IL SALVATO PVPILLO COMEDIA,

Di Recupido Macchiarella de Sanſeuerino.



IN FOGGIA, M.DC.XLVI

Appreſſo Lorenzo Valerij.

Con licenza de' Superiori.

Fato, Destino, Sorte, Stella, Cielo, Diua e simili voci, l'Autore si protesta non hauerle dette se non poeticamente, conforme gli è succeduto dalla mente dittato, nello scriuere, soggiacendo à quanto la Santa Chiesa Cattolica Romana commanda, come suo obedientissimo figlio.

Imprimatur

Andreas de Rogerio Archipresbyter Fogiæ deputatus.

Al molt'Illuſtre Sig. & Padrone mio oſſeruandiſſ. il Sig. Dot.

GIO. GIROLAMO DE FELIPPO,

Aduocato Napolitano, & Gentilhuomo di Sanſeuerino.

DOuea queſto mio Saluato Pupillo vſcire alla publica luce del mondo, illuminato da quel Sole, dalli cui ſplendori fù nelli ſuoi primi albori illuſtrato; quindi è, che quantunque per l'adietro haueſſe ſtimata verſo d'eſſo Pupillo

contraria la Fortuna, che per tanto tempo, l'haueua fatto ſtare aſcoſto nelle ſue tenebre; non perciò mi accorſi dopoi eſſergli ſtata propitia, quando che eſſendoſi compiacciuta V.S. di venire, dirò alla ſua antica Patria, fè ſpuntare non ſotto l'influſſi d'vna ſtella, mà ſotto ſplendori d'vn Sole feliciſſimi li di lui Natali. Mà da chi meglio poſſeua eſſer protetta queſta mia Opera, che dal valore del mio Signor Gio. Girolamo, il quale in sì poca età, hà saputo felicemente, e con tanta ſua gloria (ad onta della contraria, & inuidioſa Fortuna) rauiuare l'antiche memorie della ſua Caſa: impercioche egli, nella maturezza de legali conſegli, hà ſopravanzato quel famoſo Roberto, che vſcendo dalla ſua mentionata Patria di Sanſeuerino, fù dalla Reale

grandezza di Ladislao ſublimato alle più honoreuoli Prefetture del Regno. Nella prouidenza de' maneggi, s'hà laſciato adietro la pregiata fama d'Antonello; alla cui profonda intelligenza, Giouanna Sereniſsima, la ſeconda, doppo hauerlo creato ſuo intimo Secretario; commiſe la cura de' ſuoi più graui, & importanti negotij; realmente premiando la ſua fedeltà con grandioſi, e nobili feudi; & in fine con i ſuoi nobiliſſimi ſpiriti hà ſuperato i genij di tanti ſuoi famoſi ſoldati, che con honorato grido, ſotto i paſſati Rè militorno: riportorone in premio ricche Baronie in diuerſe parti. Tralaſcio le freſche memorie del Signor Antonio ſuo Padre; poiche, conforme eſſo nel patrocinare le più graui cauſe in Senato, non fù à niuno del ſuo tempo ſe-

condo; così adesso spero, che goderà nel Cielo di riguardare auantaggiarsele le sue glorie, in vn tanto figlio, stupor dell'età presente; ma che vado io raccogliendo in piccioli fogli la grandezza di quelle lodi, che à più gloriosa penna hà riserbato il Cielo. Finisco, bastandomi solo hauer riposto sotto sì gran tutela il mio Saluato Pupillo, che così sarà ancora saluato dalli morsi di Momi, & Zoili detrattori d'opere illustre, non che di questo mio debile parto; & facendoli riuerenza, resto pregandoli dal Cielo il suo douuto ingrandimento. Di Foggia li 25. Maggio 1646.

DI V. S. Molt'Illustre

Seruidore affettionatiss.

Recupido Macchiarella.

L d

Del Signor Matteo Romano Secretario dell'Accademia de' Volubili di Foggia.

Mentre che Macchiarella in carte spieghi
D'infelice Fanciullo i passi erranti,
Proteo non tramutossi in modi tanti,
Come la Musa tua trasformi, e pieghi.

on soaui lusinghe, e dolci prieghi
L'arte discopri altrui di veri Amanti,
E con risi mentiti, e finti pianti
Mill'alme à tuo voler disciogli, e leghi.

or se de' Mostri il domator sourano
Abila, e Calpe, ne l'ondoso Regno,
Meta prefisse à l'ardimento humano.

canoro Argonauta, inuitto Ingegno,
A chi trascorre il Comico Oceano
Co'l gran Pupillo tuo prescriui il segno.

Del

Del Dottor Fisico Gio.Battista Insengolo.

Villa gentil, che de l'Intauro Monte,
Degna prole tu sei mentre ribomba
Del fecondo tuo sen per ogni tomba
Vago suon di virtude ornate, e conte,

E senza giunger d'Elicona al Fonte
Il Parto tuo con sonora tromba,
L'alto dire freggiò nō d'Arco, ò Frōba,
Mà di sapere d'Auersarij ad onte.

Del Saluato Pupillo opra sì graue,
Ch'in se pensier' contiene scelti, e belli
Qual di Gemme pregiate carca Naue.

Diasi il vanto, e la Gloria al Macchiarelli
Degno compositor, che par non haue,
E fra quanti ne sono honor di quelli.

Del

Del Signor Lorenzo Valerij Romano ne' Volubili Academici di Foggia lo Stordito.

Godi pur Macchiarella, e lieto viui,
Che del tuo gran Pupillo altero il nome
Per tutto vola, e'l Mōdo vede hor come
Doue Penna non giunge, oggi tu arriuā,

E mentre varij affetti intrecci, e scriui,
E d' Amor l'alme superate, e dome,
Il Lauro già fiorisce à le tue chiome,
E ne l'altrui le tue memorie auuiui.

Nel Capitan di Guerra spieghi l'arte,
In Claudia vn corpo semiuiuo mostri,
In Florinda vn'amor celato in parte.

Onde ciascun t'ammira a' tempi nostri
A l'Immortalità donar le Carte,
Et à l'Eternità sacrar gl'Inchiostri.

PROLOGO:

BElla, e real cosa è la Porpora (nobilissimi Signori) bella, e real cosa dico, poiche la sua bellezza alletta, rallegra, & inuigorisce colui, che la porta, & il suo colore ogni colore eccede. Reale, che ad altri non si conuiene, ch'à i Rè, e grandissimi Principi, sì per il suo prezzo, come ancora, che taluolta vien tinta, e bagnata del sangue de' miseri innocenti, che sia vero, vediamo, ch'altro non vuol significare la Porpora, che dominio, che così la descriue Vergilio:

Purpura te fœlix, te colit omnis bonos.

E Torquato Tasso, chiama i Tiranni purpurei, dunque coloro, che dominauo, altro non bramano quanto vn dominio assoluto, e quelli ch sospetti gli sono cõ varij tormẽti di vita gli priuano, conforme si legge di tanti, e tanti, chi hauer amazzato il padre, chi il fratello, chi i figli e chi la madre; dunque maledetta tale Porpora, quando à sì caro prezzo si compra, e maladetto tal colore, che di sangue humono vien tinto, e bagnato; e che ciò sia vero, nella descrition d'Italia non si legge, che Can della Scala in Lombardia per sospetto, ch'hebbe di Paolo suo fratello lo fè miseramente morir.

Bassiano Imperadore, per non voler compagni nell'Imperio, fè morir Geta suo fratel in grembo di Giulia lor madre.

Gio. Maria Visconte Duca di Milano, per vn vano sospetto, ch'hebbe di sua madre, la fè dentro vna Torre morire. Er-

Errigo figliol d'Alfonſo XI. fe morire il fra-
tello per queſto ſignoreggiare.

Perino Fregoſo non fe morire il fratello
huomo dottiſſimo per queſta Porpora.

Federico Imperadore non mori in vn Ca-
ſtello della Puglia detto Fiorentino, non ſenza
ſoſpetto di veleno datoli da Manfredi ſuo fi-
gliolo, e poi non ſatio, fè morire Corrado ſuo
fratello per il dominio del Regno di Napoli.

Hor reſtanſi dunque queſti, e diciamo, che
queſta Porpora non ſolo è amata da perſone
grandi, ma è quaſi ridotta à ſegno, che fin gli
huomini ordinarij la deſiano. Hoggi vi ſi ra-
preſentarà Aleſandro de i Galli vago di Por-
pora, che procura far morire vn figliol di ſuo
fratello per queſto Dominio, & vſurparſi le
ſue facoltà.

Vdirete vn giouane ſotto nome di Saluato
Pupillo, viuendo à mercè altrui ſe ne ſtà abiet-
to, e nõ oſando ſcoprir il ſuo amore ſe ne vine
conſolato, & afflitto; & alla fine diuien pazzo
per le repulſe della ſua amata donzella.

Crederò, che à ſì affettuoſo ſpettacolo ne
reſtarete tutti commeſſi di tenerezza, ma aſſai
maggiormente queſte nobiliſſime Dame, che
qui radunate ſono per veder queſto Saluato
Pupillo, e ſi rallegraranno del ſuo felice ſuc-
ceſſo; & io, che in veder voi baldãzoſe, & alle-
gre, rallegrate me, che sò tanto voſtro parti-
giano, e ſeruidore, & animate queſti miei com-
pagni, poiche dalla voſtra bellezza ſe ne rice-
ue tanta forza, che diuengono audaci i timidi,
allegri i malẽconici, placabili gl'inquieti, quie-
ti i bizzarri, & contrattabili i ruſtici. Porgete
grato ſilentio a dio.

NO-

NOMI D'INTERLOCVTORI.

Florido vecchio innamorato di Belluccia.

Olimpio sotto finto nome di Camillo suo seruo, creduto figlio di Panfilo, innamorato di Florinda.

Florinda figlia di Florido iunamorata di Camillo.

Tognazzo seruo sciocco di Florido.

Isaura Balia di Florinda.

Gio. Gratio Pappalardiello Napolitano.

Hipolito sotto nome di Panfilo, creduto padre di Camillo, seruo di Gio. Gratio.

Belluccia Cortegiana innamorata di Giacinto.

Anguilla suo seruidore.

Lorenzino suo Paggio.

Giacinto innamorato di Florinda.

Francesco suo seruitore sotto nome di Costanzo.

Aristanco Pedante di Giacinto.

Anibale vecchio.

Claudia Nepote d'Anibale, figlia d'Hipolito.

Termodonte Capitano.

Vallone Parasito.

La Scena si finge in Roma.

Errore. fac. 305. vers. 24 immnium, omnium. Doue il Napolitano dice Capetano, vuol dire Capitanio.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Florido, & Olimpio.

Fl. CAmillo di gratia non voler ſaper coſa nilluna, poiche mi rinoui nella memoria i diſguſti di decidotto anni indietro, & in cãbio di parlar di nozze, e d'allegrezza, parlaremo di miſerie, e diſgratie.

Ol. Anzi con dirlo s'allegeriſce il dolore, e ne fate parte à me, che v'amo à par di mio padre.

Fl. Poiche così mi sforzi, attendi, che ti farò intendere vn caſo doloroſo, & atto à commouere à compaſſione i ſaſſi.

Ol. Dite pure, che ſtò con attentione ad vdire.

Fl. Haurà circa à decidotto anni, ch'io

ſtaua di caſa in Napoli, per haue
iui molti negotij, haueua vn figliol
d'eſtrema bellezza chiamato anco
ra Giacinto (ahi ricordanza amara
d'età di tre in quattro anni, quand
per mia mala fortuna giunſero in
quella Città alcuni Vaſcelli Ingleſ
carchi di mercantie, quali dimora-
rono molti meſi in Napoli, e fr
quelli v'era vn mercante ricchiſſi
mo, che pratticaua in caſa del Sig
Donat'Antonio Anſelone vn mer
catante, che ſtaua nella piazza del
l'Olmo, doue il mio miſero figlio
lo del continuo ſoleua pratticare, e
perche quel mercāte Ingleſe era sē
za figli, conforme più volte diſſe al
Sig. Donat'Antonio, s'affettionò e-
ſtremamēte al Giacinto mio, facē-
doli carezze, donandoli hora vna
galantaria, & hora vn'altra, portan-
dolo ancora ſpeſſe volte ſopra il Va
ſcello, onde il sēplice fanciullo quā-
do il vedeua, correua ſubbito ad a-
bracciarlo. Dimorò ſempre il mer-
catante ſin tanto, che li ſortì il ſuo
intento, poiche vn giorno vedendo

il

il fanciullo sẽza il Bailo, fattolo prẽdere da vn suo seruidore, portatolo sopra il Vascello, date le vele al vento, si partì, lasciando me misero padre in tanto dolore, quanto il contẽto, ch'hauea lui del rapito figliolo.

Ol. Questo fu vn tradimẽto troppo crudele; e perche non gli spedisti uo subito altri Vascelli appresso?

Fl. Passorno cinque ò sei giorni prima, che n'hauessimo hauuto auiso; poiche il Bailo, nõ trouando il fanciullo, andaua cercando, cõforme è costume di Città popolate, per le piazze: quando li cadde nell'animo d'andare à vedere sopra il Vascello del mercatante, lo ritrouò partito, & hebbe noua del figliolo, & hauẽdomi conferito il tutto, gl i spedij subbito vn'altro Vascello appresso.

Ol. E non lo potè giungere?

Fl. Nò; perche il mercatante, quando fù in alto mare, voltò il camino per contrario, sapẽdo molto bene, ch'io hauerei fatta la diligenza per ricuperar l'amato mio bene.

Ol. Doueuiuo scorrere fino in Inghil-

ghilterra.

Fl. Non andò tant'oltre, perche non ſ
trouò fatte le debite prouiſioni, ſi
che ſe ne tornò indietro, & armato-
lo, e monitolo di quanto faceua bi-
ſogno, v'andai di perſona, & andaſ-
ſimo ſcorrendo molti luoghi per
hauerne noua.

Ol. Non v'informaſtiuo del nome, e pa-
tria del mercatante?

Fl. Si prima ch'io m'imbarcaſſi, & inte
ſi, che ſi chiamaua Franceſco Hu-
goni, & era della Città di Londra.

Fl. Dunque tenete per fermo, ch'vn
giorno ſe ne verrà in caſa, ſenza co
noſcerlo, ſe bene il Neo, che à guiſa
di fiore, che tenete nel braccio vi
della voſtra famiglia vel farà cono
ſcere.

Fl. Così ſperaua; mà poi ritornato in
Napoli, hebbi auiſo, che detto Fran-
ceſco diede in potere de' Turchi, e
fù amazzato con tutta la ſua gente
doue credo, che Giacinto mio miſe-
ro figliolo, ò fuſſe vcciſo in quel cō
flitto, ò fuſſe fatto ſchiauo. Hor cō
ſidera Camillo, ogni volta, che c
penſo,

penſo, s'hò cagion di piangere, e di lamẽtarmi della mia auerſa fortuna.

Ol. E come poi partiſtiuo di Napoli, e ne veniſtiuo ad habitare in Roma?

Fl. Il partirmi di Napoli fù, che leuando i negotij, e rincreſcendomi di più ſtarci, per hauerci perſo ogni mio bene, mi ritirai nella patria.

Ol. Il caſo veramente è degno di compaſſione, però biſogna hauer pacienza.

Fl. Tal, che non eſſendomi rimaſto altro, che Florinda, deſidero quanto prima darli marito, & hò [illegible] darli queſto giouane, per chiamarſi ancora lui Giacinto, e tù mi ſconſegli di modo, che mi farai ſopraſedere.

Ol. Queſto trattenimento ſarà la vita di Florinda vn giorno.

Fl. Io non poſſo mandarla troppo à lungo, perche, per dirla fra noi, tu ſai, che mi ritrouo incapricciato di queſta Cortegiana, & eſſa non vuole conſentire a i miei deſiderij, ſe prima non la marito.

Ol. Signor, ve l'hò detto molte volte, che queſto amore di Belluccia v'è

di poca reputatione, e ſapendoſi per Roma ne acquiſtarete biaſmo, e dishonore.

Fl. Non poſſo far altro! biſogna, per eſſer gradito fare a ſuo modo; però parla al Ruffiano, che faccia, che ſi quieti, che'l matrimonio già è per fatto, e tù penſa bene a quanto t'hò detto, che ne parlaremo in caſa di nouo, ch'io hò d'andare per vn ſeruigio ſin alla Rotonda.

SCENA SECONDA.

Olimpio ſolo.

ANdate, che ſe voi ſtate innamorato con vna Cortegiana, io ardo per te, belliſſima Florinda. Che farai, ſuenturato Camillo? eccoti alzato a quel ſublime grado, quale la vana ſperanza ti perſuadeua. Ecco oſcurato quel Sole, che daua lume a' tuoi alti penſieri! che farai dunque? perderai il tuo bene, il tuo cuore, che con tanta cuſtodia hai guardato ſin hora? Ah, non ſia vero! morrò

rò prima, che perder te Florinda, vnico ogetto della mia vita. Di tè dunque mi lamento, ò mia iniqua fortuna, che s'io fussi gentil'huomo, chi sarebbe bastante leuarla a te, infelice Camillo! O Florinda, anima mia, come in ogni modo ne hò da restar priuo? poiche nō facendosi il matrimonio con Giacinto, non mancherà di farsi con altri migliori, & io mi morrò di dolore. Horsù, andarò a seruire il padrone già, che Amore è cieco, & occeca, e saetta ogni persona.

SCENA TERZA.

Costanzo, & Isaura.

Cos. QVando vn seruidore si ritroua à seruire vn padrone innamorato, bisogna hauer l'argento viuo ne i piedi, perche hora ti manda, hor ti ritorna a mandare; se gli dici quel che hai fatto, lo vole intendere cento volte: come, perche, chi l'ha detto, quando fù, in che loco, chi vi

fù presente, e cento diauoli, senza fare vn minimo frutto. Io n'hò vna compassione grande a questo mio padrone; poiche ama, e lei nô l'ama, anzi non lo può vedere; il dispreggia, e l'odia a morte. Ecco hora mi hà chiamato, e detto: Costanzo, torna, troua il vecchio, fagli intendere, ch'io moro, e m'hà mandato in casa, & il pedante in Tribunale, doue disse iersera voler andare; in fine il pouero giouane non troua loco, ne requie, piaccia al cielo, che vêga a fine, bussarò la porta, tic, toc, tic.

Is. Chi è? chi batte?

Cos. Son'io Madonua Isaura.

Is. Adesso vengo a basso Costanzo.

Cos. Se costei non aiuta a far qualche opera per il mio padrone, il negotio è spedito; ecco la madonna. Isaura il vecchio è in casa.

Is. E vscito vn pezzo fà; mà che ne volete fare?

Cos. E possibile, che no'l sai?

Is. Sarà forsi il negotio del matrimonio del Signor Giacinto con Florinda mia.

Cosi

Cos.Appunto.Ben,che dici verrà ad effetto?

Is.Credo de sì, perche il Signor Florido vi stà cō l'animo inclinato,se ben Florinda non può sentirlo ne anco nominare.

Cos.Gl'hai dimandato la causa,perche?

Is.Perche dice nō volersi maritare, mà entrare in vn Monastero,e che il padre per cagion sua li vuol dar marito

Cos.E tù,che ne dici, madonna Isaura, credi che voglia monacarsi?

Is.Io per mè non sò, ne gl'hò possuto per molto scongiurare, che gl'hò fatto, fargli vscire altra parola di questa dalla bocca; e credimi Costanzo,ch'a me ancora par difficile; poiche la vedo da quando in quando sospirar molto profondamente, e qualche volta piangere ancora.

Cos.E tù, che gli dici, quando la vedi sospirare, e piangere?

Is.Gl'hò detto mille volte, che quelli sono segni d'Amanti, e che per ciò si fusse fidata di me,e d'onde nasceua quel dolore; m'hà risposto hor con vna scusa, & hor con vn'altra.

Cos. Già mi vado accertando quel che tengo sospetto; la souerchia affettione del vecchio verso Camillo, & il volerli bene, più che a seruidor non si conuiene, saranno stati cagione, che la figlia se ne sia innamorata. Horsù Isaura, in te stà la vita del Signor Giacinto in disponer Florinda ad amarlo, e guadagnati vna buona mancia.

Is. Lascia fare a me; perche vò tanto bene a questo gẽtil'huomo, che mi par vn gran peccato a farlo penare di questo modo.

Cos. Ve n'haurà obligo eterno, oltre che poi sarete padrona di casa; e per hora eccoui questo par di scudi spẽdetili per amor suo.

Is. Non occorre questo, che la seruirò senza niuno disegno.

Cos. Pigliatili per amor mio, & comprateuene vn paro di pianelle, e scarpe.

Is. Horsù per amor vostro li piglio, & me ne comprarò le pianelle, e scarpe. Vh, come son belli; questi son scudi ricci, non è così?

Cos. Scudi ricci, Signora sì, & appresso ai pet-

aſpettatene de gl'altri, e doppie ancora, ſe gli farete il ſeruigio; e quando verrà il Sig. Florido ditegli, che io ſon venuto per queſto; e tù tra tanto fa l'officio con Florinda, che io hò d'andare per vn negotio del mio padrone; a riuederci con buone noue.

Iſ. Andate felice. Quì biſogna sforzarmi più del douere, poiche comminciano a correre ſcudi ricci. Horsù, voglio chimar Florinda, per veder come la ritrouo. Sẽpre queſte giouanette fanno delle ritroſe al principio, ma poi quando ſi vedono il marito nel letto ſi quietano, e ſe l'abracciano; ma eccola, che viene molto penſoſa, vò preuenirla.

SCENA QVARTA.

Iſaura, e Florinda.

Iſ. FLorinda mia doue vai? e ſempre così meſta? e quando laſciarai tanta malinconia?

Fl. Ahi, doue la mia iniqua fortuna mi

mena.

If. Ohimè, sempre con i soliti sospiri! Io ti priego, Florinda mia, per quel latte, che t'hò dato, per quelle lagrime ch'hò sparse più, e più volte per la tua salute, che me dichi liberamente la cagione del tuo dolore; altramente conoscerò, che mi sei poco amoreuole.

Fl. Questo che tu mi cerchi è impossibile; però quietati, e non mi dar più fastidio, e lasciami nel mio pianto, e nel mio dolore, che spero, che finirà presto con la mia morte.

If. Ohimè, che dici? non piaccia a Dio, Florinda mia, anzi voglio, che ti mariti, e che ti godi di questa tua bellezzza; mà è pur vero, figlia, che nõ vogli dirmi quel che tanto t'afflige?

Fl. Isaura, se tù mi vuoi bene, non mi parlar più di questo, che mi cresci dolore a dolore.

If. Figlia, ò tù m'hai da dir quel che tanto t'afflige, ò io non mi partirò mai da' tuoi piedi.

Fl. Ohimè, alzatiui di gratia, perche il mio male è senza rimedio, & perciò

il taccio.

If. Perciò desidero saperlo per posserti aiutare, Florinda mia, a quel tanto sarò bona, e così ti prometto, giuro, e te ne dò la fede.

Fl. Ahi infelice mè. Ti scoprirai Florinda? Horsù, poiche così mi prometti, e giuri: alzati, che ti scoprirò il mio dolore.

If. Hor, sia lodato il cielo. Sij tu benedetta, figliola mia: dimmi senza timore quel che sì ardentemente ti crucia.

Fl. Sappi Isaura, ch'io mi ritrouo (ahi, che temo di dirlo) innamorata.

If. Non era in dubio. Ma di chi vi sete innamorata.

Fl. Io mi sono innamorata (ohimè) il mio amore è troppo indegno!

If. E quanto mi tenerai sù li stratij? L'hai da dir pure.

Fl. Innamorata, di Camillo.

If. Di chi Camillo? del nostro seruitore?

Fl. Ahi, che m'vccidi! nō dir seruidore, ma gentil'huomo; poiche i suoi legiadri costumi, le sue bone creanze m'hanno astretta di modo il core,

che

che mi ſento morire.

Iſ. Sempre n'hò pronoſticato futuro male delle tante accoglienze, ch'hai fatto a queſto Camillo; però Florinda mia, ſei in tempo di ritrarne il piede.

Fl. Se non hò poſſuto ſin hora, come ſarà poſſibile adeſſo?

Iſ. T'inſegnarò io il modo. Sappi, che'l Signor Giacinto ſe ritroua innamorato di te ardentiſſimamente, che fà le ſmanie per amor tuo; & hora apunto hà mandato Coſtanzo ſuo ſeruidore, per ritrouar tuo Padre, & effettuare il matrimonio; e credo, che a queſt'hora l'habbia ritrouato, & haueranno concluſo le nozze; però, figlia tutto quell'amore, che porti a Camillo volgilo al Signor Giacinto, ch'è gentil'huomo ricco, e ben creato; in ſomma non ſi può ritrouar vn giouane, come lui; e così ti leuarai da così ſciocco amore, che Camillo non è tuo pari, il Signor Giacinto sì.

Fl. Deh, che quanto dubitaua ſcoprirmi non è ſtata alrra cagione di que-

ſta

ſta. Ben lo sò, che Camillo non è mio pari, e queſto è quel che m'hà tormentato, e mi tormenta, e ſe mio padre farà il matrimonio con Giacinto, io m'vcciderò con le mie proprie mani.

Iſ. E che ardirai tù fare, pazzarella? voreſti forſi Camillo per marito, ch'è vn pouero fante? non ſai tù forſi, ch'è figlio di Panfilo ſeruidor del Napolitano?

Fl. Così no'l ſapeſſi, ch'almeno ingannarei me ſteſſa, dandomi a credere, che fuſſe altro di quel ch'egli è, e così, forſi vn giorno, haurei il mio intento.

Iſ. E ſe non ci ſei bene inuiluppata, nõ ſia! è poſſibile, ch'habbi poſto tant'amore a Camillo, e non habbi laſciato vn poco di luogo per il Signor Giacinto?

Fl. Ohimè, che tù m'vccidi.

Iſ. In vltimo, che pretendi di fare?

Fl. Starmi di queſto modo, come mi ritrouo.

Iſ. Senza prender marito?

Fl. Senza prender marito.

Is. Per Amor di Camillo?

Fl Per amor di Camillo.

Is. Darai questo cordoglio a tuo Padre?

Fl. Et egli darà questo disgusto a me di maritarmi contro mia volontà?

Is. Lo farà per il giusto.

Fl. Ma non per amore.

Is. Per amore ancora.

Fl. E come per amor, se non v'è amore

Is. Per l'amore, che ti porta lo farà.

Fl. Ma non, che vi sia amore tra me, e Giacinto.

Is. Essendo poi sposi crescerà l'amore.

Fl. Morirò più tosto, che sposa di Giacinto io sia.

Is. Starai così ostinata?

Fl. Ostinatissima.

Is. E come dunque tant'amore a Camillo?

Fl. Oh Dio, Isaura, che crescendoci insieme, cominciò il mio cuore a poco a poco a portarli affettione, e credendo io, misera, che fusse vn'affettione ordinaria, peruenendo ad età più perfetta, quando credeua leuar l'amor, che li portaua, mi ritrouai in maggior trauaglio, che quanto

to di forza faceua a me ſteſſa, tanto maggiormente creſceua la fiamma dentro al mio petto, di modo, che hauendo brugiato queſto mio cuore, ſpero con la morte dar preſto fine al mio dolore.

Iſ. E pur con la morte! ma dimmi; nō maritandoti, ſperi forſi goder Camillo.

Fl. Sì di viſta, non poſſendo d'altra maniera.

Iſ. E sēpre Camillo ſtarà in caſa voſtra

Fl. Sempre, perche nō ſe ne vſcirà mai.

Iſ. Se egli accorto del voſtro amore?

Fl. Non sò; però credo di nò.

Iſ. Ti ſei accorta mai s'egli ti vuol bene?

Fl. Non vi hò poſto mente per la mia honeſtà, e non ne parlarei, ſe credeſſi morirne.

Iſ. Non più, non più, entriamo in caſa prima che giunga colui.

Fl. Entriamo. Oh infelice Florinda.

SCENA QVINTA.

Anguilla ſolo.

IL ſeruir Cortegiane è la miglior vētura, che poſſa ritrouar vno, ch'è na-

to per ſeruir'altrui, e ſe ben s'acquiſta nome di Ruffiano, con tutto ciò è la vita d'vn pouero fante. Che ſia vero, il prendo da me, che per lo ſpatio di due anni, ch'hò ſeruita la Signora Belluccia mi hò buſcata la vita di bona maniera, e prima non poteua eſſere padrone d'vn giulio. Adeſſo i danari fioccano douunque mi volto; ben veſtito, regalato da gentil'huomo, amato da mercatanti, e riuerito da' villani; chi mi chiama Signor Anguilla da vna parte, chi padron mio dall'altra, chi mi fà di barretta, chi come ti viuo in gratia; e chi d'vn modo, e chi d'vn altro, che baſtarebbe s'io fuſſi gouernatore di qualche terra. S'io vado per comprar robba da mangiare, ò altro, quello è il fauorito, che mi può ſeruire; ſempre il meglio, e preferito di prezzo. Se comparo in Corte per qualche differenza con qualche perſona, ſubito odo dire: che ſi ſerua il Signor Auguilla. Se vado ad Officiali per qualche gratia, non tantoſto propongo d'andarui, che la

gra-

gratia è bella,e fatta.Non parliamo del mangiare, e del bere, ch'in casa nostra si fà sempre tauola di prencipe,e sempre a spese d'altri; e quādo per fortuna si ritroua scena vacua, li seruo ancora per amante. In cōclusione,questa è la maggior felicità del mondo; ma ecco il ragazzo.

SCENA SESTA.

Lorenzino, Anguilla, e Belluccia.

Lor. SIgnora sì,il saprò dire, Signora sì.Fà più conto la Signora Belluccia d'vn poco di Belletto fino,che non fà di tutti gl'innamorati,che hà.Ecco hora mi manda dalla Signora Anastasia , che ce l'hà mandato questa matina , & adesso celo ritorna a mandare, perche nō è perfetto conforme lo vuole essa, che lo desidera , che faccia la faccia bianca , morbida, e senza lustrore, che quelle, che lo portano di questo modo,pareno con le faccie,che siano specchi. Vh,come son brutte,

me

me ci potria mirar io dentro.

Ang. Come riesce delli fini costui! in breue m'incantarà l'arte.

Lor. Vi sono certe, che si pógono certo belletto, che par che vi meschino farina, e quando escono vanno tutte pompose, e belle, ma con le faccie, che pare, che all'hora all'hora habbiano burattata la farina.

Bel. Lorenzino, Lorenzino.

Lor. Signora, che mi commandate.

Bel. Se t'incontri con Anguilla, digli, che in ogni modo mi meni il Signor Giacinto.

Ang. Eccomi, Signora, hò parlato con il suo seruidore, e m'hà detto, che stà per accasarsi, e per questo stà così ritroso di venire.

Bel. E non sai con chi?

Ang. Non sò certo.

Lor. Non sapete Signora, questa matina l'hò incontrato, e m'hà detto: dirai alla tua padrona, che non pensi più a mè, ch'io non son più per lei, & io l'hò chiamato ingrato, crudele.

Bel. Traditore, ingrato: è questo l'amore, che tante volte m'hai detto, che

mi

mi portaui? è questo il guiderdone dell'amor mio? che hò recusati tanti amanti, per te crudele, & hor questo è il premio della mia fede?

Ang. Signora Belluccia, vengaui a mẽte i ricordi di vostra madre, che vi diceua, che non vi fussiuo mai dimostrata consumare per altro, solo per chi era largo nel donarui, & a quello haueſſiuo fatte tutte l'accoglienze, e carezze possibili, che di questo modo vi mantenerete in reputatione, & acquistarete denari assai, altro, che piangere per il Signor Giacinto.

Bel. E vero, mà, ohimè, che questo solo mi passò l'anima con li suoi amorosi sguardi! Come sarà possibile, Giacinto mio, che gl'occhi miei siano digiuni della tua vaga vista?

Lor. Signora, non piangete, perche se'l Signor Giacinto non viene, farà Anguilla l'innamorato per lui.

Ang. Mira furberto.

Lor. Forsi vi credete, che no'l sà fare? il sà fare sì; e non piangete di gratia, che è vergogna il piangere in strada:

da; e di più quando le donne pian-
gono paiono brutte brutte; non è
così per vita del Signor Anguilla?

Bel. Và doue t'hò detto fraſchetta, ſe
non vuoi, che ti ſcaldi l'orecchie.

Lor. L'hò detto per non vederui pian-
gere, mentre così volete, hora me
ne vado.

Signora Anaſtaſia,
Che dimori in quella via
Lo Belletto non è buono,
Et in teſta te dia truono.

Ang. Signora, entrateuene, che non è
bene ſtare in ſtrada, che ſarà peſo
mio far di modo, che per tutto
hoggi parlate al Signor Giacinto.

Bel. Deh di gratia, Anguilla caro, fam-
mi queſto ſeruigio, pregalo, ſcon-
giuralo, quanto gli dico quattro pa-
role.

Ang. Farò quanto volete, ſtateui ſopra
la mia fede; entrateuene, che ven-
gono gente.

Bel. Sopra la tua fede m'entro, e mi
quieto.

Ang. Andate; & io voltarò di quà, per
fuggir l'incontro del Capitano.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Capitano, & Vallone.

Cap. CHe Turco, che Francia, che Sauoia, che Inghilterra, che Lega: basterà solo, che la Maestà Cattolica habbia in sua difesa il Capitan Termedonte, ruina esserciti, fulmine di guerra, spauẽto del mondo, terror de' nemici, stendardo delle vittorie, confalone de gl'eserciti. fautor de' suoi Regni; e farà poco conto della Lega d'Inghilterra, di Sauoia, di Francia, del Turco, e di tutto il mondo insieme. Che credi, che feci, Vallone, nella liberatione della Città di Genoua quest'anni adietro, quãdo questi Collegatacci s'erano vniti a dãno di quella Città.

Val. Che cosa facestiuo? me marauiglio, che non ne sò niente.

Cap. Sò ben ti ricordi, che nell'anno 625. ritrouandosi l'esercito della Lega intorno alla detta Città, di modo, che staua in pericolo di perdersi.

dersi. Occorse, che solcando il mar
di Genoua, per mio capriccio, inte
si a che termine si ritrouaua l'asse
diata Città: onde subbito mi cad
de nell'animo di liberarla, sapend
quanto contento n'haueria hauut
la Corona di Spagna, stando la pre
libata Città sotto l'ali, e difesa su
e senza perder tempo, faccio volta
il Vascello, & in men d'vn hora giũ
go nel porto, e mando a disfida
il campo inimico.

Val. Voi solo, e senz'altro esercito?

Cap. Che altro esercito con me, che
sono il gran Capitan Termodon
ruina eserciti.

Val. Talche voi soló bastastiuo?

Cap. Io solo sì; perche mandato a di
sfidare il campo inimico, con ord
ne, che dicesse di questo modo: c
il gran Capitan Termodonte, ru
na eserciti s'hà fatto grandissima
marauiglia, come hauete hau
to tanto ardire a prender l'arm
contro la Maestà Cattolica, sape
do, ch'in sua difesa sarebbe sta
esso, che se ben era da lontano

ria

ria cō vn ſalto gionto, doue haueſſe inteſo il biſogno del ſuo valore: però ſenza perder vn punto di tempo haueſſero leuato, e marciato l'eſercito, e li perdonaua la vita a tutti; e non volendolo fare l'haueſſe disfidati a ſangue, e fuoco.

Val. Et eſſi, che riſpoſero a sì ſuperba ambaſciata?

Cap. Senti, vdita da loro ſi terribile propoſta, cominciorno a ridere, e farſi beffe di Caraldo, e tra gl'altri vn certo Spezzaferro heretico, ch'era ſtimato il primo dell'eſercito, e sēza aſpettare, che ſe ci fuſſe fatto conſiglio ſopra l'eſpoſta ambaſciata riſpoſe: dirai a queſto tuo gran Capitano, che mal per lui è giunto in Genoua, e ch'io ſolo gli ſarò a fronte, e vederemo chi di noi due ſaprà meglio giocar di ſcherma.

Val. Canchero, trouaſtiuo pure pane per i voſtri denti.

Cap. Saldo balordo. Giunto, che fù l'Araldo in mia preſentia, e fattami l'ambaſciata; io ſdegnato dell'arrogante riſpoſta, riſoluto di viuere, ò

morire, auãpato di sdegno, infiam
mato d'ira, gl'occhi pieni di morti
fero veleno, e tutto il resto di que
sta torreggiante machina scopeg
gia, rumoreggia, spumeggia, si gon
fia, s'estolle, stupisce, e rimbomba
nelle cauerne di quest'occhi rincõ
centrati ne gl'oscuri abissi di que
sti horridi, e setosi palpebroni: e cos
sdegnato, auampato, & indiauola
to, accõpagnato da Sdegno, e Fu
rore miei fedeli seruidori, e da Ir
e Vendetta mie damigelle entrò ne
campo.

Val. O sfortunati! Hor si che non sca
porno; ma ditimi, nell'esercito no
v'erano artigliarie per farui fare v
salto?

Cap. Bisognaua, ch'io gl'hauessi dat
tanto tempo; poiche entrato nel cã
po, come vn fulgore, ò per dir me
glio, come vn diauolo scatenato
diedi vn grido tant'horrendo, te
ribile, e formidabile, che si sentì fin
dentro l'inferno, di modo, che Plu
tone, spauẽtato da sì gran terremo
to, dubbitò di perdere il suo gran
regno:

regno : onde, apparsomi inanzi, ad alta voce mi disse : ò gran Capitan Termodonte, che ruina è questa ? che fai ? forsi t'è venuto nell'animo di struggere il mio regno ? poiche non stando sicuro nella mia sede, son vscito a vedere donde procede tanta ruina. Io, conoscendo l'amico Plutone, l'assicurai, che stesse di buon'animo, e li diedi ordine, che hauesse fatto entrare più diauoli nella barca, che Caronte non sarebbe stato bastante al varcar di tant'anime dannate: ond'egli spiratomi vn'altro poco di veleno nel petto si partì.

Val. E che cosa fecero le genti dell'essercito, mentre ragionastiuo tanto con il vostro amico ?

Cap. Restorno tanto attoniti, e tãto impauriti dal tremendo terremoto vscito di dentro di questo cauernoso petto, e poi spauentati da Plutone, erano cascati tutti di faccia in terra, come morti: ond'io, aualendomi dell'arte militare, pigliato vn'archubugio, sparai nella monitione, e

se prima fù grande, e stupendo il terremoto, questo non fù niente meno più gagliardo di quello; poiche tutto ad vn tempo sparorno tutte l'artigliarie, archibugi, e moschetti, e fù tanto, e tale il fracasso, che morirno più di trenta mila persone: onde, vedendo la vittoria dalla parte mia, seguitando la fortuna, m'incontro con Spezzaferro, che tutto timido, e pauroso se ne fuggiua, e datoli di mano nel petto, cominciò questo à gridare: misericordia, misericordia Capitan Termodonte, la vita in dono. Io conoscendo quanto fusse bon guerriero li donai la vita: con patto, che mai più hauesse prese arme contro del Rè di Spagna; esso promettendomi il tutto, si partì via: e così sconfitto vn'esercito potentissimo m'entro in Genoua con dieci mila persone fatte schiaue auanti per mio trofeo: donde fù fatta tant'allegrezza, e festa, quanto puoi tu considerar da vna liberata Città.

Val. Veramente grande fù il vostro honore,

nore,

nore, e maggiore quando il ſeppe il Rè, e credo v'haurà remunerato d'vn tanto ſeruigio. E delle genti fatte ſchiaue, che ne faceſtiuo?

*Cap.*Ne fù toſto auiſato Sua Maeſtà del tutto, il quale, eſſendo benegno di natura, ordinò, che la gente fuſſe licentiata, & a me mandò la patente di Capitan Generale in ogni ſua impreſa, cō dieci mila ſcudi di piatto l'anno.

*Val.*Signor Capitano. Io ſtupiſco del voſtro valore, e tanto più in vdire, che habbiate dieci mila ſcudi d'entrata l'anno, & ancora non m'habiate fatto fare vn paſto a mio modo.

*Cap.*Sciagurato: ſempre mi ſtai rompendo il capo con queſto tuo mangiare.

*Val.*Non volete, ch'io parli di mangiare, ſe tutto il mio intento, tutto il mio guſto non è altro, che d'empire queſto mio inſatiabile corpaccio, e credetimi, che conforme a voi piace ragionar di guerra, così a me di parlar di gratioſe viuande, e pre-

tiosi vini; & hor che me ricordo d'vn ardire, che feci in Corte del Prencipe di Paflagonia, qual si dilettaua di più dolci, & esquisiti bocconi, che si potessero hauere, e teneua nella sua Corte i più sfondati lecconi, e mangiatori, che non solo hauesse Paflagonia, ma l'Asia tutta, & essendoli peruenuto all'orecchie la gran fama del mio tranguggiare, volse, ch'in campo aperto hauesse mostrato il mio ardire contro di quella canaglia, che si teneuano in grado di non trouar vn'altro pari.

Cap. Stupendo poltrone; dì, dì, che mi prendo gusto di queste tue valentitie gnottonesche.

Val. Giunto, che fui in Corte mi vennero all'incontro Fracasso, Diluuio, Sacco, Sfratta dispensa, Molino, e molt'altri Parasitucci, che stauano in quella Corte, e ponendomi in mezo di loro, mi portorno auanti il Prencipe, quale cō desiderio grāde m'aspettaua, e senza perder vn momento di tempo, ordinò, che si fusse fatto da mangiare, e lì vedesti i

cuo-

cuochi, i ſottocuochi, i guattari, e ſpenditori, i maſtri di caſa, i cantinieri, i ſcalchi tutti in ordine; chi ſtaua attento alle pẽtole, chi a gli ſchidoni, chi a cacciar vini pretioſi, chi a ſciaquar bicchieri, chi a polir piatti, chi a condur le robbe: e tra tanto queſto mio ſtomaco gioiua in veder ordinar ſi bene da mangiare, ma ſi rodeua, che tanto tardaſſe, quando ecco due repoſtieri a poner le tauole: me ſi rauuiuano gli ſpiriti, ſi rallegra queſto ventraccio, mi ſaltella il ſangue nelle vene, mi s'arrotano le tenaglie di queſti denti, mi ſi dimena la lingua per la bocca, mi brilla il palato, mi s'alarga queſto gargarozzo, e tutto il reſto di queſta torreggiante machina s'allegra, ſi conſola, e fà feſta; & iui vedeſti comparir zuppe alla lombarda, zuppe alla tedeſcha; paſtoni, paſticci, caponi, capretti, fagiani, ſtarne; polpette, pizze sfogliate, fiadoni, torte, e mi mille altre galantarie, che a penſarui adeſſo mi ſento morire.

*Cap.*Poltrone, farebbe riſuſcitar l'appetito a i morti.

*Val.*Drizzzate le tauole,ſtauano aſpettando il ſegno della battaglia: onde io non poſſendo hauer più pacienza,diedi vn grido tanto gagliardo, e formidabile,che s'impaurirno tutte le genti della Corte, e tutto ad vn tempo mi lancio nella tauola con queſta zampa di ferro, comincio à far il mio officio, e prima, che le genti ſi fuſſero riſentite,mangio, inghiotto,tranguggio,diuoro, tracanno, fracaſſo, diſpolpo, diluuio, e mando tutta quella robba dentro queſto Vallone;quando,ecco riſentiti quei poltroni, che faceuano de' mangiatori, trouorno le tauole ſcopate,e comiuciorno a gridare: coſtui deluuia,e le robbe le butta dentro d'vn Vallone. Riſentito il Prencipe da quel rumore, e vedendo la vittoria dalla parte mia, cominciò a ridere, e dire: coſtui veramente è vn Vallone; e fù tale il riſo, che ſi hebbe à ſmaſcellare, e quei poltroni reſtorno cõ tanta di bocca aperta,

ta. Hor, che ti par Signor Capitano, non mi portai ancor'io da Capitan valoroſo?

Cap. Per certo sì. Hor andiamo. Vò veder ſe poſſo hauer noua di queſto diſgratiato Hipolito, e di queſto infame Pupillo.

Val. Andiamo, Signor sì, che ritrouaremo queſti ſgratiatelli. Gran marauiglia, che non ſi è ricordato di coſtei.

SCENA OTTAVA.

Giacinto, e Coſtanzo.

Gia. SArà poſſibile Coſtanzo, che Florinda ami Camillo?

Coſ. Dubbito grandemente di sì.

Gia. Non crederò mai, ch'vna gentildonna voglia fare attione sì vile di amar vn ſeruidore di caſa.

Coſ. Io non l'affermo di certò; però cõforme mi diſſe la balia temo aſſai.

Gia. Dunque, che faremo per acertarcene?

Coſ. Hò fatto di modo cõ la balia, ch'ella non ſolo s'accerti di queſto, ma

che s'impieghi tutta in fauor vostro in disponer Florida al vostro amore.

Gia. Disse ella volerlo fare?

Cos. Sì, & acciò con maggior caldezza pigli la vostra difesa, gl'hò donati dui scudi, e ne gl'hò promessi de gl'altri, se farà di modo, che si disponga ad esser vostra sposa.

Gia. Costanzo, dal tuo giuditio spero qualche agiuto a questo affannato mio cuore.

Cos. Non dubitate, ch'io ordirò tante tele, starò con tanta vigilanza, e farò cose memorande in vostro seruigio, e scoprirò il tutto.

Gia. E s'ella ama Camillo, che faremo?

Cos. Come noi ne saremo ben chiari solecitaremo il matrimonio con il Signor Florido, che ci stà molto inclinato, conforme m'hà detto la balia, e credo, che'l vostro Maestro l'habbia ritrouato, e parlato: e quādo esso vi darà la parola, e voi senza perder tēpo entrate in casa, e prendete il possesso, e così vi leuarete di dubio, & essa non haurà animo di contradire al padre, e tanro maggior-

giormente, essendo Camillo vn pouero fante peggio di me.

Gia. E vero quanto dici, però cō qual animo potrò io goder la mia bella Florinda, s'ella stà con l'animo verso Camillo? Ahi, ahi, Florinda, sarà pur vero, ch'abandonando chi di vero core arde per te, tù lo vogli contracambiare per vn seruidore?

Cos. Non vi disperate così subbito; atteso, che questi nostri discorsi non sono altro, ch'a preuedere vna cosa futura, della quale noi ne stamo dubiosi, non che certi.

Gia. Horsù Costanzo, non si perda tẽpo, andiamo, che vò parlar io al Signor Florido, & hauer la resolutione per tutto hoggi.

Cos. Hor sì, che'l negotio si piglia per il capo; ma ecco il vostro Maestro, che se ne viene parlando solo; intendiamo, che dice.

Gia. Ritiriamoci in questo cãtone quà.

SCENA NONA.

Giacinto, Coſtanzo, & Ariſtarco.

Ari QVotieſcunque cō la mia mēte prudentemente admiror del Peripatetico, doue dice: magnus eſt deus Amor apud deos, & apud homines, toties ſono sforzato a credere, che gli dei, & gl'huomini biſognano inciampare in queſta rete d'Amore; hor che marauiglia è, ſe fra tanti vi ſia ancora Giacinto mio alunno, e con ragione, eſſendoſi inuaghito di queſta belliſſima Florindola, ſpeculum Veneris. Rei verum, ch'io ſempre l'hò conſigliato, che laſci queſto amore, & attenda alle lettere, poiche il fine d'Amore non è altro, che pianti, e dolori, e però diſſe bene Ouidio:

Littore quot cōchę, tot ſunt in Amore dolores.

Gia. E ben Maeſtro, che nouella mi porti?

Ari. Tù ſei inurbano, male ducato im-

mori-

morigerato, inepto, poiche vieni auanti del tuo preceptore, persona honorabile, cō il pileo in capite sēza dire: Aue pater alme, vel saluus sis pater alme.

*Gia.*Maestro non è tempo di questo, perche hò altro in testa.

*Ari.*Latine, latine, quel hauer altro in testa; aliam curam habeo, non possum alteri operã dare, alijs vaco.

*Gia.*E, che questo non fà al mio proposito, desidero sapere, che noua mi porti del mio caro bene?

*Cos.*Signor Maestro, quando si stà nella scola, all'hora si parla latino, e nō adesso, che stamo in strada, è fuor di proposito.

*Ari.*Giacinto, quel che mi fà parlare è, quia ab infantia, & teneris annis t'hò portato amore, & hora, che ti vedo adulto giouane, e più capace di ragione t'amo maggiormente, e vorrei, che lasciassi questo amore & attendessi alle bone lettere, acciò con il tempo riuscissi vn specchio de' giouani futuri.

*Gia.*Non dubitate, che quando hauerò

la mia Florinda (ahi, perche dissi mia, s'ella per vn seruo m'abādona) all'hora studiarò più volontieri.

Ari. Ehu, quid dicis? quando haurai il tuo bene, allhora studiarai eh; timeo imo, valde timeo, ch'allhora t'vscirà lo studio di capo; allhora l'abandonarai a fatto, & io restarò deluso, scornato, & eiecto appresso di tuo padre, il quale con tanta istanza me ti diede, per farti studiar quì in Roma per leuarti da Messina, per cagione dell'homicidio di Leonetto Corso, & io perderò le mie fatiche fatte con tanto sudore, così disse il Satirico:

Virtutē posuere Dij sudore parandā.

Cos. Non vi date in collera di ciò, che'l Signor Giacinto è gētil'huomo, che vi darà sodisfattione puntualmēte, e nō perderete le vostre fatiche nò.

Ari. Tu nō intendi; fatiche diss'io, cioè che mi sono affaticato in darno, per farlo riuscire vn'altro Aristarco di sapienza: quia prudens dominabitur astris; e non dissi seruigio, seu fatiche corporali: & deniq; sic meritū erat meum.

meum.

os. Io non sò, che dite di corporali, nè di merito; resolutione, che hauete fatto con il vecchio?

Tri. Mi hà detto, che per questa sera vi risoluerà del sì, ò del nò.

ia. Tanto, ch'hà voluto tempo sino à questa sera? eraui Camillo seco?

Tri. Nò, perche poco prima haueua incōtrato Camillo, qual molto mesto andaua per vn seruigio del padrone, conforme disse.

os. Il negotio si và accertando: Camillo è innamorato di Florinda, & esso sconsiglia il vecchio.

ia. Così credo. Ahi infelice Giacinto! a che strano termine ti ritroui cōdotto, che per vn seruidore resti priuo del mio bene? O Florido occiecato, che nō t'accorgi del tradimento del tuo fidato Camillo? O Amore! e comporti, che questi tradimenti si facciano nel tuo Regno? Costāzo, che faremo?

os. Nō vi perdete d'animo, andiamo al vecchio, scopriamo il tradimento, che gli fà Camillo, e così lo faremo

cacciar

cacciar di casa, e s'effettuarà il matrimonio vostro.

Gia. Andiamo, e guida tu questo battello, che da te spero agiuto, & in te rimetto la mia vita.

Ari. Fermate, doue andate, ancor non sete ben chiarito di questo giuditio, che fate, poiche ne state ambigui; dunque temete, che sia cosi, & timere non est firmiter scire, & somma indecenza mouersi per vna sospettione nõ chiara, & eo magis, doue importa l'honor altrui: ego equidé omni officio, ac potius pietate, mi sono all'asperrimo iugo sõmesso di parlar al vecchio, vederò hauerne la resolutione prima, che passano due hore.

Gia. Maestro, non è più tempo d'andare dilungando il fatto, perche è cosa doue importa la salute, ò per dir meglio la vita, ò la morte mia; talche se voi dite, che m'amate tanto perfettamente, lasciate i consigli da parte, & agiutatemi in questo mio amore.

Ar. Ah Giacinto figliolo, come mi cõpor-

portarà l'animo, ch'io ſteſſo t'agiuti in queſto amore? Sai che ti dico, liberati dal giogo di queſto crudo fanciullo, & eo magis, che ſei in tempo a potertene liberare, e non aſpettar, che t'habbia maggior imperio ſopra, perche dopò ſarà impoſſibile: onde odi, che dice Virgilio:

Facilis eſt deſcenſus Auerni,
Sed reuocare Gradum, hoc opus hic labor ſupple eſt.

*Coſ.*Noi ſtaremo tutt'hoggi ad vdire queſte ſentenze, e quel che più ci preme, lo laſciaremo da parte.

*Gia.*Maſtro, quì non biſognano più parole, ò ve riſoluete d'agiutarmi, ò n'andate per i fatti voſtri, ch'io non hò biſogno più de' voſtri documenti. Andiamo Coſtanzo.

*Ar.*Hyacinthę fili dulciſſime ſiſte gradum, non t'iraſcere, ch'io farò in tuo auxilio libentiſſime, e mi sforzarò omnino di farti hauer la da te tanto deſiata Florinda.

*Coſ.*Hor ſi, che l'intendete; non ſe perda tempo, andiamo a ritrouar il Signor

gnor

gnor Florido, e vediamo, che reso-lutione n'habbiamo.

Gia. Così si faccia. Andiamo doue l'hauete lasciato, Signor Maestro?

Ar. In Tribunali, eamus.

SCENA DECIMA.

Florinda, & Olimpio.

Flo. HOrsù, Isaura sta occupata ad alto, sono vscita quì fuora a lamẽtarmi della mia mala fortuna.

Ol. Poiche non hò ritrouato Anguilla, mi trattenirò quì, per aspettarlo, e tra tanto vò dolermi della mia mala sorte.

Flo. Che ti gioua, infelice Florinda, che sij vnica herede di tante facoltà di tuo Padre, s'Amore, per dare a terra le tue grandezze, t'hà fatta innamorare d'vn seruidore?

Ol. A che ti gioua, infelice Camillo, se la fortuna non contenta d'hauermi fatto pouero, e soggetto, Amore ancora non finiua d'amazzarmi cõ il farmi innamorar della padrona.

Flo.

*Flo.*Che peccato fù il mio a poner tã-t'amore à Camillo ?

*Ol.*Qual disgratia hà voluto, ch'io tanto t'amassi, Florinda mia?

*Flo.*Non fù peccato nò, ch'io non t'amassi, ma furno i tuoi belli, e rari costumi, che m'inclinorno a tale.

*Ol.*Non fù disgratia nò, vita mia, ch'io t'amassi, anzi è stata somma gratia, che m'hà fatto Amore, in far mi collocare, benche indegno, così alti i miei pensieri.

*Flo.*E si è sì radicato questo tuo Amore dentro del mio cuore, che ancor che volesse ritrarmene, non posso.

*Ol.*E s'è sì internato questo ardore nelle mie viscere, che non posso ritratmene, ancor che volesse.

*Flo.*Ma, che dico io di ritrarmene, s'è tanto l'amor, che li porto, che ancorche potesse non vorrei ritrarmene mai, per le sue qualità.

*Ol.*E lo comportaresti Camillo di ritrar se potessi da te si suiscerato amore? Ah non sia mai; mi contento morir più tosto sconosciuto amãte.

*Flo.*Che farò, infelice me? già mio padre

dre

dre tratta darmi marito, & io me ritrouo ad altro amante di volontà ligata.

*Ol.*O sfenturato me, che farò? il Signor Florido tratta tuttauia il maneggio del matrimonio,& io restarò afflitto,e sconsolato.

*Flo.*No'l prenderò,e sarò disobediente al padre, sol per goder di vista l'amato mio bene.

*Ol.*Almeno non s'effettuasse così presto il matrimonio, che la goderia di vista,e di seruirla, poiche per la mia bassezza non oso scoprirmi.

*Flo.*Il scoprirgli il mio amore sarebbe troppo indignità, e la mia honestà no'l comportarebbe.

*Ol.*Ohimè! ecco l'anima mia, m'haurà vdito?

*Flo.*Mà ecco il mio Sole, dubbito non m'habbia intesa.

*Ol.*Bacioui con la maggior humiltà possibile l'ombre de' vostri piedi, non potendo,per la mia indegnità, basciarui le mani,Signora Florinda.

*Flo.*Queste son gran parole di cerimonie, Camillo? che cosa è, ecci

nulla

nulla di nouo? doue è mio padre?

Ol. Di nuouo assai; e vostro padre l'hò lasciato alla Rotonda.

Flo. Dimmi, che cosa passa, presto?

Ol. Signora Florinda, mi merito la mancia.

Flo. E di che?

Ol. Il Signor Florido.

Flo. Si.

Ol. Ha proposto.

Flo. Che.

Ol. Per tutto hoggi.

Flo. Ohimè.

Ol. Darui marito.

Flo. E per questo voi la mancia?

Ol. Come a dire, non è noua da meritarla?

Flo. E chi sarà il marito?

Ol. Il Signor Giacinto, quel gentilhuomo Messinese.

Flo. Ahi!

Ol. Che vi duole, Signora Florinda?

Flo. Il cuore.

Ol. Da quando in quà?

Flo. Hor, che m'hai data questa noua.

Ol. V'è dispiacciuta forsi?

Fl. E di che modo.

Ol. E

*Ol.*E per qual cagione?

*Flo.*Che hò fatta ferma deliberatione di non prender marito.

*Ol.*Questo non è possibile.

*Flo.*Lo vederai.

*Ol.*Perche? non l'amate forsi?

*Flo.*Apunto.

*Ol.*Che direte a vostro padre?

*Fl.*Quel che hò detto a te.

*Ol.*E lui vi sforzarà?

*Flo.*Può ben far quel che vuole, ma farmi prendere marito contro mia volontà, non sarà mai possibile.

*Ol.*Signora Florinda, sapete quanto tẽpo è, che son stato a' seruigi di vostro padre, e mi hauete conosciuto s'io son fedele, ò nò; talche vi priego a scoprirmi liberamente il vostro intento, e vi prometto da que che sono, impiegarmi tutto al vostro seruigio.

*Flo.*O Dio, che tormento pato; non hò altro, che dire, solo, che non v prender marito.

*Ol.*Io il dico per l'affettione grãde, ch li porto, e tanto più, che conosc vn giouane, che vi ama più che se stesso.

ſteſſo.

*Flo.*Io t'hò detto, che non voglio maritarmi, e tù pur ſeguiti là; ma chi è queſto giouane?

*Ol.*Vn giouane, che portarà pericolo impazzir per voi.

*Flo.*E doue ſtà.

*Ol.*Preſſo voi.

*Flo.*Come ſai, che m'ama?

*Ol.*Perche ſpeſſo ragiona meco del ſuo amore.

*Flo.*Lo conoſco io?

*Ol.*Come conoſcete me.

*Flo.*Di che età egli è?

*Ol.*Giuſto dell'età mia.

*Flo.*Et è poſſibile, che m'ami con tant'ardore? O Dio, che fuſſe eſſo!

*Ol.*Io dico, che v'adora. Che farai Camillo? ſeguirai? sì.

*Flo.*L'hò viſto mai io?

*Ol.*Quante volte hauete viſto me.

*Flo.*Perche non s'è ſcoperto?

*Ol.*Perche ſe ne riputa troppo indegno.

*Flo.*M'hai poſto in troppa confuſione; dimmi chi è coſtui?

*Ol.*M'hà detto, che non ve'l dica.

*Flo.*E

*Flo.*E perche?

*Ol.*Acciò nō ne prendeſſiuo diſguſto

*Flo.*Di che volete,che prēda diſguſto
Certo egli è deſſo.

Ol.Dal ſaper chi ſia coſtui.

*Flo.*Via, non mi tener più ſoſpeſa, di
lo,non dubitare?

*Ol.*Ohimè,mi palpita il cuore; mi ſco
prirò sì, ò nò!

Flo. Camillo,che dici, tù parli ſolo?

*Ol.*Signora Florinda, prima, che ſco
chi ſia,prendete queſto pugnale,
occidetemi: Io ſon, eccomi a' v
ſtri piedi, fate di me quel che vi p
re:aſſicurandola,che più dolce,e
lice morte non potrei deſidera
quanto morir per le voſtre mani.

*Fl.*Oh anima mia, ben l'hò conſide
to; ma,che farò?comportarà la n
honeſtà ſimile incontro? nò. N
sò chi mi tiene, Camillo, che co
queſto pugnale nō faccia quāto
detto. Tù hai hauuto ardire di
queſte parole?partiti hor hora, e
mi comparir più inanzi, Ragaz
poltrone,eccoti il pugnale.

*Ol.*Hor sì, che ſei giunto nel col
dell

delle tue miſerie, infelice Camillo! Quãto era meglio ſtartene così ſconoſciuto amante, ch'hauer ſcoperto il tuo amore alla diſpietata Florinda; ma che? Poteua ben conſiderare il ſucceſſo; ma le ſue parole iſteſſe m'hanno dato ardire! Ecco io ti racolgo ferro ſol per far vendetta di me medeſimo.

SCENA VNDECIMA.

Hippolito ſolo.

SI Signore, quanto commandate. Felice pur la tua ſorte, che ti godi di queſte tue goffezze, & apporti qualche ſorte d'alleuiamẽto a' miei dolori: conſiderando, che da gentilhuomo ſon ridotto ſotto mentito nome di ſeruidore, per ſaluar la vita a te Olimpio mio, & hò abandonata la mia cara Conſorte, in tẽpo, che non tardò quindeci giorni a dare alla luce l'infelice Claudia; infelice veramente, poiche naſceſti nelli maggiori trauagli, che poſſono cõ-

ſiderarſi, & hoggi ſono decidotto anni, figlia, che non conoſci tuo padre ancora? E tu cara, & amata Cõſorte, puoi ben lamentarti della fortuna, che dopò hauer hauuto vn anno di contento, ne hai paſſati decidotto di miſerie, e di dolori. Che farò dunque, infelice Hippolito? ſtarò coſi ſempre incognito, ſenza dir nulla ad Olimpio hora, ch'è giouane, atto a maneggiar l'armi? nò; gli vò ſcoprire il tutto, e ritornarne alla patria, & vccidere chi è cagione del noſtro eſilio, così me riſoluo di fare, e non farne paſſar tutt'hoggi; ma ecco il Signor Gio. Gratio.

SCENA DVODECIMA.

Gio. Gratio, & Hippolito.

Gio. VEramente, quando nui autr Smargiaſſi de Napoli hau'immo da fare 'nquarchecoſa. Oh, porta delo diauolo! che m'haggio ſco rdati li guanti. O là nõ ſienti tù; Gra nitia; male feruto datte aſſe arecchiei

di a

dì a Panfelo quando vene, che me scenga li guanti, ch'haggio scordati 'ncoppa a chella seggia de velluto carmosino; nò me pare cosa iusta, che no caualiero de chella portata, ch'é lo Signò Gio. Gratio Pappalardiello, doellista senza paro, vaga mò a trattare na pace senza guanti alle mani.

Hip. Eccomi Signore; hora vado a pigliarli.

Gio. Buono affe, ca si arriuato a tiempo, vá: io stopisco de sto seruitore mio, ca pare, che sia vno gentilhommo propio.

Hip. Signor Gio. Gratio, io hò cercato, e posto in riuolta tutta la casa, e non hò possuto ritrouare la seggia di velluto, ch'hauete detto. Vò prendermi alquanto spasso di costui, per alleuiare qualche poco il dolore, che mi stà nel cuore.

Gio. Vuoi, che te dica Panfelo, cha quãto chiù stai, tanto chiù asino me diuienti pe le mani. Non t'haggio ditto mille vote, ò frate mio, cha chesto lo faccio pe fare vedere le gran-

dezze meie in chiazza, cha po ne ci è quanto dico, cha remedio'nce vastati chesto, ch'haggio l'anne mo grande.

Hip. Perdonatemi, io non me ne ricordaua, ma da hoggi auanti ne starò più vigilante, se ben qui posseuiuo parlare alla libera, che non v'era nessuno, che l'hauesse inteso.

Gio. Così dici tù, accosi pozzano seccare tutte le male lengue, che ci sentono. Horsù, chisto è lo gusto mio, che non siamo sentuti; và, piglia li guanti, cha songo 'ncoppa alla segiolella de paglia: po ca allo publico bisogna dicere tutti li secreti della casa mia.

Hip. Hora vi seruo.

Gio. Pare, che manco pozza fare li gusticielli miei alla casa mia per sti seruiduri senza iudicio.

Hip. Eccoui i guanti; e questi sono tanti vecchi, che ne anco vagliono per niente.

Gio. E si t'haggio ditto cha si no bestiale, credimillo. Hora sacci, che cosi s'vsano a Napoli mò; anzi n'autra cosa

cosa, ca nui autri Caualieri le pigliãmo noui, e poi le stracciammo pe grandezza.
*Tip.*E vero, ma questi son vecchi, che hormai non ritrouate il garbo da poterueli calzare.
*Gio.*Hora non ne sia chiù, forniamola frate, parlammo d'autro.
*Tip.*Di che altro vogliamo parlare?
*Gio.*Che spanto ti cridi che voglio dare a chilli Caualieri, quando compare sto fusto per fà fà sta pace, che ne dici per vita di Panfelo?
*Tip.*Che volete, che ne dica restaranno merauigliati della vostra qualità.
*Gio.*Di cha non voglio, che non restino tutti de no piezzo, quando vedrãno stà postura de Caualiero, sto mostaccio arrotato, sto vestito de sto garbo, che cierto, cierto non ne portano loro mò; e che ti cridi, mi hanno voluto fare tre para di vestiti de chilli, che portano loro, purche l'hauesse dato chisto, che porto io cosi vsatiello commeie.
*Tip.*E perche non l'hauete fatto, e dopoi faruene fare vn'altro dello stesso

ſo modo ?

Gio. Sì, sì, quanto arriui 'mpizzi, core mio, e doue truoui mò no maſtro che te ſaccia fare na cauza abrach de ſta manera ?

Hip. Come nò ? ſe io hò viſto molt maſtri Sartori farle di queſto modo e tra gl'altri maſtro N. le fà per eccellenza.

Gio. E cha tu non te n'ntiendi , figlio mio, che chelle, ch'hai viſto fare tu sò come cauze da crauaccare , non de cheſſe, e dì chiù , po cha vo ſapere onne coſa, ſte ſignorelle me voleno chiù bene con chiſto, cha cō autro , cha io me n'adono, ch'ogni vota, cha me vedeno ſe ſchiattano de riſo, e però haggio tante 'nnamorate, che non ce chiazza, che non ce ne ſiano doie, ò tre.

Hip. Mentre è queſto hauete ragione, e per ciò credo, che la Signora Belluccia vi voglia tanto bene.

Gia. Mò pare, cha te vai accoſtando , e la'mportantia ſta, cha chella nō vole dicere nienti, ch'è corteſciana, ma parlammo no poco de cheſte ſignoraccie

raccie romane.

Hip. Dunque l'amore, che portauiuo alla Signora Belluccia v'è passato, e l'hauete riuoltato a queste vostre innamorate?

Gio. Non m'è passato autramente, ma me piace de martellarela così, e se non stà conciata per le feste, e tu ce torna; fatti cunto, che l'aggio arredutta, che và menando prete, tuzza la capo pe le mura, pazzeia, arde, sparpeteia pe l'amore mio.

Hip. Hauete il torto farla penare d questo modo.

Gio. Che vuo', che ce faccia, s'Amore vole così.

Hip. E queste altre gentildonne v'amano?

Gio. Ta, ta frittata; s'io ardo, e sparpeteio, esse sò deuentate no pizzico, sò tornate cenere de chella ch'è sciuta dalla montagna de Somma per amor mio.

Hip. Dunque voi sete a cauallo? ma chi vi dice questo, ch'esse son innamorate di voi?

Gio. Ah, ah, ah; me fai schiatta de risa,

e come à dicere, io non le veggo.

Hip. Veramente Signor Gio. Gratio potete tenerui felice, poiche sete stimato, e riuerito da gl'huomini, amato, e pregiato dalle Dame, & io non è giorno, che non vi senta lodare dalle persone, e quel che più importa, me dicono: felice te Panfilo, che sei degno seruire vn padrone, come il Signor Gio. Gratio. O bel pazzo da catena.

Gio. 'Nquanto a chesto diceno lo vero, e che chiù, dì, dì per vita toia, ch'haggio gusto sentirlo.

Hip. Che sete bel giouane, musico, caualcatore, spadaccino, e sopra tutto doellista senza pari.

Gio E niente chiù?

Hip. Non me ricordo.

Gio. E lo smargiasso doue lo lassi, e lo Caualiero di quattro quarti te l'hai scordato?

Hip. Sì, sì, questo ancora, & vn'altro soggiunse, e disse: che l'honor della Cauallaria Napolitana era il Signor Gio. Gratio Pappalardiello.

Gio. Hora mò sì, cha m'hai feruto sto core

core, mò sì, cha me fai ire in zoccoli; chisto, senz'autro, me deue conoscere pè nanzi Palazzo? e tu Panselo mio, che li dicisti?

Hip. Confirmai quanto disse. Chi non ridesse dell'humor di costui!

Gio. Hora sacci Panfelo, ch'è chiù de chillo, ch'hà ditto chisso, perche 'nfra Caualieri io songo lo meglio, e me lo recordo chesto, cha me lo diceua chella benedetta arma della Segnò Ciancia, che me fù mamma, che l'aggia lo cielo.

Hip. Sò molto bene il tutto, ch'altre volte me l'hauete detto. Hora che'l pallone è gonfio, lo farò sgonfiar di fatto. Ma pur vn'altro vostro paesano, sentendoui così lodare, si mise à ridere, e volendo saper io la cagione, rispose: non volete, che mi smascelli delle risa, se lodate tanto questo Caualiero figlio d'vn, che vende sapone del Lauinaro; delche volendoli io contrariare, mi rispose: non occorre pigliarsi fastidio, poiche il padre di costui lo conosco bene.

Gio. Chisso ne mente pe lacãna cõmo a no grã forfantone, ch'io so gentilhommo, e Caualiero meglio d'isso.

Hip. Tutto questo dissi io; e lui rispose: quà non bisogna mentire, poiche lo conosco bene, e principiò a ponersi in punto da che entrò per seruidore d'vn Caualiero, e riuscendoli buffone per le mani, lo trattenne in sua Corte fin che venne in Roma.

Gio. Chisso ne mente, e rimente pe mille vote, con ne chi è stato, chanò a chisto: pedata li voglio fà vedere con sta spata 'n mano chi sò io? dimme chi è stato, priesto, ca lo voglio ire a trouare.

Hip. Poi soggiunse, e disse: ch'ogni volta, che vi vede così grandiare, e parlar di ricchezze, che se ne stupisce, che sete vn pezzente, che non hauete vn quatrino, e che hauete mille debiti, e fù tanto, ch'alla fine non possendolo più comportare, gli cacciai mano alla spada, & al rumore concorsero gente, e fummo spartiti.

Gio. O potta de lo diauolo cornuto! e te si stato zitto 'nsi a mò, e non m'hai

m'hai ditto nienti: priesto iammolo a trouare ca li voglio dare ciento stoccate a stò sbregognatone.

Hip. Non occorre, perche se ne andato; mi pareria, che dessiuo sodisfattione a quello del fodero della spada, ch'ogni volta, che passo mi tormenta, e Gio. Paolo, il nostro Barbiero il simile.

Gio. Tù m'hai frusciato con dui carrini, che deuero hauere chisti; e da vero te deui credere chello, ch'hà ditto lo forfantone; se si me lo commandasse la fortuna, lo voglio trouare, e strangolarlo.

Hip. Hor sì, che sei sgonfiato. Andiamo, che andarò per il seruigio mio.

Fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Costanzo, Aristarco, e Florido.

Cos. CRedete voi Maestro, che questo matrimonio verrà à fine?

Ar. Procul dubio, si farà; poiche certiorem feci Floridum delle qualità, e costumi del mio Giacinto, qui moribus ornatus, s'è cresciuto sotto le mie discipline.

Cos. Voglialo il cielo, poiche l'ostinatione della giouane in non voler prēder marito mi dà gran fastidio, e quanto più ci vado pensando, tanto più mi confermo nell'animo, che sia innamorata di Camillo.

Ar. Ne credas costanti, quia Floridus est animo intrepidus, e non verrà a quest'atto indegno copulare vna

sua

ſua figlia con vn ſeruidore, ma cercarà per mezo di queſto matrimonio inalzarſi vſq; ad ſidera.

Coſ. Io credo volentieri, che'l vecchio deſidera inalzarſi; ma Amore, che non mira ragione alcuna, farà ſeguire il contrario di quel che eſſo ſi penſarà.

Ar. Apunto; hai toccato Vergilio, odi che dice.

Improbe Amor, quod non mortalia pectora cogis.

E vero Coſtanzo quel che dici, però conoſco quel giouane per prudente, e ſe vorrà prender moglie prenderà vna ſua pari, ſenti Ouidio.

Si qua volens apte nubere nube pari,

Il vecchio la vecchia, il nobile la nobile, il ſeruo la ſerua, & ſic de ſingulis.

Coſ. Non dite così, perche il Signor Florido tiene coſtui, come figlio, e poi cõforme haue te detto ciaſche duno aſpira ad inalzarſi.

Ar. Optime locutus es; però per hauer piu certa reſolutione, aſpettiamo

qui

quì il vecchio, che conforme disse, poco sarebbe tardato: sed ecce eũ, à tempo vi aspettaua qua Signor Florido.

Cos. O bene dal parlar, che farà m'accorgerò del tutto, però s'vscisse Florinda sarebbe assai meglio.

Flo. Eccemi al vostro comando Maestro Aristarco; hor che commandate di nuouo?

Ar. Il mio Giacinto desidera con gran desiderio la risolutione del matrimonio, ch'habbiamo parlato questa matina.

Flo. Il Signor Giacinto è giouane innamorato, e non vuole hauere vn poco di pacienza, e quì bisogna pẽsarui bene per esser cosa, che molto importa; che ne dite voi Maestro?

Ar. Dico, che la fate da prudente, però in questo caso non vi sono necessarij tanti pensamenti, sapendo la qualità del giouane.

Cos. Dico non solo le qualità, mà anco le ricchezze, e la nobiltà del suo sangue.

Flo. Sò bene il tutto: mà quello, che mi

fa

fà ſtare alquanto dubioſo è, che sò, che ſi ritroua in nemicitia per la morte d'vn gentilhuomo di là, e per queſto ſe ne ſia ritirato in Roma.

Ar. Di queſto non accade darmi faſtidio, atteſo, che otto giorni ſono, che venne auiſo per la poſta della pace fatta.

Coſ. E per maggior voſtra ſodisfattione, e chiarezza, ecco la lettera, che l'hò io ſopra.

Flo. Chi ſcriue?

Coſ. Il Signor Odoardo ſuo Padre; eccola, leggetela Signor Florido.

Flo. Moſtrate. Al Signor Giacinto de' Franchi, figlio amatiſſimo ſalute.

LETTERA DELLA PACE.

Con grandiſſimo contento d'ambe le parti queſta matina ſi è concluſa la pace con queſti Signori Corſi, poiche eſſendoſi informati, e chiariti del modo dell'homicidio del quodam Leonetto Corſo, ſono remaſti quieti affatto; per tanto ne t'hò voluto auiſare per la poſta, acciò ne ſtia di buon' animo, & attenda al ſtudio

alle-

allegramente, e per l'Ordinario l'auiſarò à lungo, e'l cielo vi feliciti. Da Meſſina il dì

Voſtro affettionatiſſ. Padre
Odoardo de' Franchi.

*Ar.*Che dite adeſſo Signor Florido?

*Flo.*Dico, che mi contento, eſſendo così.

*Coſ.*Ancora ne dubitate?

*Ar.*Ne dubite pro dubites, che vi vorrei mentire Signor Florido; non ſapete quanto ſi diſconuiene ad vna perſona decorata qual ſon'io il dir mendacij; odi, che dice Ariſtotile: Per ſe enim mendacium prauum, & vituperatione dignum, & mentientes vituperium afficiendi ſunt; dunque ſtatene ſicuro ſopra la mia fede.

*Flo.*Horsù mi contento di dar mia figliola al Signor Giacinto, con patto però, che non la debbia partir da Roma; altramente, non ne ſia fatto nulla; potrete portargli la noua, e poi facciamo la ſcrittura de i noſtri patti.

*Ar.*Libenter, atq; libentiſſime, andiamo

mo a ritrouarlo, e darli sì grata nouella.

Fl. Et io andarò in casa a portar la noua a Florinda.

Cos. Andate felice. In fatti Signor Maestro habiamo fatto assai; però ne stò alquanto dubioso, che Florinda nō ricusasse; il ciel voglia, che sortisca bene, poiche stò con l'animo timido, e presago di qualche nouità.

Ar. Mi sei fatto troppo dubioso, mentre habiamo la volontà del padre, che è la maggior parte, che difficoltà vorrà nascere appresso?

Cos. Che la giouane stia ritrosa.

Ar. Non è ella adoloscentula, e soggetta al padre?

Cos. Sì.

Ar. Dunque, qua de causa vorrà contradire all'ordine paterno?

Cos. Il parlar della balia m'hà posto in gran sospetto, però era assai meglio se il vecchio l'hauesse chiamata qui fuora, e datali la noua; mà andiamo, che'l cielo prouederà.

Ar. Eamus.

SCE-

SCENA SECONDA.

Olimpio, & Anguilla.

Ol. IO maltrattato, e scacciato, e chiamato Ragazzo! di chi dunque è la colpa; colpa non è la mia, ma di te crudo, e tiranno Amore, che ti pasci sol di lacrime, e sospiri altrui. Ne anco di te Amore è la colpa, ma è dell'empia, & ingrata Fortuna, che senza pensare alla bassezza del mio stato, mi sono innamorato di Florinda vnico oggetto della mia vita; ecco Anguilla.

An. Veramente questa mia padrona ama ardentemente il Signor Giacinto, io gli n'hò compassione, però questo Amore non rileua a beneficio nostro, poiche desideriamo sẽpre amanti nuoui in casa; ecco il Signor Camillo: seruidore Signor Camillo.

Ol. Adio Anguilla, che si fà?

An. Per seruirla. Costui è tanto ben voluto dal signor Florido, che quasi

lo tratta da figlio. Doue si ritroua il vecchio?

Ol. Vn pezzo fà è, che l'hò lasciato alla Rotonda per vn seruigio.

An. Forsi a pigliar denari da quei mercadanti?

Ol. Credo di sì; hauesse per sorte promesso qualche veste alla tua padrona per hauer il suo intento?

An. Non sò certo; perche la Signora Belluccia non vuol contentarlo a patto alcuno, e lo và trachezzando, mantenendolo in speranza di giorno in giorno, mostrandoli hora bona cera, hora il viso adirato, di modo, che'l pouero Signor Florido si consuma, e faria qualsiuoglia cosa per darli gusto.

Ol. Quanto tempo è, che non è stato in casa?

An. Più d'otto giorni, e se ritroua in disgratia della Signora Belluccia.

Ol. Dunque non passerà tutt'hoggi, che venirà a ritrouarla?

An. Spero di sì, anzi il vò chiamare, che la Signora li vuol parlare, e con darli questa bona noua ne participarò

io ancora vn par di giulij.
Ol. Tal che per ciò ti preme?
An. Che credi, Signor Camillo, che mi vengano l'entrate della Dohana di Puglia.
Ol. Vuoi tù farmi vn piacere, e ti sarà vtile?
An. Mi sarà, ma non adesso.
Ol. Adesso, e poi.
An. Commandate pure, mentre v'è l'vtil mio.
Ol. Hor prendi questi doi testoni per hora.
An. Buon principio, il mezo, e fine sarà meglio, dite a che vaglio a seruirla?
Ol. Prima il negotio hà d'esser secreto. Farò, che conforme la padrona sollecita questo benedetto matrimonio, da lei istessa venga il trattenimento; che dici? non vuoi esser secreto?
An. Sarò secretissimo.
Ol. Ne parlarne con nessuno.
An. Con nessuno.
Ol. Ne anco con la tua padrona.
An. Me cuscirò la bocca; volete altro?
Ol. Come tù sai, non passerà hoggi, che

il

il Signor Florido venirà dalla tua padrona, il seruigio, che tù m'hai promesso è, quando sarà entrato nō farlo vscire sino à notte, e se possibil fusse, ingannarlo, e farlo dormire in casa.

An. A che effetto non farlo vscire?

Cl. Oh, vuoi saper troppo; fammi questo piacere, e non t'impacciar d'altro, e ti sarà di maggior vtile appresso, & acciò più volontieri t'accingi all'impresa, eccoti questi altri dui testoni.

An. Date quà, farò quanto volete; mà auerti Signor Camillo, che poi bisogna ricordarsi di me, e non far come gl'altri fanno, che quando hanno hauuto il loro intento: A Lucca me te parse di vedere.

Cl. Non dubitate, ch'io non sono di questi.

Ar. Questo mi piace.

Cl. Lo vederai con esperienza.

An. Horsù a riuederci.

Cl. Fermati. Se non venisse da se, non ti scordare di chiamarlo, e tanto più, ch'hà detto a me, che t'hauesse par-

parlato.

An. Farò l'impossibile adio.

SCENA TERZA.

Olimpio solo.

Ol. ADio. Hor godi Amore dell'opre tue, poiche m'induci a far cose tutte dal mio costume diuerse, io solito seruir il padrone con affettione, e fedeltà, questa volta bisogna fare il contrario per non fare hauere effetto questo matrimonio; ma infelice Camillo, che fai? che speri? di doue attendi soccorso? forsi da tuo padre, che nulla può? nò. Dalli tuoi beni di fortuna, che non hai? ne anco. Dalla nobiltà del tuo sangue, che viuiamo a mercè altrui? si questo apunto. Ahi, che questa è la maggior sciagura, che pato. Altro soccorso non hò, se non il mio spirto, che m'adita a cose alte, e magnanime, e per mio eterno dolore, fattomi innamorare di te anima bella. E vero; dunque il spirto

to mi mantiene, Amor mi lusinga, la speranza mi dà conforto, la bellezza del mio Sole m'infiamma, e tutti vniti insieme mi tengono in vita, per farmi morire mille volte il giorno da disperato amante; poiche per contraria antiparistide in vn'istesso tempo il spirito m'abandona, Amore m'inganna, la speranza mi dispera, e la bellezza del mio bel Sole mi raffrena, e tutti vniti insieme mi dicono: mori, mori Camillo, che non merti godere tanto bene. Che farò dunque? morirò disperato? nò. Mi starò così neghitoso per acquistare vn tanto tesoro? ne anco. Animo, animo Camillo, e già, che hai cominciato finisci, che non sei tù il primo, che ti sei posto in questo laberinto; dunque seguitarò l'impresa animosamente, ne per repulse mi perderò d'animo. Voglio andare per vn'altro seruigio, e poi ritornarò dal padrone, e gli dirò quello, che hò fatto con Anguilla.

SCE-

SCENA QVARTA.

Gio.Gratio ſolo.

SOngho iuto doue a chllli Cauali
ri pe trattare la pace, e m'hann
reſpoſto, và ca pò ne parlammo;
no paro mio na reſpoſta deſta m
nera;'ncroſione me c'haggio fatta
na bona cortelliata;a no paro mi
và ca pò ne parlammo;ve faccio v
dere chi è lo ſignò Gio. Gratio at
e mò ſtongho indiauolato, e coler
co, che daria de mano alle pret
ma che! ſi me l'hà cōmenzata Pa
felo da ſtà matina,che bene pozz
mauere tutt'hoie ? e mò vengho
lo procaccio, e manco denari m
sò venuti,e non ſaccio commo di
ſcange fare, perche non haggio
cauallo,e m'hanno ſcritto per on
procaccio ca me le mandauano ,
mai veneno , e creo cierto ca no
me le mandano , ca voleno ca m
ne vagha,& io ca me ci trouo inc
picciato con ſta ſignorella, che ſp
rita,

rita, e more per me, & io si be faccio lo contignoso, pure li voglio bene, & haggio bisogno di qualche carriniello; buono ca Panfelo spende de lo suo ordinariamẽte, ca si nò staria male 'ncappato; mà non pozzo sapere donde d'ascbange se caccia, è besuogno, che sia 'nquarche persona sconosciuta, & sarà foiendo da lo paese suio, e cagnatose nomme, e postose per seruidore con mico, perche spisso li veneno lettere, & isso se le leie alla nascusa, e l'aggio visto certe vote stare colerico, e pensuso, e certe vote chiangere de chiù, io me ne songho adonato, e l'haggio adommannato: ch'hai, & isso m'hà respost mò cõ na rechieppa, e mò con nautra, e si deue credere ca nõ lo conosca, ma io, che songo ecciacoruo, e saccio quanta para fanno tre buoi, lo lasso correre conforme vole isso, che ne voglio fare; haggio no seruedore ca non vole salario, e spende de lo suio: chesta è na coccagna; si be 'nquarche vota seruo io ad isso; perche, all'vrtimo

 del-

dell'vrtimo non se pò tanto, frate. Hora mò pe passare no poco la collera, voglio tozzolare a sta cornutella, e martellaretella no piezzo, mà ecco Panfelo, affe me voglio anascondere, e stare a sentire, che dice.

SCENA QVINTA.

Gio. Gratio, & Hippolito.

Hip. L'Hauer quasi riuoltato Roma, e senza incontrarmi con Camillo, ne sento tanta pena, e passione, e di modo mi sento ingombrato l'animo, che se non tentasse sfogarlo alquanto con parole, e sospiri io morirei. Ahi barbaro, infame, e nemico del tuo sangue istesso; poiche tenti per ogni via di far capitar male chi di ragione doureſti soccorrere. Che dispiacer ti fe mai Roberto, ch'haueſſi occasione d'incrudelirti tanto contro suo figlio, e con tanto essempio di crudeltà, che ne passi di gran lunga i più crudeli, e sce-

ſcelerati huomini, che ſiano ſtati mai nel mondo? ma la tua crudeltà fù accompagnata da rabioſa inuidia, & occecata auaritia, che per leuar la robba all'infelice Pupillo faceſti attione ſi ſcelerata, & indegna, e foſti cagione della morte dell'infelice tuo cognato, e della peregrinatione d'Hipolito ſuenturato.

Gio. Ch'haggio ditto io? ſempre ne ſtietti ſoſpetto de ſto negotio, me diſpiace ca non poſſo 'ntendere buono, me ci voglio ſtare chiù attiento.

Hip. Che poſtoſi a' ſeruiggi altrui, e cõ tanti incomodi, e diſagi ſe ne viue lontano dalla Patria, e da' ſuoi, per ſaluar la vita a te, Olimpio mio.

Gio. Io non poſſo 'ntendere, che dice di Roberto, de morte di Popillo, nõ ſaccio chi Polito, che ſta fore la caſa ſoia, cheſta è na gran 'mbroglia, io ce reſto confuſo.

Hip. A che te riſolui Hipolito? la reſolutione è, ch'io ſperi conforme qual che accorto Nocchiero, che ritrouandoſi frà l'onde fallaci del mare

nella ſcura,& horrida notte,agitato
da' venti contrarij, e da procelloſe
tempeſte, e con pericolo d'vrtare in
varij ſcogli, ſpera ſempre di giunge-
re a ſecuro porto, e godere la ſua
cara famiglia in dolce quiete; così
dunque ſpero io, che dopò finite le
procelloſe tempeſte delle tante diſ-
gratie godere l'amata Patria, e la
mia cara Conſorte, e portarne a ſal-
uamento il ſaluato Pupillo.

Gio. Si! lo negotio è chiaro, chiſto e be-
ſuogno, che ſia hommo buono, &
enzorato, ma chiſto 'mbroglio,
ch'hà contato ci vorria l'Armanac-
co pe 'ntenderelo. Hora,zitto Gio.
Gratio, fa fenta mai ſapere nienti;
voglio ſcire comme mò veneſſe. Sì
padrone mio,la ſerueraggio n'autra
vota, ca pò parlammo, ſeruidore
vuoſtro.

Hip. Ecco il mio padrone ſgonfiato;
non sò con chi parla; ſeruidor Si-
gnor Gio. Gratio.

Gio. E lo Pappalardiello, doue lo laſſi?

Hip. Non conuiene nelli ragionamen-
ti ordinarij ponere il cognome, ma
ſolo

solo nelle lettere.

io·Tu nō te 'ntiēdi;e se ci fusse 'nquar che autro miezo a sta chiazza, che se chiamasse Gio. Gratio perzì, chi t'haueria resposto?

ip.Non hauendoui conoscenza, non bisognaua respondere; ma a voi a chi vien diretto il parlamento.

io.E s'isso s'hauesse voluto pigliare sto gusto de respondere?

ip.Haurei ancora rispolto io,e dettoli,che non parlo con voi.

io.Talche sempre è buono a mettergli la casata, padrone mio?

ip.Horsù,hauete ragione,non vò più contradirui; ditemi donde venite? da qualche vostra innamorata, ò dal Procaccio,se vi sono venuti danari.

io.Ailà,tà,'ndeuenata,quādo ogn'autro andeuina alle doie,& alle trè,tù andeuini alla primma.

ip.Dunque vi sono venute lettere, e danari?

Gio.Se pe lettere n'haggio hauute, ma li denari non me l'ando mandati; me scriueno, cha per chill'autro Ordinario me le mādano sēz'autro.

Hip. Sò, che senz'altro l'aspettate, e trà tanto, come faremo?

Gio. Non vi mancaranno fastidsj; non ti pigliare collera de chesto Panfelo mio.

Hip. Bene, bene; ma ritiriamoci, che viene questo Soldataccio molto superbo. Odiamo, che dice.

Gio. E iammonenne, che ne vuoi fare de chisto?

Hip. Hò gusto intendere qualche prodezza; se ve ne volete andare, andate, che verrò appresso.

Gio. Hora via, dammote gusto, stammo à sentire quanto vuoi tù; mietteti à so pontone, ca io me mecco a chist'autro.

SCENA SESTA.

Capitano, Vallone, Gio. Gratio, e Hipolito.

Cap. E Possibile Vallone, ch'habbia cercato Venetia, posto sotto sopra Ancona, riuoltato Napoli, e non habbia lasciato casa per Roma, per hauer noua di questo sgratiato

Hipolito,e questo maldetto Pupillo, e non è stato possibile hauerne vn minimo minimissimo inditio. Fortuna crudele, fortuna traditora! io son risoluto, in ogni modo, hauerne noua, dopoiche fusse necessitato andare sin à gl'arbori del Sole, e della Luna.

Val. Io non sò che volete fare di questo Hipolito, e di questo Pupillo, che tutto il giorno vi fà andare suariando: meglio sarebbe, che si prouedesse da mangiare, che mi sento tanto fiacco, e tāto strutto, che quasi vado cadendo, e non vedete, che mi tremano le gambe, che hormai non posso sostenere questo ventraccio.

Hip. O là! di che parlano costoro d'Hipolito, e di Pupillo? intenderò meglio.

Gio. Chisti parlano dello stesso, ch'hà parlato Panfelo.

Cap. Sciagurato, poltrone; come non sai, che n'hò da fare di questi sgratiatelli? non sai la promessa, che mi fè Alesandro de' Galli gentil'huo-

mo Milaneſe, che s'io vccideua queſto Hipolito, e queſto Pupillo m'haurebbe dato Vittoria ſua figlia per moglie cō venti mila ſcudi di dote?

Hip. Oh, oh, che ſento!

Val. Lo sò, lo sò, ſignor sì; ma mentre non li potete ritrouare, che ſerue affligerui tanto? laſciateli andare in mal'hora, che a voi non mancherà qualche prencipeſſa per moglie cō qualche ſtato per dote. A mè diſpiace, che con queſta voſtra collera è più d'vn millione d'anni, che non hò prouato niente.

Cap. Queſto lo sò beniſſimo, ch'à me non mancharanno millioni di matrimonij cō regni intieri di dote; ma queſto lo fò ſolo per la bellezza eſtrema di Vittoria mia, berſaglio di queſto petto d'Amore.

Val. Come di Vittoria voſtra, ſe anco non la conoſcete, e non l'hauete veduta? più toſto per i vinti mila ſcudi?

Cap. Ah Hipolito, Hipolito, mal per te, ſe fuggiti queſto mal nato Pupillo, ch'io ne farò ſi memorabile vendetta, che ne reſti eſsēpio a gl'altri ſgratiati

tiati tuoi pari. Hà da comportare il Capitan Termodonte, che sia viuo vn'Hipolitaccio contra sua voglia? e che vn malnato, e disgratiato Pupillo habbia d'esser causa di farlo andare peregrinando per il mondo, senza far nulla, io per me non sò come il comporto!

Hip. Il negotio è chiaro! questo è il Capitan, che mi scrisse Anibale mio cognato; hora non è più tempo da perdere; ma intenderò qualche altra cosa prima.

Gio. Voglia lo cielo, che ca non ci venga 'nquarche gran romore, ch'io vego Panfelo, che brauamente ioca alla morra colle mani, e me pare, ch'a hora a hora esce a cacciarle mano al'a spata.

Val. In somma, che pretendete di fare?

Cap. Mandar questa Città in rouina, se non me danno in mano chi è cagione del mio sdegno, del mio tormento, e del mio furore.

Val. Che colpa v'hà la Città? bisognarebbe, che tenessiuo rinchiusi in qualche luogo, per darueli, pagarci

il ſalario d'vn meſe, & incontrarſeli vna volta.

Cap. Non vuò ſaper tante ſcuſe, ſia peſo loro di ritrouarli; e ti giuro Vallone per la fulminante mia ſpada, e per queſto braccio Herculeo, e per queſto petto ricetto di mille colpi mortali, che ne voglio fare tal ſtragge, é tal diſtruttione in men, che tuoni, fulmini, ò baleni, che ſimile non è ſtata, ne fù, nè ſarà giamai ſopra la terra, e queſto per memoria eterna.

Val. Signor Capitano, di gratia auertite di non far rumore, che non vi mancarà d'eſſer poſto dentro d'vn di queſti Caſtelli carcerato; talche mi parebbe meglio andare a far collatione.

Hip. Io vuò vedere ſe le parole corriſpondeno a i fatti. Capitano, io ſon quel Hipolito, che tanto vai cercando: poni mano à quella ſpada.

Gio. Ch'haggio ditto io! oh potta de lo diauolo cornuto, è beſuogno ch'eſca io perzì, ſi non ca ſaria sbergognato. Et io ſongo chillo Popillo, ch'hai cercato tanti paiſi per trouarelo;

relo;hora via,caccia mano.

Val.Costoro saperanno, che questo mio padrone è vn poltrone, e perciò haueranno fatta questa disfida; adesso vederò come si risolue.

Cap. Chi sete voi?

Hip.Io sono Hipolito, quelch'andate cercando apunto.

Gio.Et io songo chillo Pupillo, che hai ditto, e dici tù apunto.

Cap.Quale Hipolito, e quale Pupillo vado cercando io?

Hip.Quello,che poco fà hai detto.

Cap.Vallone, quì bisogna menar le mani, stà in tè.

Val.In me? non vi pensate, che quando si caccia mano, io me ne fuggo.

Cap.Poltrone,infame, mi vien voglia di strangolarti,boia, assassino.

Val.Oh, oh,che vi sian secche le mani. Defendeteui pure,che tutto il giorno andate freneticando con questo Hipolito, e con questo Pupillo, che nell'Hosteria del N. v'aspetto.

Gio.Dico io, non tante parole,caccia mano alla spata, e fornimola?

Hip.Che tanti ragionamenti con il vo-

ſtro ſeruidore? ti dico di nuouo, che io ſon Hipolito, e ſon quì per vccidermi teco, per le parole, ch'hai detto.

Cap. Et io ti dico, che ſono il gran Capitano Termodonte, ruina eſerciti, e ſon quì per vccider queſto Hipolito; ma vorrei prima, che ſe ne andaſſe vn di voi, che non è attione da gentil'huomo due contro vno.

Gio. E abeluto lo potrone.

Hip. Signor Gio. Gratio, ritirateui per voſtra fè, laſciatemi ſcapricciar con coſtui.

Gio. E non, per vita toia, laſſamete aiutar frate.

Hip. Vattene dico.

Gio. Me pare, che Panſelo non burla, e ci vole fare da vero. Siente cà Capitano Vracamonte: nautro iuorno me la pagarai a mè perzì, ſi eſci viuo da le mani de Panfelo 'mperò, e di cha chetto te l'hà ditto lo Signò Gio. Gratio Pappalardiello Rè delli cortellatori. Horsù, iammoncene: rumores fuge, diſſe Catone, me voglio anaſcondere a ſo pontone, pe

vedere

vedere a che nesce lo negotio.

Cap. Dunque, se voi sete Panfilo, come dite, che sete Hipolito?

Hip. Io vi dico, che son Hipolito, e non Panfilo; ma che occorreno tante parole, voglio vccidermi teco, perche m'hai detto male d'Hipolito, e del Pupillo: caccia mano alla spada, altramente vsarò termini poco conuenienti, conforme meriti.

Cap. Quì bisogna farci (non v'è rimedio) vna bella ritirata, quale ci hà da saluare. Adunque a vn Capitano par mio questo, ah.

Hip. Ti vuò cauar l'anima, infame, assassino.

Cap. Ne menti. Ohimè, così s'assassinano le genti in mezo alle strade con tanta souerchiaria: aiuto, aiuto.

Hip. Così si trattano i tuoi pari. Fuggi pur doue tu vuoi, che io ti giungo.

SCENA SETTIMA.

Olimpio, Gio. Gratio, & Hippolito.

Ol. OH là, mio padre, alle mani, non sò con chi; non dubitate mio padre.

padre.

*Gio.*Hora và te fida de Panfelo, và! & enci arriuato lo figlio pe ionta; ſaruate Capetano, cha ſe te arriuano mala iornata fai. Io reſto ſtupefatto de ſto negotio:foſſe da vero Panfelo ſto Polito, cha và cercanno ſto Capetano, e lo Popillo foſſe Gamillo,è beſuogno, cha ſia così, perche non l'haueria pigliata tanto criminale; chi sà, che coſa hauerà fatto a lo paeſe ſuio; ma eccoli ca mo ſe ne veneno.

*Hip.*Vadaſi con Dio, ch'hà hauuto buon piede.

*Ol.*Che coſa hauete hauuto?

*Gio.*A tale, cha ſe hà ſeruuto de lo pede lo ſquarcione?

*Hip.*Me s'è ſquagliato dinanzi, come vn fulgore.

*Gio.*Vidi ſe la ſquarciaua lo Capetano Vracamonte,ruina eſerciti?e pe bona fortuna ſoia 'ncera arriuato Gamillo de chiù.

*Ol.*E ſtata mala fortuna mia a non ritrouarmi a tempo; ma, che coſa è ſtata queſta,donde è proceduta la que-

questione?

Hip. Hor sappi Camillo, che non è più tempo di star di questo modo; bisogna remediare a' casi nostri. Signor Gio. Gratio, hauendo conosciuto la sua qualità, mi compiacqui seruirlo, & hora, pur che promettete tener secreto p dui giorni quello son per dire, scoprirò, in tua presentia, quel che tanti, e tant'anni hò tenuto celato.

Ol. Oh, Dio, che sarà!

Gio. Hora bona pozz'essere, sciorta bona ce pozza aiutare, Panfelo mio, hai tuorto dicere chesto; tù hai scãdagliata la natura mia: scoperi allegramente chello, ch'hai 'ncuorpo: e te 'mprometto da Caualiero, non sulo tenerti secreto, ma d'aiutarete, se besogna a 'nquarche cosa.

Hip. Non sono in dubio. Hora tù ben sai Camillo, ch'hormai saranno otto anni in circa, che noi dimoriamo in Roma, tù alli seruigi del Signor Florido, & io dopoi, infastidito di star solo, mi posi a i seruigi del Signor Gio. Gratio, e questo più per far

perder

perder il nome nostro, che per bisogno, ch'hauessimo hauuto.

Ol. E perche hauete desiderato questo?

Gio. E se pe chesso è lo vero, cha si nō pe disso, chiù de na vota haueria fatto crocelle.

Hip. Credo ancora, che ti deui ricordare, ch'in Napoli dimorammo altretanto di tempo, doue feci attendere alle lettere, e molte volte dettoti, ch'erauamo Napolitani, e che poi per vn certo mio capriccio ci partimmo, cambiandoci i nomi, e tù, che ti chiamaui Horatio ti chiamai Camillo, & io, che mi chiamaua Pompeo mi feci chiamare Panfilo; però sappi, che ne Oratio, nè Camillo è il tuo nome, ne Pompeo, nè Panfilo è il mio.

Ol. E come sono dunque i nostri nomi?

Gio. Hora state a vedere, cha chisti da vero saranno Polito, e lo Popillo.

Hip. Piano, il mio nome è Hipolito, il tuo è Olimpio, sei figlio di Roberto de Galli gentilhuomo Milanese, e di mia sorella, conforme sono io ancora gentil'huomo.

Ol. Gen-

*Ol.*Gentilhuomini! ò Dio, che ſento.

*Gio.*Gentilhuomeni, e ſi sò puoſti pe ſeruidori.

*Hip.*Da vinti anni ſono, che vſciſti à queſta luce del mondo con grandiſſimo dolore, e morte d'Olimpia tua madre, e con grandiſſimo tormento dell'infelice Roberto tuo padre, che per il dolore, poco dopò ſi morì appreſſo (oh memoria infauſta.)

*Ol.*Doloroſo principio: che ſegui?

*Hip.*Laſciò il penſiero di te, e tue facoltà, che importano più di cinquanta, ò ſeſſanta mila ſcudi, ad Aleſandro de Galli ſuo fratello, a me inimico capitale (ahi, queſto è ſtato la cagione delle mie, e tue rouine) & a Franceſco ſuo ſeruidore gli laſciò cinquecento ſcudi, purche haueſſe hauuto particolar cura di te: onde Aleſandro pensò di farti morire per mezo di detto Franceſco, per vſurparſi le tue facoltà, conforme ti dirò a più bell'agio, ch'hora ſon riſoluto d'andar in buſca del Capitano.

*Gio.*Hora loco laſſammonce lo ſpatio: quietatiuinne, cha chiſſo hà da morire

rire pe ſte manzolle;hà trouata la forma delle ſcarpa ſoia ; iatiui con Dio , e laſſati lo penſiero a me deſto Capetano Vracamonte.

Hip. Andiamo per queſta ſtrada , forſi l'incontraſſimo.

Ol. Io ſon riſoluto entrare in caſa, per parlare al vecchio, mò c'hò tempo, ò felice Camillo.

Gio. Iammo , ch'a la ſpata le voglio fà caccià fuoco ſe l'affronto .

Ol. Hor ti farò conoſcere Florinda quanto ſia perfetto l'amor mio:parlarò al vecchio , gli ſcoprirò chi ſono, e l'honeſto amor mio.

SCENA OTTAVA.

Lorenzino,e Tognazzo.

Lor. O Venga il canchero a queſti Ciarlatani,che m'hanno fatto tardare due hore con quelli loro Popatelli,faceuano tanto bello,che m'è rincreſciuto partirmi;dirò che m'hà trattenuto madonna Anaſtaſia. M'hà fatto queſto ſchizzetto

Tra-

Trauaglino, vorrei bagnare qualcheduno: oh ecco quell'aimalaccio feruidor del Signor Florido.

Tog. Venga il canchero all'arte, e poco men, che non dissi a quel Tognino, che fù il mio Babo, che me l'imparò; tutto il giorno, a basso, ad a tò Tognazzo, fà questo Tognazzo, fà quello Tognazzo, che mi fanno crepentar della patienza. Hora vengo dal messere a dirli, ch'e figliata vna vacca, ch'hà fatto vn vaccarello bello, e biondo più della padrona; credo mi farà la mancia, sì, perche nò; me l'hà detto molte volte, fer sì: e poi se ben non mi fà la mancia hò gusto venire in casa, che v'è quella figliolozza, che mi fà allargare lo stomaco quando la vedo, perche è bianca, come vn caolo capuccio.

Lor. Questo è vn gran discorso, che fà: ò messer Tognazzo?

Tog. Chi mi vuole, o'là.

Lor. Son'io, non mi conosci?

Tog. Ser sì, te conosco, però non sò chi tu sei.

Lor. Guardami in faccia?

Tog. Oh,

Tog. Oh, si, sì, tù sei l'ambasciatorello della Signora Brancuccia.

Lor. Come a dire, conosci la mia padrona?

Tog. Gnaffe, se la conosco.

Lor. E doue l'hai tù veduta?

Tog. L'hò veduta sì, quando io andauo alla messa, lei m'incontrò, che la portaua in collo quel serpe, che tenete in casa.

Lor. E qual serpe noi tenemo in casa?

Tog. Che sò io, quello, che hà il nome come serpe.

Lor. Ah, sì, sì, l'Anguilla voi dire tù.

Tog. Ser sì, l'Anguilla.

Lor. E quando fù questo?

Tog. Oh, sei troppo frettoloso adesso: non fù iermatino, ma l'altro iermatino della settimana, ch'entra.

Lor. Passata, e non entrata?

Tog. Che sò io, ò passata, ò entrata nõ è tutto vno? & vn'altra volta non venne sin'in Villa gionta con il messer Brancinto.

Lor. E che gli donasti?

Tog. E che gli volsi donare: son pouero huomo, mi cercò dell'oua, e delle

le lattuche, & io gli donai vna pastinaca, e due molongnane.

Lor. E perche non gli donasti delle lattuche?

Tog. Perche non n'haueua, ma adesso, che son venuto nella Città, vuoi donar tù qualche cosa a me?

Lor. Volontieri. Gli vuò fare vna burla con li confetti, che m'hà dati madōna Anastasia.

Tog. Che mi vuoi tù donare?

Lor. Ti darò delli confetti.

Tog. Mostrate, dateli quà?

Lor. Eccotene due, e due, che son quattro.

Tog. Son buoni! Son meglio i confetti delle ghiande arrostite.

Lor. Vuoi tù tener la bocca aperta, & io te li menarò in bocca.

Tog. Mi contento.

Lor. Horsù, apri la bocca.

Tog. Hor tò, tù non ci vedi, che m'hai colto all'occhio.

Lor. Horsù, piglia quest'altro: è andato bene?

Tog. Questo sì, ch'è andato bene.

Lor. All'altro.

Tog. Me-

Tog. Mena? ohimè, che m'hai cecato.

Lor. Serra gl'occhi, che te li menarò a due a due.

Tog. Nò, che non ci vedo, che volete, che ſia cieco?

Lor. Serrali mentre meno i confetti.

Tog. Talche l'aprirò dopoi?

Lor. Sì.

Tog Hor via.

Lor. Hor prendi? ſon buoni queſti?

Tog. Ser sì: ſi ſon buoni.

Lor. Hora apri meglio la bocca: ne menarò quattro. Bella burla li vuò fare, & entrarmene in caſa.

Tog, Eccola aperta.

Lor. Hor prendi animalaccio. Che bocca haueua aperta, ah, ah, ah.

Tog. Oh, oh, oh. O che poſſi morir nell'hoſpedale, come vi morì babbo Tognino, e tata Zampino, che mi hà voluto ad affogare: oh, oh. Se ti incontro vn'altra volta, vuò darti vn pugno nella nuca, e cacciarte le coratella, preſuntoſello. Ma ecco la vecchia con la figliolozza; mi vuò ritirare quì dietro, per non farmi veder così bagnato.

SCE-

SCENA NONA.

Isaura, e Florinda.

Is. VEdi Florinda mia, non far'adirar tuo padre, prendi il Signor Giacinto per marito, ch'è gentilhuo mo, ricco, e bello : e non è persona d'esser rifiutata, e quando altro non fusse mai, t'ama, che fà le pazzie per amor tuo.

Flo. Non accade perder tempo, Isaura mia.

Is. Auerti, ch'hò promesso à tuo padre farti contentare, e se non ti risolui, gli scoprirò il tutto, e gli dirò, che per Camillo rifiuti le nozze del Signor Giacinto.

Flo. Dunque questa è la fede, e li tanti scongiuri fattami? quando con tanta istantia mi pregasti, ch'io ti scoprissi il mio dolore? Ahi, quanto è male confidare i proprij secreti ad altrui.

Is. Lo faccio, figlia, per l'amor, che ti porto.

Flo. Per

Flo. Per l'amor, che mi porti eh? ti rin-
gratio di tal'amore. E qual donna
più misera, e più disauenturata di te
nacque giamai, infelicissima Florin-
da? e con chi non cangiaresti il tuo
stato? anco con gli duri, & insensati
sassi.

Is. Che ostinatione è questa tua?

Flo. Eh, Isaura, mouati a pietà d'vna in-
felice giouane innamorata da fan-
ciullezza, che cõ questa speranza ti
scopersi il mio male.

Is. Ed a te vengati compassione d'vn
pouero gentilhuomo arso, & ince-
nerito per amor tuo, e maltrattato
a torto. Vedi, ch'errore è il tuo, Flo-
rinda mia?

Flo. Ch'errore è il mio? se mio padre
stesso n'è stato cagione, lasciandomi
ordinariamente conuersar con Ca-
millo, e poi le sue rare virtù, legia-
drie, e costumi meritano, non Flo-
rinda nò, ma vna principessa; ma
ohimè, che errore fù il mio, quando
con tanta sommissione, l'infelice
manifestò il suo amore, mostrando-
meli tano ritrosa.

Is. Ohi-

Is. Ohimè, che farò? con questa perdo il tempo. Se tuo padre ti lasciò così ordinariamente pratticar con Camillo, fu, che si confidò troppo nella tua accorta honestà, e nella modestia di Camillo.

Flo. Dunque, per l'istessa ragione più deuo amarlo?

Is. Se fusse tuo pari, io stessa t'aiutarei.

Flo. E se fusse mio pari, non haurei bisogno del tuo aiuto.

Is. Che! te gli saresti data in preda?

Flo. In preda nò, che no'l comportarebbe la mia honestà; ma gl'haurei scoperto il mio amore.

Is. Horsù, non più parole, che viene tuo padre, e se tù contradirai, scoprirò il tutto.

Flo. Ohimè infelice! bisogna fingere per vscir da questo impaccio.

SCENA DECIMA.

Florido, Isaura, e Florinda.

Flo. STai ancora ostinata Florinda?

Is. Signor nò, e contenta, e vuol

 far

fare quãto volete:nõ è così figliuola mia ?

Flo.Già che così volete voi, Signor Padre, bisogna contentarmi, mà.

Fl.Ma che? dillo, ch'io vuò darti tutto il tuo contento.

Flo.Piacesse al cielo, ch'hauesse il mio contento.

Is.Che si prenderia il suo Camillo.

Flo.Ma, che questo matrimonio si trattenesse almeno quattro, ò sei altri giorni.

Fl.E perche questo trattenimento?

Flo.Per vn certo mio voto, c'hò fatto, & apunto questa settimana finisce.

Is.Che noua inuentione hauerà per le mani?

Fl.Dunque non ti pigliar fastidio di ciò, Florinda mia, perche dopoi che questa sera facciamo la scrittura, pur vi corre questa settimana d'interuallo.

Flo.Eh, non sapete la fretta, che sogliono hauer questi sposi nouelli.

Fl.Non dubitare, che'l Signor Giacinto è modestissimo, e farò, ch'habia pacienza quest'altri quattro giorni.

Is.Il

Is. Il più honorato, e costumato gentil huomo non hò visto ancora.

Flo. Et io sò, che non è gran tempo, che dicettiuo, che si teneua questa Cortegiana.

Fl. E verità, però è assai, che l'hà lasciata.

Is. Et adesso lui ci stà innamorato; mirate huomo da far l'amore con le Cortegiane, e leuare a me quel che di ragione è mio.

Flo. Ma sempre, che lor viene occasione ritornano al lor primo amore.

Fl. Di questo non dubitare.

Flo. E vorrei maggior certezza della pace fatta, accioche dopoi non mi succedesse qualche disgratia.

Fl. Hò visto io la lettera del padre venutagli per la posta, doue l'auisano della pace fatta.

Flo. E chi sà certo, che quella sia lettera del padre, che non sia fatta da lui medesimo, per hauer il suo intento?

Is. Mirate disturbo, che porrà in campo con tante dimande? e dice bene.

Fl. Di questo sarà penser mio, che non farò la scrittura dei patti, se prima

non m'informarò meglio del tutto.

Flo. Questo è dunque quello, che mi tormenta, accertateuene bene, e poi farò quanto commandate.

Fl. Sij tù benedetta, figliuola mia, e se fin'hora t'hò hauuta caro, d'hoggi auanti assai più ti pregiarò per la tua accortezza, & obedienza.

If. Và te fida di fanciulle! tanto hà saputo dire, che hà impedito il tutto.

Flo. Sarò sẽpre obedientissima ad ogni vostro cenno. O Amore! ti ringratio, che m'hai dettate parole, che con honesto modo hò impedito questo matrimonio.

Fl. Non ne son stato mai in dubio della tua vbediéza, Florinda mia. Horsù entrateuene, che io mi voglio minutissimamẽte informare del tutto.

If. Per l'anima di mia madre, che starei per scoprire il tutto; mà perche la dimanda è giusta, mi trattenirò per hora, fin che vedo Costanzo.

Flo. Così farò con vostra licenza, entriamo Isaura.

If. Entriamo, che questa volta sei stata più scaltrita di me.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Florido solo.

VEramente son rimasto molto edificato dell'accortezza di questa mia figliuola, la quale vergognãdosi di manifestare a prima la cagione di questo fatto, hà cominciato a dire non volersi maritare; del che non poca merauiglia me n'haueua fatto, hauendola conosciuta obedientissima: nò, nò, Florinda mia, me certificarò molto bene prima del fatto, e poi cõcluderò il negotio, poiche nel cercar marito per le figliuole bisogna hauer gl'occhi d'Argo, per esser cosa, che molto importa: e questa è la maggior cõfusione d'vn pouero padre, sapere eligere vn genero, che sia buono, e che non gl'interuenga quel che dice il Prouerbio, di perder tutt'ad vn tempo la robba, & il sangue, e mi ricordo d'hauer letto, che vn gentil spirto vi fece vn motto:

Che nulla sà, chi maritar non proua.

Non vorrei, ch'interuenisse à mè; dall'altra parte stò tanto tormentato, per amor di questa Belluccia, che non mi fà fare cosa di bene: nõ sò se Camillo habbia parlato al Ruffiano, ma eccolo affè.

SCENA DVODECIMA.

Florido Anguilla, e Belluccia.

An. NOn sono stati quattro testoni, che mi hà dati Camillo, ma son stati quattro cani corsi, che mi mordeno il fianco, per hauerne de gl'altri. Già hò disposta la Signora Belluccia a far la pace con il vecchio, vorrei ritrouarlo, ma eccolo: seruidore Signor Florido.

Flo. Seruidor Anguilla mio. Che si fà? la Signora Belluccia mi vuol bene? gli è passata quella fantasia?

An. Mi sono affaticato assai per la Signoria vostra, & hò fatto di modo, che si è contentata darmi vdienza.

Flo. Siò Anguilla caro.

An. Mi

*An.*Mi merito la mancia.
*Flo.*E come! te la darò volontieri.
*An.*E quando.
*Flo.*Quando ſaremo in caſa, ma ecco la Signora Belluccia.
*Bel.*Hò viſto dalla feneſtra il vecchio con Anguilla, eccoli. Adio Signor Florido?
*Flo.*Ben venuta Signora mia, come mi tenete in gratia?
*Bel.*Baſta, che non è poſſibile hauer da voi vn piacere.
*An.*Fateglilo, Signor Florido, che hauete il torto.
*Flo.*L'hò già per fatto, per amor voſtro, ſperanza mia dolce.
Bel. E per quando?
*Flo.*Per dimani al più ſi concluderà.
*Bel.*E poſſibile?
*Flo.*Così è, vita mia.
*Bel.*O ricca Belluccia, ſe tal coſa è vera, che ſarò padrona affatto della caſa di coſtui.
*An.*Concludetela dimani ſenz'altro.
*Flo.*Così ſpero. Entriamo hora in caſa, ben mio.
*Bel.*In caſa! hor queſto nò.

Flo E perche nò?

Bel. Perche non m'hauete fatto il piacere.

Flo. Vi dico, ch'è per fatto.

Bel. E quando sarà fatto, al'hora parlaremo d'entrare.

An. Signora Belluccia fategli la gratia, che il Signor Florido farà quanto volete.

Flo. Così è certo, anima mia.

Bel. Horsù me contento, entrate, però non vi darò il vostro contento, finche non m'attendiate la promessa.

Flo. Bisogna in ogni modo sollecitar questo matrimonio per hauer il mio intento da costei.

An. Signora Belluccia, non lo facciamo vscir per questa sera, che da costui più che da altri possiamo buscar la vita.

Bel. Così è; farò quanto dici, e tra tanto và doue ti hò detto.

An. Tanto farò, hora vado.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Anibale, e Claudia.

An. GIà, per gratia del Cielo, Claudia cara, ſiamo gionti in queſta belliſſima Città di Roma, doue ſperiamo dar preſto quiete, e riposo a queſte ſtanche membra, per li tanti trauagli patiti di mare, e di terra, e ci conſolaremo con Hipolito tuo padre, e con Olimpio fratello.

Cl. Piaccia a Dio, che ſia così: poiche, chi é auezzo alle ſuenture, e diſgratie, difficilmente dà credito a coſe, ch'apportano allegrezza.

An. Non parliamo più di diſgratie, e d'infortunij, che ſperiamo ſaranno tutti finiti, e credimi, che non paſſerà dimani al più, ch'hauremo noua d'Hipolito, e d'Olimpio, e dopoi ſtaremo allegri.

Cl. Dite bene, ma perche la ſorte m'hà fatto naſcere in queſta luce del mõdo con tante ruine, e perſecutioni de'miei genitor, ch'ogni volta che vi

pēſo biſoga fare vn fonte di lacrime.
An. Non piangere figlia, poiche il cielo è giuſto giudice, e caſtiga piano piano i ſcelerati. Hora vedi, che premio n'haue hauuto Aleſandro delle ſue ſceleraggini, l'eſſer morto eſſo, e tutti i figli, di modo, che quello, che hà cercato fare del nepote cō' mezi ingiuſti, hà fatto il cielo dopò lungo interuallo, acciò ſi fuſſe conuertito da sì diabolico penſiero, frà quel tempo contro eſſo, e contra i figli.
Cl. E vero, ma non per queſto (padre caro, che non conoſco altro padre, che voi) hà giouato a voi la morte de' figli, poiche innocenti hanno pagato la pena delle ſceleragini del padre.
An. E per queſto conſolati, ò figlia, perche quando la fortuna comincia a dimoſtrarſi inimica ad vna perſona, dopò vna diſgratia ne ſuccede vn'altra maggiore, e poi per il contrario, quando comincia ad eſſer fauoreuole, appreſſo ad vn bene ne ſuccedeno de gl'altri: noi habiamo riceuuto il primo contento, ſperiamo

mo al cielo, che ſuccederà l'altro maggiore.

Cl. Credetemi, che non tanto piango la mia diſgratia, poiche nata, & alleuata in quella, m'è minore il tormẽto, quanto piango la mia cara madre, che nata, nodrita, e maritata con tanta grandezza, ſia ſtata decidotto, ò vent'anni la ſua prole berſaglio della fortuna, per li tradimenti del crudele Aleſandro.

An. Horsù non occorre più ricordar ciò, che il fatto è fatto: attendiamo ad hauer noua d'Hipolito, che ſi finiranno tutte le diſauenture paſſate: tratanto ſtammi allegra, che conoſcendoti d'animo virile, t'hò portata meco così veſtita da huomo.

Cl. Piaccia al cielo, che ſia preſto, & io, per non diſguſtarui, forzarò la natura, e me vi farò vedere allegra nel volto, bẽche il cõtrario ſia nel core.

An. Andiamone nell'allogiamento, e vediamo ſe i ſeruidori hanno conſeruate le robbe, & iui ne riposaremo vn poco, e poi cominciaremo ad informarci del tutto, che per dar

gusto a te habiamo fatto questa poca vscita sin'a questa piazza vicina.

Cl. Quanto commandate, andiamo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Olimpio solo.

HO palesato il tutto a mio padre, & al Napolitano, quali si sono offerti, in ogni modo, farmi hauere l'amata mia gioia; delche mi sento il più contento huomo del mondo. O fortuna, ti ringratio, poiche con la tua volubil rota hora abassi, & hora inalzi le persone. Ecco a me due hore prima seruo, a mercè altrui, chiamato ragazzo da chi si tiene l'anima mia, & hora libero gentilhuomo, ricco de' beni di fortuna, quanto ogn'altro mio pari, e spero certificare te, anima bella, che non senza cagione Amore mi fè collocare in te tutti i miei pensieri: Gli hò scritto vna lettera, doue la fò auisata del tutto, e l'hò data al Napolitano, che ci la porti; m'hanno promesso

ſo gran coſe. In ſomma mi par e ſtar in vn mare d'allegrezza: ci ſiamo reſoluti ſubito, ch'hauerò hauuto il mio bene, partir per Milano, e mi pare cent'anni d'arriuarci; per cauar il cuore, e l'anima, con queſte mani, all'infame Aleſandro, e liberare il mondo d'vn moſtro così ſcelerato, e brutto traditore: bugiardo, auaro, inuidioſo, vſurpatore de' beni del raccomandatoli Pupillo; ma la porta s'apre: ecco il mio bene, Amore aiutami.

SCENA DECIMAQVINTA.

Florinda, & Olimpio

Flo. QVando Amore vuole aiutare i ſuoi, ben sà ritrouare i modi d'incontrare l'occaſione. Lo vedo in me, che mi ſon portata in modo con mio padre, che con giuſte ragioni hò fatto trattenere il matrimonio; dunque tù Amore, che dit talli nella mia bocca sì formate parole, tù guida queſto ſincerato amore

more verso di chi tant'amo.

Ol. Parla di matrimonij, certo sarà effettuato il suo con Giacinto.

Flo. Quello non è il mio bene? egl'è desso, e stà quasi stupido, e teme venirmi inanzi, per le parole, che l'hò dette.

Ol. E se tal cosa è vera, nō son morto: Horsù, fortuna aiutami. Signora Florinda, già io haueua proposto non comparirui più auanti, per il commandamento fattomi, ma dopoi è occorso caso, che fatto mi più ardito, vengo con maggior audacia à manifestarui il mio cuore.

Flo. Mi marauiglio assai, che hauendo inteso quanto t'hò detto, mi ritorni auanti con questa tua sfacciatagine.

Ol. Non è sfacciatagine, Signora mia, ma animo generoso, che mi sprona à ciò.

Flo. E di doue t'è venuto quest'animo generoso?

Ol. D'Amore, che vuole aiutarmi.

Flo. Et in che modo?

Ol. Sappiate, che quando vi scopersi il mio amore, venni come Camilo vostro

ſtro ſeruidore.

lo. Et hor chi ſarai?

l. Et hora vengo, come Olimpio de Galli gentilhuomo Milaneſe, vero ſeruidor voſtro, figlio di Roberto de Galli, e nipote d'Hipolito Gentile, che ſotto mentito nome di Panfilo è ſtato ſeruidor del Napolitano.

lo. Che fauole ſon queſte, che mi racconti.

ol. Non ſon fauole, anima mia, ma l'iſteſſa verità, che per ſchiuare vn'accidente contrario alla mia vita, e d'Hipolito mio zio, ſiamo ſtati incogniti ſin'hora.

Flo. Chi te l'hà inuentata queſta hiſtoria, tuo padre?

Ol. Apunto, e dettomi di più, che parlarà al Signor Florido per queſto matrimonio.

Flo. Per qual matrimonio.

Ol. Trà me, e Voſignoria, & io ſon venuto prima, per ſacredermi s'era fatto altro con Giacinto.

Flo. Oh, che piaceſſe al cielo, che tal coſa fuſſe, ma dubito, che coſtui nõ ſia venuto con queſta fauola per

ingan-

ingannarmi. E quando è scoperto quando?

Ol. Dopoi che parlai con voi, ben mio

Flo. Dunque, Camillo, m'amate?

Ol. Quanto l'anima mia.

Flo. E mi volete bene?

Ol. Quanto a gl'occhi miei.

Flo. E me desiderate per moglie?

Ol. Non solo per moglie, ma per mia signora, e padrona.

Flo. E da quanto tempo in quà questo amore?

Ol. Ohimè, che è da molto tempo, e per ritrouarmi seruo, non hò hauuto ardire scoprire il mio fuoco.

Flo. O anima mia! e come tutti due ad vn tempo Amore ci costrinse, e legò d'vna medesima catena; & hoggi come t'è venuto questo ardire?

Ol. In vederui ritrosa co'l matrimonio di Giacinto.

Flo. O santissima Honestà, che cosa fai? Sì eh? e ti persuadeui forsi, ch'io rifiutando Giacinto amassi te? malcreato, presontuoso, ragazzo; tù hauer ardire di manifestare questo tuo pensiero a Florinda de Floridi gentildon-

tildonna Romana? leuamiti hora hora dinanzi, e non t'accostare più in questa casa ne come Camillo, nè come Olimpio, che farò di modo, che te ne pentirai, che ardire, che sfacciataggine: vedete, che cosa è venuto a darmi ad intendere.

SCENA DECIMASESTA.

Olimpio solo.

MAlcreato, presontuoso, ragazzo. Ahi, Florinda, Florinda, e con quanta poca ragione mi ti sei mostrata così sdegnata. Ahi, senza ragione fiera nemica del suenturato Olimpio. S'io t'hò scouerta la fiamma, ch'ordinariamente m'abrugia, ne meritaua per questo sì crudel commandamento, e sì vituperoso affronto, malnato, presontuoso, ragazzo? e come Camillo mi desti il condegno castigo; a che dunque hora infuriarti contra Olimpio gentilhuomo, e maltrattarlo in questo modo, malcreato, presontuoso, ragazzo.

gazzo.

gazzo? Ahi, che la fortuna non contenta di ſtratiarmi, hà voluto farmi vedere nel colmo delle felicità, per ſommergerſi appreſſo in vn mare, in vn pelago di miſerie, e di ſoſpiri; mà che dico miſerie, e ſoſpiri! in vna miſera, e diſpietata morte: e poiche deſideri queſto, voglio morire. E tù mal'auenturato ferro, che ſin'hoggi t'hò portato per difeſa della mia vita, hora porrai fine, e meta a tutti i ſoſpiri, e miſerie di quella, e godaſi pure il crudele Aleſandro le facoltà dell'infelice Pupillo, e godi tù ancora, Florinda crudele, che più non vederai il malcreato, preſontuoſo, ragazzo; mà ben ti priego, ben mio, che venendo quì fuora, e ritrouando queſto mio corpo eſangue, vi getti ſopra vn picciolo ſoſpiro, in emenda di tanta crudeltà vſatami, acciò poi ſi dica quì Olimpio s'vcciſe per amor dell'ingrata Florinda; altro contento non mi reſta, ſolo, che vuò nel tuo bel nome morire, Florinda anima mia, ecco, che l'infelice Olimpio per te s'vccide.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA

Florinda, & Olimpio.

Flo. OHimè,Camillo ben mio, che fai?ferma,e se m'ami,lascia il pugnale,e viui per amor mio.

Ol. Ohimè,ch'hò visto! sò desto,ò dormo? chi fù colei? non fù Florinda, che mi tolse il pugnale? che venti contrarij agirano la mia vita; Amore,& Odio combatteno insieme sopra il campo dell'infelice mio corpo, e già il mio spirto fatto vagabondo và scorrendo il campo, per riconoscere chi il vincitor ne sia, & i miei pensieri fatti ambasciatori, hor l'vno,hor l'altro variamente dicono,di modo,che questa mia mẽte è diuenuta insana.Così è,così è; perche non vedi le furie, che mi scoteno, e m'agitano? & ecco quella, che di criniti serpenti l'horrida testa porta. Già sento il veleno,che dentro delle mie vene scorre: sì,sì, corri Alesandro, & vccidi Hipolito,

che

che hà custodito il saluato Pupillo
malcreato, presontuoso, ragazz
Ferma, son io quì per Hipolito, e n
ti vien fatta, che con questa spada
ti cauarò l'anima, auaro, vsurpato
re dell'altrui facoltà: fuggi, fugg
doue vuoi, ch'io te giungo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Giacinto, Aristarco, e Costanzo.

Gia. L'Animo mi stà diuiso in due parti, l'vna per il contento grande, ch'hauerà questo affannato mio cuore (il che non credo) in vederſi padrone di chi tanto deſia; l'altra, conſiderando, che non vi ſucceſſe qualche diſturbo, per il quale non conſeguiſſe l'amato mio bene: talche Coſtãzo mio per l'vna, e l'altra cagione io corro pericolo di morte.

Cos. Habiamo il noſtro intento, che poi non ne morirete nò.

Gia. Quì ſtà il fatto, che'l cuore, preſago di futuro male, mi ſtà ſommeſſo, & abietto à tempo, che douria impazzir

pazzir d'allegrezza, e pur cō sforzar me stesso, adulandomi, per allegro mi stò mesto, & inuolto in vn mar di pensieri, tutti di cōtraria fortuna.

Cos. Non occorre, Signor, ponerui in tanta confusione, che mentre habiamo hauuto la parola del padre, hauerete il vostro contento, e vi leuarete sì strani pensieri dal capo.

Gia. A che mi gioua la parola del padre, se Florinda mi disama, e mi fugge?

Ar. Piano, quia omnia tempus habent, e mentre habiamo la volontà del padre, non bisogna cercar altro: onde il sapiētissimo Seneca disse: Cum habemus optimum, nil aliud querendum est, che appresso hauerete la volontà di Florinda ancora.

Gia. E perche non adesso.

Ar. Perche è verginella ancora, & ad vna virguncula, non licet esse sine pudore, che è apunto nella tua Florinda.

Gia. Mia eh? deh piacesse al cielo: che benche il Signor Florido habbia detto di si, tuttauolta nella mia mente stà,

stà, che ci hauerò grandissimi disturbi, di modo, che m'hà del difficile, che la fortuna mi faccia goder tanto tesoro.

ol. Può fare il mondo! Signor Cintio, voi mi fate disperare, è possibile, che prima, che haueßiuo hauuto la parola del padre, diceuiuo, che quando haueuiuo il consenso del vecchio eriuo felice, & hora mi pare, che siate nell'istesse, e forsi maggior pene di prima. Datiui qualche sorte di pace, & habiate vn poco di patienza, che'l tutto vdirete dalla bocca del Signor Florido, e così restarete contento.

Fr. Quantum me tedet, che non vi siate ritrouato presente, quando gl'hò con l'intimo del cuore esagerato il vostro amore con la sua Florinda, e con quali precordij l'hò esortato con l'atto alla copula di questo matrimonio.

Cia. Non ne sono in dubio, ch'ambidoi non m'habiate seruito, però l'animo mi stà diuiso così, che non può entrarui segno d'allegrezza ma ditimi

mi, che vi rispose da principio.
Ar. Che dubitaua per la nemicitia, ch
haueuate in Messina.
Gia. E voi, che gli respondestiuo.
Ar. Lo feci conscio della pace fatta,
stando ancora vacillante delle parc
le vostre, gli fecimo vedere la pro
pria lettera mandata da vostro pa
dre.
Gia. E si quietò per la lettera?
Ar. Maxime, & extemplo; diede parc
la di copulare la sua Florinda tec
cum pacto però, che non la debi
te expellere da Roma.
Cos. E tanto l'amor, che porta a que
sua innamorata, che hà paura, ch
vento presto gli la leui. Dall'altra
parte il sospetto di Camillo è gra
de; però non può esser giamai, che
ciò segua. Signor Giacinto, a che
giouano tanti giuditij, vogliamo
informar meglio.
Gia. Questo è il mio desiderio, ma in
che modo?
Cos. Bussarò la porta, e farò, che v'abo
chiate con il vecchio, e così vscire
d'affanni.

Ar. Be-

*Ar.*Bene, optime conclusum, bussate.

*Cos.*Ma prima, ch'io bussi sarà bene, Signor Giacinto, che vi prouediate di qualche gioia per donare alla sposa.

*Gia.*Bussate, bussate, che questo non mancarà, gli donarò questa catena, con la quale tiene incatenata questa misera vita, accioche, accettandoln, accetti ancora la persona, come schiaua della bellezza sua.

*Ar.*Ehù, ehù, e quanti tristi augurij mi fate.

*Cos.*Nõ più parole, a i fatti, tic, toc, tic.

SCENA SECONDA.

Isaura, Giacinto, Costanzo, & Aristarco.

Is. Chi bussa, chi è? oh, voi sete Costanzo.

Cos. Io, per ser seruirla. Dimmi, Isaura, il Signor Florido è in casa? che il Signor Giacinto vuol parlargli, e se possibile è basciar le mani alla sposa.

*Is.*Vh, suenturata me, qui ancora è il Signor Giacinto? perdonatemi, che

non vi haueua veduto. Che bel giouanetto, e quella sciocca rella di Florinda non li vuol bene.

Gia. Ben madonna Isaura, che fà il mio bene? sta ancora ritrosa verso di me? ò vero s'è remollito quel suo ostinato cuore? Felice me se così fusse.

Is. Non vuò dire a prima di nò, che io farei impazzire. Stà così, ne tanto ritrosa, ne tanto ostinata.

Ar. Inter pudorem, & verecundiam, nõ vel dils'io?

Gia. Non gli hà detto il Signor Florido, ch'è mia sposa?

Is. Gli lo disse.

Gia. Che gli rispose?

Is. Cosa ordinaria di fanciulle, che no[n] voleua maritarsi.

Gia. Et il padre non la sforzò?

Is. Signor sì, e dipoi seppe tanto ben dire, che rafrenò la volontà paterna

Cos. Come a dire?

Is. Ch'essa sarebbe stata obediente far quanto desideraua, ma che vo leua, che si fusse accertato megli della pace fatta.

Gia. Non gli facestiuo veder la letter

Maestro?

Maeſtro?

Ar. Sì, e ſi quietò, che noua ſoſpettione gl'entrò nell'animo dopoi?

Iſ. La ſoſpettione fù Signor Giacinto, che ce la miſe Florinda iſteſſa.

Gia. Et in che modo? parlami chiaro, Iſaura mia, ohimè, che ben fù indouino il cuore.

Iſ. Non vorrei attriſtarlo più.

Coſ. Spediſcela di gratia.

Iſ. Ve lo dirò in due parole.

Gia. Preſto, finiſci d'vccidermi.

Iſ. Sappiate, che Florinda tanto diſſe con ſuo Padre, che lo fè ponere in ſoſpetto, che la lettera fuſſe falſa, & eſſo riſpoſe volerſene meglio certificare.

Ar. E ſe non v'è altro impedimento di queſto, lo faremo più chiaro del negotio.

Gia. Ohimè, che non ſtà quì il fatto, ma è il crudel odio, che mi porta, che non può ſentirmi nominare. Madonna Iſaura ditemi il vero alla libera, Florinda ama Camillo?

Iſ. Sì.

Gia. E li vuol bene aſſai?

Is.Assai.

Gia.E per questo rifiuta le mie nozze?

Is.Per questo.

Gia.E m'odia a morte?

Is.Nò.

Gia.Ma me disama, e mi fugge?

Is.Sì.

Gia.E come dunque,non m'odia?

Is.Signor Giacinto, la resolutione de negotio è,che Florinda è di tal modo innamorata di Camillo, che pe esso sprezzarebbe non solo le vostr nozze, ma del primo titolato de mondo; & io (il cielo il sa) che hò fatto per voi,e ne hò acquistato la disgratia dell'istessa Florinda, che non mi può vedere, ne sentire, pe esserli contraria in questo suo amore,anzi,acciò sappiate il tutto, hor se ne stà dentro la camera piangendo, lamentandosi della sua crudelt contro Camillo,il quale,se mal no hò inteso, dice, che non sia più se uidore,ne figlio di Panfilo; ma ger tilhuomo principale di Milano, m non sò perche causa così indott Eccoui palese il tutto, remediate

casi

casi vostri, che per me non mancarò d'aiutarui a quanto posso.
os. Gentilhuomo Milanese?
f. Milanese, signor sì.
os. Quanti anni sono, ch'è stato a' seruigi del Signor Florido?
f. Da dieci in circa.
ia. Non è figlio costui al seruidor del Napolitano?
f. Per tale l'habbiamo tenuto.
ia. Come dunque è fatto gentilhuomo così di fatto?
Ar. Sarà questa vna tergiuersatione, vn subterfugio per alongare, ò per dir meglio, per guastar le vostre nozze.
ia. Così è. Oh Florinda crudele, più crudele delle Tigri Hircane. Dunque per vn vil seruidore son'io sì fattamente schernito da tè? che abandonando vn gentilhuomo ti sei posta ad amare vn che non è degno non di mirarti nò, che saria pur troppo grandezza la sua, ma di scalzarti le pianelle, misero me! A che dunque viuo? viuo sì sol per morire mille volte il giorno. Come il do-

lor non m'vccide? come non more per souerchio affanno? Ahi, come ben fù presago il cuore, che mai la bella, ma cruda Florinda saria stata dell'infelice Giacinto. Ahi, che crude vipere mi rodeno le viscere, e che velenosi draghi mi sterpano l'anima dal petto. Morirò per dar gusto, e contento a te crudele, che desij la mia morte, e sarò misero essempio a gl'altri suenturati amanti.

Is. Ohime, ch'hò fatto! suenturato gentilhuomo.

Ar. Ah, item, fili dulcissime, non vi date così in preda alla disperatione, perche non è cosa d'huom saggio perdersi alla prima auuersità, ma far animo, conforme dice il Sauio:

Audaces Fortuna iuuat.

Cos. Signor Giacinto, non vi disperate, anzi fate animo, che è cosa di donna il lamétarsi: trouiamo il vecchio, scopriamoli il tradimento, che li fà Camillo, e la noua inuentione per ingannarlo, che di questo modo lo chiariremo della pace fatta, & dell'inganno, e tù Isaura aiutaci, che

non

non sarà immeriteuole il Signor Giacinto.

[F]los. Piacesse al cielo, che fussi io Florinda! e come subbito lo contentarei; ma state pur sicuri, che farò ogni opra per amor suo: pouero giouane! gli hò vna compassione grande. Horsù, me vi raccomando.

[G]ia. Andate felice, e ricordateui di me, & auisateci quanto passa.

[F]los. Tanto farò, adio.

[G]ia. Adio. Che vi diss'io maestro, sono state vere le mie parole? Costanzo, che faremo?

[C]os. Quel che habiamo da fare è, di ritrouare il vecchio, cōforme hò detto, e per non perder tempo, mi pareria, che voi Signor Dottor andassiuo in traccia per questa strada, & io per quest'altra, e chi prima lo troui li parli, e poi ritrouarsi in casa, ch'iui ci riuederemo tutti.

[G]ia. Così si faccia, e non si perda tempo, ch'io me ne vado in casa a lamentarmi della mia mala sorte, doue v'aspetto.

[G]r. Vade in bonis auibus, & io Co-

ſtãzo me indrizzo p queſto itinere.

Coſ. Et io per queſt'altro.

S C E N A T E R Z A.

Gio.Gratio ſolo.

L'Hommo, che non vole fare ſeruitio a ſto munno, beſogna ò nõ ce naſcere, ò metterèſe a lo nùmero dell'huomeni, e quanto chiù è gentilhommo, tanto chiù volentieri deue fare ſeruitio; allo propoſito, io che ſongo gentilhommo de ſeggio, haggio lo maggiore guſto, che pozza hauere, e quanno faccio ſeruitio anquarche perſona, che me commanna. Ecco mò Gammillo, ò pe dicere meglio lo ſegnò Limpio m'hà pregato, che porta ſta lettera all'nnamorata ſoia, e li dica a bocca, di chiù, quanto e paſſato con lo Capetano Tremonte, fuorſi li voleſſe 'nquarche poco de bene. Và mò, e troua n'auta perſona, che le faceſſe ſtò ſeruitio, cha ſubito dicerriano, cha fà lo roffiano, e ſi trouarriano ſa ſcuſa, e ſai perche? perche sò igno-

ignoranti. Io, che sò doellista delli fini, & haggio leiuti sti pũti de duello, non ci vaio con ste fisiche, e tanto chiù pe seruire gentilhomeni, cõme songo sti seruituri mei, chesta è la chiù gran grolia, e nore, che pozza hauere lo Signò Gio. Gratio Pappalardiello, hauere gentilhomeni pe seruituri. Hora mò si, se la fortuna me volesse aiutare, sceria cà fore la Signora Florinda, e si non esce, è besuogno, che tozzola: lo padre non ce, conforme me disse Gammillo, e s'esce la vecchia, che scusa me troueraggio? Oh, potta de lo diauolo cornuto, chisto sarà no male 'mbroglio. Resoletione, voglio tozzolare, pe dicere lo vero, haggio na gran paura. Lassame vedere sencè nullo pe ste chiazze: non ce nullo affè. Hora mò tozzolo chiù allegramente. Me sbatte lo core, e dubeto, dubeto, dubeto de lo segnò Iacinto, che non venga venendo; lassame spedire mò mò, e chello, che ne vene vene: tic, toc, tic.

SCENA QVARTA.

Tognazzo, Gio.Gratio, e Florinda.

To. FVggi,fuggi,ohimè,ohimè meschino,fuggi,fuggi.

Gio. Ohimè, ohimè, a loue foieraggio: oh mamma mia ca sò caduto.

Tog. Fuggi Tognazzo, fuggi, ohimè, che son cascato.

Gio. Oh, patrone mio, perdonami ca non ci sò venuto pe male affare, patrone mio bello.

Tog. Ohimè; non mi date più, ser Camillo mio, ò almeno saluate il capo, ohimè, ohimè.

Gio. Oh, suēturato mene cha sò muorto. Buono, cha sò scappato: satuame pede, cha te cauzo.

Tog. Oh, che sia lodato il mio ser barba Tognino, che mi generò. Hor, che se ne andato, me ne hà date tante, e tante, che se non me ci trouaua le spalle dure, mi rompeua il capo; non sò, che diceua con Alesandro, e poi l'ingiuriaua ragaz-

zo; presontuoso:io, credendo, che dicesse a me, me gl'accostai, chiamandolo ser Camillo, ser Camillo; & esso me s'auentò appresso a correre, che se non mi ritrouaua le scarpe bene rattoppate mi saria rotto l'osso del calcagno; ma, che carta è questa? vuò pigliarla, come sta serrata eh! Oh, se sapessi leggere, hora l'apriria; ma ecco quella lattuchella tenera della padrona.

Flo. Hò sentito bussare, e poi vn gran rumore in strada; infelice me, fusse Camillo; e bē, che fai qui Tognazzo?

Tog. Staua mirando se sapeua leggere questa lettera.

Flo. Sai leggere tù, ignorantone, mostra quà la lettera.

Tog. Eccola.

Flo. Alla Signora di questo cuore, la Signora Florinda de Floridi, il ciel la feliciti. Ohimè, che lettera è questa! Dimmi tù, donde l'hai hauuta? chi te l'hà data.

Tog. Nessuno, Signora mia, l'hò ritrouata qui in terra.

Flo. Come ritrouata: dimmi il vero,

sciagurato.

Tog. Ritrouata, madona sì, quì apunto vè.

Flo. E di doue vieni tù horà?

Tog. Vengo di là, che mi hà seguitato Camillo, dicendo, ch'era pupillo, sciagurato, ragazzo, e che voleua Milano, Alesandro, e voi, & io gl'hò risposto, & esso mi s'è auentato a correre dietro, e m'hà dato tanti calci, e pugni; ch'ancora mi duole il polmone, e poi m'hà seguitato sin quì, e m'hà dato il resto, e poi è fuggito, & io hò ritrouata questa lettera quì.

Flo. Vattene in casa, e se Isaura ti dimanda, non dir nulla.

Tog. Quanto commanda la signoria vostra.

Flo. Che confusione di parole hà detto costui: certo Camillo è pazzo, & io ne sarò stata cagione; ma vuò leggere questa lettera: chi l'hà possuta mandare? sarà certo di Giacinto, nō può esser di meno; hora mi caccio di dubbio. Il vostro affettionatissimo schiauo dalli teneri anni della

vostra

vostra beltà Olimpio de Galli gentilhuomo Milanese, sotto mentito nome di Camillo. Deh, che piacesse al cielo, che così fusse. Dunque Camillo mio mi scriue! ò nome a me dolcissimo, per il quale questa vita viue in continui tormenti. Ecco ti bacio, e baciando te bacio vna carta, la quale si conseruarà dentro il mio petto eternamēte; ma vederò, che dice.

ANIMA DI QVESTO CVORE.

O Vita mia: Non mi tenga per mal creato se non vbedendo al vostro commando vengo con questi pochi versi di nuouo a fastidirla, perciochè l'ordine, che facestiuo, ò mio bel Sole, lo facestiuo a Camillo, come vero seruidore del Signor Florido, e questa carta ve l'inuia Olimpio de Galli gentilhuomo Milanese, quale per sinistro accidente d'auersa fortuna è stato incognito sin'hoggi, sotto mentito nome di Camillo, & hora casualmente scoperto, per la quale prega si degni accettarlo per Amante, e seruidore, assicurandola, che non vede per altri occhi, che per

il

li vostri, e baciandoli humilmente le da me tanto bramate, e delicate mani. Di Casa del lator di questa, al quale potrà confidarse, il dì, &c.

Vostro affettionatissimo, &c.

Sarà pur vero, Camillo, che con effetto tù sia gentilhuomo? ò vero sotto questa mentita credenza cerchi ingannarmi? Ahi, che deuo credere! crederò alle tue parole, che sono l'istesse della lettera? nò, se non hai altra certezza più chiara di questa? mà da chi me ne potrei meglio informare? Ecco il Napolitano padrone di suo padre: mi retirarò dentro la camera, e da la fenestra vdirò, che dice. Amore dammi luce del vero.

SCENA SESTA.

Gio. Gratio, e Florinde dalla fenestra.

Gio. NOn saccio io stisso chello, che m'è soccieso, e nõ me sò adonato se chil'o è stato lo viecchio, ò nò, chillo gridaua Gãmillo, Gammillo

millo, se male nõ m'hà paruto d'entennere, 'ncrosione non saperia che, ne de che modo contarela; me despiace della lettera, ch'aggio perduta, cierto, cierto me sarà caduta cà 'nterra.

lo. Dunque a costui è cascata la lettera.

io. Ci voglio cercare, suor si la trouasse cà sò caduto, non ce nienti, sarà stata pigliata da 'nquarche vno. Sì, cerca, che vuoi, ca c'aggio 'mpiso lo piuzo, è perduta per me. Oh, che me sia schiaffata mazara 'ncanna, e pò iettato a mare, e come sò stato così 'gnorante, e bestiale a mettereme 'nfuga, senza vedere, che cosa è. Hà voluto lo cielo, cha non m'hà visto nesciuno, cha cierto saria stato sbregognato, e che si vorria dicere per Romma, cha lo signò Gio. Gratio Pappalardiello se puo sto a fuire? ò cha non lo voglia lo cielo 'mpireo, e fosse stato scopierto da nesciuno. Hora mò, commo diascance voglio fare! e si cha lo signò Limpio non me hà pregato d'autro.

Flo. Que-

Flo. Queſto è il nome, che ſcriue Camillo, intenderò meglio.

Gio. Che l'haueſſe data in mano propia de la ſignò Florinda, attale, che ſe pe bona ſciorte l'haueſſe voluto 'nquarche poco de bene, ſtà ſera ne la voleuamo foire, e crai matino partire pe Milano.

Flo. Dunque è vero, che ſia Milaneſe! Deh Amore ſoccorremi.

Gio. O cha non ſaccio chi me tene, cha non me ſtrangolo io ſtiſſo, cha me sò viſto ricco, e mò pe ſta lettera mardetta ſaraggio chiù pezente de chello, che sò ſtato, e fuorſi, cha non me hà ditto, cha quando iſſo haueua Florinda pe mogliere me voleua donare mille ducati, e portareme con loro a Milano.

Flo. Se così è, dunque non ſon poueri de' beni di fortuna.

Gio. Mò sò negrecato, e ſcurato. Mille ducati de ſti tiempi, e pò chello, che chiù importa, cha ſaraggio tenuto a pappalardielli. Mille ducati ah, chiappari Caterina, mà che importaua a loro, huomeni di ſeſſanta mila ducati

ti ah; ſi sò puoſti per ſeruidori pe non fareſe aconoſcere : hora vatte fida và.

Flo. Il tutto diſſe Camillo, quando da me fù ſcacciato, ſequita pure.

Gio. Ma chi ſi voleua imaginare na crodeletate così granne, che le fece lo zio carnale, e quante ſpie hà tenute pe farele accidere, io pe me tãto ne sò ſtuputo, e pò pe lo contrario, vao cõſiderando l'attione de Franciſco, cha ſe pò dicere frate, e non ſeruidore; e l'amore grande de Panfelo, alias lo ſegnò Polito, che l'hà ſaputo così analcondere, è ſaruarſe iſſo perzì con ſtà induſtria de ſeruiduri.

Flo. La coſa è vera, ò Amore io ti ringratio di queſti nõ penſati ſoccorſi Hor ſi, che mi ſcoprirò apertamente innamorata del Signor Olimpio, per non dir Camillo, ma vn ſol dubio mi reſta, come ſono ſcoperte hoggi tutte queſte coſe.

Gio. E chello, che chiù 'mporta, chamanco ſi ſariano ſcoperte hoie ſte 'mbroglie, ſe non pe lo Capetano Tremonte, che ieua ſquarcionando

de

de volere accidere Polito, e lo Pupillo, cha chiſſo cane l'haueua promeſſo la figlia pe mogliere con vinti milia ducati di dote, e pò ſe ſeruuto de lo pede lo bene mio, e lo Signò Polito appriesſo pe l'accidere, e non l'hà cuoto, e parendo ad iſſo ca lo Signò Limpio è giouane fatto, hà ſcopierto onne coſa in preſentia mia, ch'hà voluto adeuentare pazzo d'allegrezza, ch'era gentilhommo, & è diuentato chiù amaro dello fele, hauendo conoſciuto cha lo zio carnale l'hà fatti ſti tradimenti, e Franciſco lo ſeruitore eſſerli tanto fedele, e fare a contellate pe amore ſuio contra lo padrone, ma chiara coſa è, che ſi non pe lo ſignò Polito, cha l'aiutaua, & acciſe lo cainato d'Aleſandro iſſo era acciſo, e mò lo pouериello, ò ſarà morto, ò e a Meſſina.

Flo. Queſto è vn gran tradimento fatto al pouero ſignor Olimpio, e deue hauer obligo a queſto Franceſco.

Gio. Hora mò io, che me sò trouato preſente ad ogni coſa sò deuentato

no

no taratufulo, e lo ſegnò Limpio conoſcendomi pe gentilhommo di qualitate m'hà data ſtà lettera, che l'haueſſe portata a ſtà ſignorella, & io haggio fatta ſtà bella perciata.

Flo. Horsù, che ſon chiarita: ſcenderò a baſſo, e fingerò non ſaper nulla.

Gio. E ſtato no 'mbroglio chiſto, che pare, che me l'aggio ſonnato, e ne vaio facendo lo cunto con me ſtiſſo de chella manera, cha l'hà contata lo ſignò Polito, ma la porta s'apre, & è la ſignò Florinda: oh, che me pozza eſſere dato a beuere, e come m'era veuuto fatto.

Flo. Tutt'hoggi non ſi può veder Camillo, e pur non è andato con mio padre.

Gio. O cielo aiutami tù, e chello, che non fà la lettera lo faccia la vocca. Baſo la mano de voſignoria, ſignora Florinda.

Flo. Adio, ſignor Gio. Gratio, che andate facendo.

Gio. Pe ſeruire ſtà bella facce de Prencipeſſa, ſignora mia.

Flo. Non mi date la burla di gratia.

Gio. Io

Gio 'o burlare, lo cielo me ne guarda.

Flo. Hauete visto Camillo?

Gio. Buono affè, cha con chesta scusa comenzo a parlare. Signora none, e pe chesto era venuto cà io mò, & haueua portata na lettera a Vosignoria, e pò pe na certa disgratia l'haggio perduta.

Flo. E che accidente è stato questo?

Gio. Pe vita de vosignoria non lo volè sapere, è stata na desgratia grande, vasta mò.

Flo. Ditelo, che hò caro intenderlo.

Gio. Lo volite sapere proprio nè?

Flo. Se così piace a voi.

Gio. Quanto Vosignoria commanna. Hauerà da sapere, cha Gammillo, e Panfelo songo gentilhuomini Milanesi, e pe certa 'mbroglia de lo zio de Gammillo, foro forzati di partirsi dallo paese loro, e cagnarese nomme, e mò nanze è benuto no Capetano, che ieua dicenno male de chisti, e cha le voleua accidere, perche chillo renegato de lo zio de Gammillo l'haueua promessa la figlia soia pe mogliere, s'hauesse acciso

ciſo ſto Popillo, pe ſceruecchiarene le robba ſoie, e perche ſto negotio l'hà contato hoie lo ſignò Polito, e me ci ſongo trouato io, me c'haggio fatta na cortelliata a doie ſole: iſſo ſe puoſto a fuire, & io a ſecotarelo, m'è ſcappata la lettera de voſignoria, e non me ne ſongo adonato, e mò la ieua cercanno da cà 'nterra, e pe cheſto ſtao così colerico, e pēſuſo.

Flo. Come, dunque tù hai hauuto ardire di portare quella lettera?

Gio. Signora bella mia, me n'hà tanto pregato lo ſignò Limpio, & io, che li voglio bene quanto a l'arma mia, haueria fatto autra coſella de cheſta, & autro, che portare na lettera: che pena 'ncè? eccomi cà, cha pe amore de chillo gentilhommo me contento pat're onne pena.

Flo. Dunque li volete bene aſſai?

Gio. Quanto all'occhi mieie, e iſſo canoſcendo lo bene mio, s'hà confidato co mico quāto haueua 'ncuorpo, e pe cheſto haggio portata la lettera a voſignoria, prencipeſſ

miaa

mia bella.

*Flo.*Che farò dunque! mi fidarò io ancora di costui, già che così scriue alla lettera, ò morirò così secreta amante?nò. Mi fidarò, già, che Camillo è gentilhuomo. Sciorrò il freno alla vergogna, per non morire in così tacito silẽtio.Signor Gio.Grotio, vdite?

*Gio.*Eccomi cà,che me commanna vossignoria.

*Flo.*Purche mi promettiate essermi fedele, hauerete tal merito, e da me, e dal signor Olimpio, che vi lodarete di noi.

*Gio.*Ah, signora mia bella, chiù priesto da vocca mia n'esca no trauo de foco,che arda tutte le male lengue, che ce senteno, che dicere mai na parola a nullo:dicitimi allegramente,e lasciateui seruire a sto fusto.

*Flo.*Stando sicura sopra la vostra fede, io me quieto, e ve dirò alla libera l'intentione mia.

*Gio.*Mò ve sò schiauo in catena vì. Comenzate, cha starò con tante d'aurecchie aperte pe ve sentire.

*Flo.*Sap-

Flo. Sappiate, che la lettera, ch'hauete perſa è in mio potere, & hò hauuto vn contento, che neſſuno lo sà, ſe non chi ama, che Camillo ſia ritrouato gentil'huomo.

Gio. Tale, che la lettera è in potere voſtro? ò fortuna te ringratio.

Flo. Sì ve dico, & io ſono così innamorata di Camillo, come eſſo di me, & hoggi m'hà ſcoperto l'amor ſuo, e dettomi tutto queſto ſucceſſo, & io, credendomi, che fuſſe fauola, l'hò ſcacciato di modo, che vinto dalla diſperatione s'hà voluto vccidere.

Gio. Sfortunato! & hà ditto lo vero pe lo iorno d'hoie.

Flo. Hora voglio, che lo trouate, e che li dicete il tutto, ch'io ſon pronta à far quel tanto, che mi commandarà, con honeſtà, e fede di matrimonio; e quando verrà per parlarmi, che non entri in caſa, ma faccia ſegno alla feneſtra, che non partirò hoggi di camera, per riſpetto d'Iſaura, che mi è cõtraria in queſto amore. O felice Florinda, ſe goderai l'amato bene.

Gio. Fa-

Gio. Faraggio quanto vosignoria commanna; ma eccolo: chisto vene senza cappiello, e senza spata, che sarà? Signò Gammillo, hai fatto a cortellate nautra vota co lo Capetano?

Flo. Ohimè, che vedo! costui è pazzo: ben ne fui 'ndouina.

SCENA SETTIMA.

Olimpio, Gio. Gratio, e Florinda

Ol. Romulo, Romulo, Romulo fù sì primo edificator di Roma: che per hauer il dominio assoluto di quella ammazzò Remo suo fratello.

Gio. Io nô ne saccio niente signò Limpio mio.

Ol. O sciagurato, non sai, ch'Olimpio è stato vcciso da Alesandro de Galli, per vsurparsi le sue ricchezze e Francesco, & Hipolito l'hanno sepolto nel sepolcro del Mausoleo nell'Egitto.

Gio. Io non saccio, che vuoi dicere, patrone mio! che Egitto, che Mauzoleo?

leo ? ſaccio, cha Franciſco non ſi troua, e lo ſignò Polito l'haggio laſſato alla caſa.

l. Vattene per hora nell'inferno, e ritroua quella furia, che ſpinſe Aleſandro ad vccidere Hipolito, e digli, che'l Cuatin falce s'aguzza i denti, per sbranar Camillo, che hor'hora, adeſſo adeſſo giongerà Dioniſio Siracuſano, per hauer occupato il Regno di Sicilia, e portarà ſeco vna gran quantità di Tiranni. Ola dì, chi ſei tù, che te ne ſtai così miſeramente piangendo? ſei forſi la ſuenturata Dido, che abandonata dal fuggitiuo Enea, ti ſei così miſeramente vcciſa? Fuggi, fuggi meſchino, ch'Aleſandro hà fatto lega con la crudel Florinda, & hanno maltrattato Camillo, ſciagurato, preſentuoſo, ragazzo.

lo. Occhi miei, che mirate! deh non ceſſate di piangere; poiche io ſon ſtata cagione di tanto male.

io. Non pozzo ſcire propio de pane abendere, cha non quanto me veio ricco, quanto derupo de faccia 'nterra.

Ol. Hai pigliato la barca? auerti, che si
bene in ordine; perche, hauendo d
correre la posta, gionto con Florin
da, e frà due, ò tre hore giungere in
Milano, per negotio importante
dubbito, che il Turco, hauendo fat
to lega co'l Preste Gianni (ti vuo
confidare tutto il secreto, matto
mio) & hauendo posto in mare se
mila, e seicento Vascelli, hanno oc
cupato tutto il mare Adriatico, pe
hauere nelle mani Florinda, e fa
schiauo Gio. Gratio, che hà tenut
per seruidor Panfilo, sotto nome
del crudel Alessandro, malcreat
presentuoso, ragazzo.

Gio. Hora, chest'autro ci mancaua! m
si cha haggio fatto lo pane a iorn
vì! chisto è pazzo pe lo iorn
d'hoie.

Flo. La crudeltà del zio, e le ingiurie
detteli da me l'hanno ridotto in
questo stato: infelice Florinda.

Gio. Signò Gammillo mio, che fai? no
vidi cà la signò Florinda toia, è ve
gogna hora a sto muodo frate.

Ol. Florinda mia? ah malcreato, prese
tuoso,

tuoſo, ragazzo, non t'accoſtar più in queſta, in queſta caſa, nè come Camillo, nè come Olimpio, che te ne pentirai: che fauole ſei venuto a darmi ad intēdere? mirate, che sfacciatagine?

lo. A punto quanto l'hò detto, eſſo replica; vuò entrarmene, per non morire di dolore quà fuora. Signor Gio. Gratio attendete alla ſua cura, e poi fateui vedere.

Gio. Quanto Voſignoria commanna: ſtateno di buon'animo, ch'haggio no medeco amico mio, e lo facimmo ſanare ſubbito.

Flo. Piaccia al cielo, che ſia così.

Gio. Adio pouerella, li vole bene aſſai, com'è traſuta chiagnendo.

Ol. Che dici tu. Vien quà crudo Polineſtorre, facciamo vn poco il conto: perche vccideſti Polidoro figlio del Rè Priamo? non ti ſcuſar con me, che non è vero, che cadè nel fiume nò; ma l'occideſti per vſurparti il teſoro datoti da quel ſuenturato Rè, che credendoſi confidare il figlio, & il teſoro al parente, lo diede al

tiranno,parti,che questo fusse ben
fatto? dunque tù sei compagno
Romulo,di Dionisio,e d'Alesandr
de Galli,auari,homicidiarij,vsurpa
tori de i beni altrui.

Gio. Mò si ca simmo iuti a Milano nu
Signò Gammillo,sienteme no poc
frate, e parlammo asepore: ammē
cenne alla casa, ca t'aspetta patre
to;potessselo fà trasire alla casa mi

Ol. Mio padre in casa tua? ò crudele
e perche ce l'hauete portato? for
per l'vccidere, conforme hai fatt
all'infelice Sicheo?non vedi,che Di
done piange ancora la morte fat
dal fratello Pigmaleone? e tù te n
stai quì, e non vai ad accompagna
re il suo pianto:voglio vccidere io t
traditore.

Gio. Ohimè, ohimè, che mala iornata
ch'haggio fatta hoie, Signò Gam
millo mio, cha pozza sempre haue
re bona sciorta, lassami, bene mio
cha m'accidi.

Ol. Che io ti lassi! adesso vuò legarti
infame, e farti castigar dalla giu-
stitia.

Gio. Buo-

o.Buono cha pe me legare sò ſcappato, m'hà voluto ſtracciare la caſacca, che mal'haggia l'amore, cha te sbaria, e chillo caparrone de zieto, cha non t'acciſe perzì: poco pozzo ſtare, e me ſcappa la pacienza, e le ſchiaffo na ſpata 'ncapo, cha m'hà voluto affocare.

l.O quanti ſchiaui vengono, e portano in mezo incatenati quattro Ciclopi, che voleuano vſurparſi il Regno di Vulcano, non li vedi, che portano vna ſcritta in fronte, vediamo, che dice.

E l'auaritia ogni virtude adombra,
Che l'huom auaro nõ ſuol far piacere
Alle perſone mai, ſe non morendo.

ia.Con tutto cha m'hà voluto ſtroppeiare n'haggio compaſſione, laſſame ire a trouare Panfelo, fuorſi tutti dui lo faceſſimo traſire dintro anquarche caſa, e lo faceſſemo gouernare.

l.Doue ne vai, anima bella, non vedi il tuo Rinaldo bãdito da Goffiedo, ti ſeguirò ſin dẽtro dell'inferno, che nõ mi faranno paura li tuoi incanti.

SCENA OTTAVA.

Vallone, e Capitano.

Val. SOn tãto ſtracco, ſon tãto ſtrutto, ſon tanto fiacco, che non mi reggo in piedi, fuggo da gli rumori del mio Capitano, con intentione di ricrearmi nell'hoſteria, e nõ ſi toſto mi vede il padrone, che crida alle ſue genti: a voi ecco il Vallone, e ſubbito li vedo sù me, e cominciano a cridare: che dánari porti Vallone; io che ſtò ſempre ſcarſo: diſſi, chẽ laſciaua la ſpada; non v'è robba, non v'è robba comnciorno a gridare, ſicche hora ſtò aſpettando il mio padrone per far collatione.

Cap. Quì ſei codardo, poltrone, dico non ti partire, e tù te ne fuggi? non sò chi mi tiene, che hora con la punta di queſta furia dell'inferno non ti mandi a veder l'abiſſo.

Val. Ohimè, ſignor Capitano mio, mouaui a pietà di queſto Vallone, ch'è vn'an-

vn'anno, che nõ hà prouato niente.

ap. Poltrone, infame, perche fuggisti?

al. Per paura della panza, signore.

ap. Come per paura della panza, s'io ti voleua, acciò, che tù fussi stato presente per veder il successo della battaglia?

al. Dunque non voleuate, che fussi stato in ordine per combattere?

ap. Appunto haueua bisogno del tuo aiuto!

al. Che sò io, mi credeua così.

ap. Così intendeui tù, che sei vn sciagurato.

al. Lo confesso, e più di questo; ma ditemi, che esito hebbe la briga?

ap. Ch'esito mi dimandi? ah, ah: al cauar, che feci la spada n'vsci vn lampo tale, che lo brugiò, che non me'l viddi più intorno ne morto, ne viuo.

al. Dunque feci bene io a fuggire, ch'haueria abrugiato me ancora? Tanto habbia fiato il polrone: dubbito, che non sia fuggito, conforme il suo solito.

ap. Che dici di fuggito? che, che.

al. Dico, che non sarà possibile dalla

ſpada vſcire vn lampo, che l'habbia brugiato, ma più toſto ſarà fuggito.

Val. Dico, che fù arſo incenerito, non che abrugiato.

Val. E poſſibile queſto? v'è ſucceſſo altre volte?

Cap. Sì, molte altre volte hò brugiate Città intiere.

Val. Ohimè, che dite! raccontatelo per vita del ſignor Capitano.

Cap. Te lo raccontarò vn'altra volta, che hora vuò ragionar d'amore.

Val. Sia lodato il cielo, che non ſi parla più di guerra.

Cap. Non poſſo far altro: che più bel vedere, ch'vna bella dama, come queſta crudele, che ti rauiua il cuore, ti riſueglia gli ſpiriti, e ti fà baldanzoſo, & allegro?

Val. Pare così a voi; ma a Vallone pare il contrario, perche quello mi diletta è vedere vna bella diſpenſa piena di preſciutti, ſopreſſate di Nola, ſalciccioni, caſcio Parmigiano, caſi caualli del foio, prouature di Leſena, marzollini di Fiorenza: e poi queſto taglia, quello proua, quell'altro aſ-

assaggia, di questo mangia: e dopoi scendere in vna bella Cantina, chiama il cantiniero, spinola quel vascello di lacrima, insagna quell'altro di greco, proua quella guarnaccia, assaggia la maluagia, odora, e proua il Sanseuerino, gustalo, godilo, e beuilo: e per maggior godimento poneti la cannella in bocca, e baciala, succhiala, e poi dormigli a canto così dolcemente.

Cap. Costui con questi discorsi così dolci farebbe risanar gli amalati.

Val. E questo si, che sarebbe godere, e non vna Cortegiana, ch'alla fine fatta ti fà vassallo del Rè di Francia,

Cap. Non son tutte ad vn modo.

Val. Sarà l'vna peggio dell'altra; percioche vedete costei così bella: piano, piano, che non passarà troppo, e la vederete d'altro modo; ma ritirateui, ch'ecco il Roffiano.

Cap. O bene! io vuò, che in ogni modo costui m'introduca dentro, altrimenti rouinarò il mondo.

SCENA NONA.

Anguilla, Capitano, e Vallone.

An. QVando vna donna ſi pone in qualche capriccio, non baſtarebbeno cẽto diauoli a leuarglieli di capo: appunto, la mia padrona ama il Signor Giacinto, e lui non la può ſentir nominar, non che vedere. Hora vengo di là, e gli l'hò raccõmandata tanto caldamente, che ſe fuſſe di pietra, pur ſi ſaria commoſſo a compaſſione, ma egli hà altro nella teſta, che bẽ me ne ſon'accorto; ma ecco il Capitano, me riſoluo farneli andare tutti contenti, e burlati: ſeruidor ſignor Capitano.

Cap. Adio Anguilla, che fà la mia Diua? ſtà ancor ritroſa in amarmi, ò pur s'è rimollito quel ſuo adamantino cuore?

An. Ringratiate Anguilla, che ſtarebbe più oſtinata hora, che mai.

Cap. Per qual cagione tanta oſtinatione con vn par mio?

An. Per

*Val.*Perche vuol danari, e voi non l'intendete.

*An.*Vdite, che dice costui? voi la volete pascer di prodezze, e quella non è stata mai alle guerre, non ne riceue diletto.

*Cap.*Dunque ad vn par mio, ad vn Capitano di tãta gloria far questo quesito? ben si conosce, ch'è donna d'animo vile: digli da parte mia, che la fò Reina di Soria, e d'Ataraua Città abandonate per cagione de' mosconi, hora da me reedificate, e diuertiti i fiumi, che l'infestauano co' detti animali.

*Val.*Apunto sete entrato.

*An.*Eh, che la signora Belluccia non vuol andare in questi paesi lontani.

*Cap.*E se non vuol andare, in paesi vicini digli, che gli fò donatione dell'Arabia Petrea posta frà il fiume Giordano, & il monte Libano.

*An.*Voi non l'intendete, che non vuol ne Città, ne Regni, nè Castelli, ma vuol danari, danari, e così hauerete il vostro intento, e d'altra maniera non occorre pensarui.

 *Val.*Ha-

Val. Hauetela intesa adesso?

Cap. Danari? e per questo vuol mancare? vien quà Vallone.

Val. Eccomi.

Cap. Vattene in casa, entra nella camera mia, che vi sono dodici sacchetti di zecchini, e scudi ricci, pigliane vno, e portalo alla signora Belluccia.

Val. E quando ve l'hauete posti? io nõ ne sò niente.

An. Mi rompa il collo se nõ gli la calo.

Cap. Il malãno, che ti colga, bestia: hoggi è venuto il tributo del grã Turco.

Val. Il tributo del gran Turco! perdonatemi, ch'io non lo sapeua: e chi ve l'hà portato?

Cap. Se non mi vien voglia con vn calcio mandarte ne gli Antipodi; parti, che sia obligato dar conto a tè del come, quando, e chi?

An. Non vi prendete disgusto di ciò.

Val. Lo diceua per rispetto, che non mi vi sono ritrouato quando è venuto, hora vado. Zecchini, e scudi ricci del gran Turco: ah, ah, ah! Anguilla, non ci pensare, che non ci è tal cosa.

An. Lo

An. Lo sò,lo sò, signor Capitano,non occorre,che vi pigliate fastidio,perche alla Signora Belluccia gli basterà, che gli prometta vna veste, ò vna collana.

Cap. Sì:dunque chiama Vallone.

An. Vallone, Vallone.

Val. Signor,che dimandate?

An. Non occorre,che tù vadi.

Val. E perche?

An. Perche il signor Capitano gli donarà quella collana,che porta,ò vero li farà vna veste.

Cap. Farò quanto mi commandarà; ma non potrò entrar hora a dirgli due parole?

An. Se non è regalato Anguilla tanto vostro seruidore, come volete entrare?

Cap. Hai ragione:prendi quà,eccoti vn scudo, che appresso ne hauerai degl'altri.

An. Io lo prendo, per obedirui, però ad vn Capitano così famoso, che tira tanti tributi da' Potentati, è vergogna donar si poca cosa.

Cap. È vero, però non me ne ritrouo

più

sopra, vieni in casa, che te ne darò dieci, Anguilla caro.

Val. O, che sia benedetto il latte, che vi diede vostra madre.

An. Hora vi seruo: tich, toch; ma eccola appunto.

SCENA DECIMA.

Belluccia, Anguilla, Capitano, e Vallone.

Bel. HO rinchiuso il vecchio, che dorme, e sono vscita per Anguilla, eccolo: Anguilla, che dice il crudele?

An. Bene, bene, che poi parlaremo. Qui è il signor Capitano, che desidera parlargli: fategli carezze, e non v'intrigate ad altro.

Cap. Baciovi con i più dolci baci del del cuore la più nobil parte del volto, signora di quest'anima, sostegno di questo corpo, e reina di questo cuore.

Bel. Oh, questa è pur troppo gratia la mia signor Capitano, e credo, che vi siate lamentato di me, che mi vi

sia

ſia dimoſtrata ingrata; mà ſallo cielo, che s'io poteſſe con gl'effetti dimoſtrarui l'affetto del cuore, direſtiuo tutto il contrario.
ap. Mi ſon lamentato pur troppo, che ad vn par mio eſſeruiſi fatte tante repulſe, a tempo, che hò repudiate Reine, e Principeſſe.
el. Non è ſtato, che non v'habbia amato; ma ſono ſtata occupata da diuerſi accidenti, che Anguilla lo sà.
n. Così è, e ſempre hò detto, che il ſignor Capitano non era perſona di non eſſer amato: cercategli il capello, capporto, e ſpada.
ul. Gran cerimonie correno. A te Capitano, che quì pagarai il datio,
p. Hora vi conoſco per ſaggia, e belliſſima dama, e da hoggi auanti la fò ſignora di queſto cuore, e gli dò parola da Capitano inuitto, per amor voſtro fare vn'eſercito di trecento mila ſoldati, & andare all'acquiſto del Regno di Cipri, e farui Reina di quel paeſe, con la metà de i Regni del Turco; e ſe mi volta il capriccio gli lo leuarò tutto, e vi farò

rò Imperatrice di Costantinopoli, e signora della Turchia.

Bel. Non vuò, che fate tanta rouina per amor mio, bastarà solo, che m'amate, e che mi fate vn piacere.

Cap. Vn piacere! cento, ducento, mille, dieci mila: con l'anima, con la vita, e con la spada; commandate pure, e vederete, che sà fare il Capitano Termodonte, ruina esserciti, per vostro seruigio.

Bel. Habbiamo proposto, gionto con la signora Annuccia, e la signora Emilia di fare vna mascherata, & vn ballo, per questa sera, & io vorrei vestirmi da huomo, e fingermi Capitano.

Cap. E ben?

Bel. Vorrei aualermi del vostro cappello, cappotto, e spapa, e poi disponete di me ad ogni vostro piacere.

Val. Stà forte Capitano sù la negatiua, che costei gioca di rasoio.

Cap. Volontieri; mà come restarò qui in colletto, senza spada, cappello, e cappotto?

An. Potrà mãdarsene a pigliare v'altro:

Cap. Non

*Cap.*Non ſarebbe meglio, ch'io v'interueniſſi al ballo, vita mia?

*Bel.*Dubbito, che queſte Signore non ſi vergognino; però entrate, che vi porrò dentro vna camera, doue vederete, e non ſarete viſto.

*Cap.*Hor ſonanſi le trombe, ſparino l'artigliarie, diaſi fuoco a gl'archibugi, rimbombino i tamburri, e facciaſi feſta, che il Capitano Termodonte hà vinto la durezza della ſua tanto amata donna.

*An.*Entrate Signor Capitano della promeſſa fatta.

*Val.*Entrate, entrate, e fate allegrezza, che ſe quì non ſarete ſcorticato cō vn raſoio bene affilato, io non mi vuò chiamar più Vallone.

*Cap.*Me ne ricordarò ſenz'altro: entriamo anima mia.

*Bel.*Entriamo mio bene.

*An.*Vedete il centiglio, ſignora.

*Bel.*Sì, sì.

*Val.*Anguilla, non poſſo entrare io ancora, e facciamo vna collationetta alla cantina della ſignora Belluccia.

*An.*Non mancherà, entra tù ancora, Capitan gnottone. SCE-

SCENA VNDECIMA.

Aristarco, e Tognazzo dalla fenestra.

Ar. HO ricercato tutta questa Città, e nõ hò possuto inuenire il vecchio, bastarebbe se si fusse nascosto in qualche grotta cimeria, ò vero fusse vscito dalla Città. Vuò certiorarmene, se fusse ritornato in casa: tich, toch: quì non ode nissuno: tich, toch, tich, toch.

Tog. Diauolo spezzali le braccia e che tanto bussare, ò forsi ti credi d'esser fuora a tagliar legne, che batti così forte: chi è.

Ar. Sono io, viro probo.

Tog. Io non prouo vino, tù non ci deui vedere.

Ar. Viro probo, diss'io, cioè huomo da bene: scendete di gratia quanto vi dico quattro verba.

Tog. Quà non hò herba, potrete venire in villa.

Ar. Tù non intendi, perche sei ignorante idiota, e d'vna qualitatiua me-

melonagine.

Tog. Borragine volete, ve n'è ancora messer sì.

Ar. Malum, quod tibi Dij dent, pezzo d'animale irrationale: non posseua abattermi peggio, che in questo mente capto.

Tog. Se volete il gatto, ve lo potrete andare a comprare, che'l mio non ve lo darei, se mi dessiuo vn'asino, come voi.

Ar. Ergo, di modo, ch'io son l'asino.

Tog. Ser sì, e sapete come è bello bianco, e negro, appunto, come la barba vostra.

Ar. All'altra? Dura cosa è hauere a parlare con questi ingegni rozzi, rubiginosi, e sgualacquati. Intendi vn poco rustico: dimmi il tuo padrone doue stà?

Tog. Dimandatene lui, che ve lo dirà.

Ar. Ne multum loquaris cum stulto, dice il Sauio. Fammi vn piacere, se'l cielo ti sia fauoreuole nel tuo giardino, scendi qui a basso quanto ti dico due parole.

Tog. M'hauete fatto vn sconguiro, che scen-

ſcenderei volontieri, ma non poſſo certo.

Ar. Et cur.

Tog. Curri: correte pur voi, doue volete, ch'lo corra, ſe la porta è ſerrata.

Ar. Et quare la ianua è clauſa.

Tog. Perche cauſa, perche nō è aperta.

Ar. Scendete, & apritela con qualche organo.

Tog. Appunto queſto è tempo di ſonar l'organo, che la padrona ſtà piangendo.

Ar. Et quia plorat?

Tog. Dico, che piange eſſa, e non la gatta, voi non m'intendete, ſete todeſco, ò vero io ſono italiano.

Ar. Appūto riſpoſta da tuo pari. Dimmi chi hà ſerrata la porta, mentre tù non puoi vſcire.

Tog. L'hà ſerrata la vecchia.

Ar. Da coſtei potrei informarmi del tutto. Fammi vn piacere, chiamala per gratia, biſogna parlargli con parole hetruſche.

Tog. Non ſi chiama Gratia, ma ſi chiama Maura, & io mi chiamo Tognazzo.

Ar. Iſau-

*Ar.*Isaura vuoi dire.

*Tog.*Ser sì:e chi ve l'hà detto?

*Ar.*Sciebam, chiamatela, che venga in feneſtra.

*Tog.*Non può venirci dico, perche lei ancora ſtà piangendo.

*Ar.*Ehu, che infauſto nuncio mi dà coſtui.

*Tog.*E che, volete piãgere voi ancora?

*Ar.*Il Signor Florido è in caſa?

*Tog.*Se fuſſe in caſa, non ſarebbe altroue.

*Ar.*Dic queſo: perche piangono ambedue?

*Tog.*Che sò io:la figliolozza dice, che non vuole il ſignor Brancinto, perche Camillo, che non è più Camillo,ma vn'altro,e vuol prenderſi lui, e la vecchia vuol prenderſi Brancinto,& eſſa non lo vuole,& in fine, a dire il vero, per non far piangere quella bella lattuchella tenera, la prenderei io ancora, ſer sì.

*Ar.*Hor ſi, che t'hò inteſo, benche ſapienti pauca:dimmi doue potrei ritrouar il vecchio?

*Tog.*Doue ſtà appunto;m'hauete faſti-

dito adesso : andateuelo a ritrouare, che io me n'entro.

SCENA DVODECIMA

Aristarco, & Olimpio.

Ar. CHi hauerà tãto ardire di portare questa noua a Giacinto, che non si disperi? la giouane no'l vuole, la vecchia sì, e sono in contesa insieme. Non haurei mai creduto, che vna Vergine ostasse alla volõtà paterna, ma, & eo magis, amãdo ella Camillo suo famulo, sed quod dico, se Camillo non e più Camillo, ma vn'altro sicut rusticus dixit, è necessario, che conforme la giouane alla scoperta dice volersi copular seco, che sia gentilhuomo, sed ecce illum, che motiui son quelli, che fa : vdirò, che dice.

Ol. Olà, doue ti nascondi tù? Dimmi, chi fù il più crudele, Alesandro, che fè occidere il Pupillo, ò vero Florinda, che discacciò Olimpio?

Ar. Nescio quid dicis, ne chi Alesãdro:

Ol. Tu

Ol. Tù sei Alesandro, & io non ti conosco, certo son diuenuto pazzo. Hor dimmi huomo da bene mio, perche hai fatto morire Hipolito?

Ar. Ehu, ehu, non mi tirate con tanta vehemenza.

Ol. Io vuò saper da tè, doue è il tesoro lasciato da Roberto, dammene conto, ò io t'vccido.

Ar. Per Iuppiter, che non so, che voglia dire!

Ol. Come non sai, che cosa dico? se tù hai fatto morire Olimpio, e Francesco, per vsurparti il tesoro del Rè Priamo.

Ar. Non ego domine Camillo, fate errore, che fù Polinestorre crudele, che amazzò Polidoro, onde Virgilio esclama.

Heu, fuge crudelis terras, fuge littus auarum,
Nam Polidorus ego, &c.

Ol. Dimmi padre mio, come faremo? morto è Alesandro, Olimpio vcciso, Francesco ci perseguita, Hipolito è perso, Roma fugge, Ancona và per mare, e giongerà in Milano gionto

con

con Camillo malcreato, presentuoso, ragazzo.

Ar. Me hercle, costui è pazzo, e portarò si grata nouella à Giacinto!

Ol. Dunque tù sei Giacinto, ch'vnitoti con Alesandro, e Florinda, hai congiurato alla morte d'Olimpio? dimmi il vero, ò io ti pelarò questa barbaccia, traditore.

Ar. Heu mihi, heu mihi, ohimè la barba, ohimè la barba, lasciate, lasciate di gratia.

Ol. Ch'io te lasci! sei ben da poco, perche, non hauendo freno, te ne fuggiresti a tua posta, & io non giongerò in Milano in dieci anni.

Ar. Deh s'io posso sciormi dalle tue mani.

Ol. Hor ferma bestia, che vuò saltare a cauallo: stà bestia, stà.

Ar. O, hche infausta die sarà questa per me hoggi.

Ol. Vuò, che mi porti a noto sopra l'Helesponto, per veder l'amata Hero, perche essendo annegato Olimpio, Leandro si prenda Florinda, e Giacinto prẽda tè, che sei assai più bella,

che

che non fù Medea, Clitinestra, Fedra, e le quarantanoue sorelle.

Ar. Dirò de sì, per farli passar la furia, maxime, farò quanto volete.

Ol. Busiri tiranno, Diomede tiranno, Ezellino tiranno, Fallari tiranno, e crudele, Alesandro tiranno crudele, homicida, vsurpatore, ingiusto, fraudolente, e ladro: non è così?

Ari Appunto, con parole insane dice il vero; poiche Busiri fù tiráno d'Egitto, Diomede di Tracia, Ezellino di Padua, Vicenza, Verona, e Brescia: Fallari d'Agrigento, che fè morir Perillo nel Toro infocato da esso inuentato: onde dice Virgilio:

Non est lex æquior vlla quàm necis artificem perire sua.

Ma non sò chi Alesandro sia l'altro.

Ol. Olà, olà, che gente è questa, quante bandiere van per l'aria, e quãti Grifoni strideno, l'esercito è lesto; e già comincia a marciare: sù, sù soldati, non vedete Silla Capitan generale, Mario suo Luogotenente, Creonte Alfiero, Melentio Capotroppa con tanta gente, che dubbito, che la

Città non stia sicura da questo assalto, non vedi il crudele Editto, che porta nel stendardo.

Vuole il crudel, ch'alle pruine, al sole
Marciscan le reliquie de la terra,
Et errin d'ogni stanza escluse, e sole
L'ōbre, i cui busti alcũ marmo nõ serra.

Ar. Benche m'habbia lasciato, non vuò partirmi, poiche costui fà notomia de gli huomini crudeli, & appunto quei versi dice Statio nella sua Tebaide parlando di Creonte.

Ol. Hor sì, che và bene, io prenderò la Sorte, e se Florinda prenderà Giacinto, scaccierà Olimpio, e si terrà Camillo; perche, Camillo, Hipolito Panfilo, e Gio. Gratio faranno gran rumore per la morte di Francesco, e si prenderanno Florinda, e la portaranno in Milano, e morto che sarà Olimpio, restarà il crudele Alessandro, & io morrò di dolore.

Ar. Benche sia contrario a Giacinto, etiam atque, etiam misereor.

Ol. Vien quà signor Dottor Fasciano un poco, dammi il conto delle felicità di Dionisio Siracusano; lui haueua

ueua cento mila pedoni, dieci mila caualli, vna belliſſima Città circondata d'altiſſime mura, vno armamento pieno di ſcudi, lance, ſpade, corazze, & ogn'altro ſtromento di guerra, non è così?

Ar. Ita eſt, così appunto. Coſtui comincia a parlare a propoſito.

Ol. E poi, che gli ſucceſſe?

Ar. Fù ſcacciato dal ſuo ſtato, li fù violata la moglie, e le figliuole, e finalmente fù vcciſo.

Ol. Appunto quì t'aſpettaua, e così ſuccederà a tè Aleſandro mio: tù hai fatto morir Florinda, hai ſcacciato Olimpio, tradito Hipolito, vcciſo Franceſco, annegato il Pupillo, & hor vuoi, che ti perdoni voglio vciderti ſenza miſericordia.

Ar. Heu me miſerum: laſciate, laſciate, che volete ſtrozzarmi: oh, oh.

Ol. Grida a tua poſta, ch'hora fò le mie vendette.

Ar. Oh, oh, oh.

Ol. Prenditi queſto: hor che ſei morto, mi parto.

Ar. Heu, heu, mortuus ſū! hoimè 'oc-

cipite, hoimè gli homeri, hoimè il ginocchio, ohimè, che ſon tutto luſcato, doue è il mio pileo? ſed ipſe iure plector. Che ne voleua fare io intrigarmi cõ pazzi: ſiche poſſo ben dire:

Heu patior telis vulnera facta meis.
Io ſteſſo del mio mal miniſtro fui.

SCENA DECIMATERZA.

Giacinto, e Claudia.

Gia. OGn'hora mi pare vn'anno l'aſpettare, di modo, ch'hauerà due hore, che ſono andati il Maeſtro, e Coſtanzo, e più non ſon ritornati, & è così poſſibile farmi più ſtar rinchiuſo ad aſpettare? come è poſſibile rinchiudere l'acque del Teuere in picciol vaſo? Sono vſcito ſe m'incontraſſe io con il vecchio, per certificarlo del tutto; ma, che mi gioua ſe l'odio, che mi porti è tanto grande, Florinda crudele, che non ſolo, che m'ami, ma me deſideri morto per non vedermi, & hauer il

il tuo contento con il tuo Camillo.

Cl. Vinto dalla ſtracchezza il mio caro zio, s'è adormentato di ſorte, che è vn pezzo, che dorme: onde ſono vſcito alla ventura, forſi haueſſi noua del mio amato padre. Già ſtò informata del tutto, & haurei caro ritrouar queſto gentilhuomo Napolitano.

Gia. O diſgratiato, & infelice Giacinto! come ſei così perſeguitato dalla fortuna, e ſei fatto berſaglio delli ſuoi fieri colpi crudeli? O Florinda ingrata! O ſuenturato, ch'io ſono! Ohimè, che moro di rabbia, conſiderando, che così ardentemente io t'amo; e tù mi contrabambij per Camillo infame?

Cl. Ecco vn gentilhuomo, e ſi ſtà lamentando: vorrei dimandarli, ma dubbito non li dia diſguſto.

Gia. Chi ſarà queſto giouanetto, che così fiſſamente mi guarda?

Cl. Il dimandarò pure, che ſarà mai! e ſpero al cielo, che ſi finiranno queſti trauagli. Seruidor di Voſignoria mio ſignore.

Gia. Adio, cuor mio, posso seruirla a cosa alcuna?

Cl. Farmi gratia: desidero da Vosignoria vn fauore.

Gia. Benche io stia il più disperato huomo, che viua, commandate pure, che l'a seruirò volontieri.

Cl. Signor, io son forastiero, vado cercando vn gentilhuomo Napolitano dimandato il signor Gio. Gratio Pappalardiello, potesse Vosignoria darmene cognitione?

Gia. Mi dimandate con tanta gratia, che sarei ben discortese, s'io non ve ne dessi quel raguaglio, che sò.

Cl. Tutto gratia, e fauor vostro.

Gia. In questa casa quì habita vn certo Napolitano chiamato Gio. Gratio, ma non sò certo il cognome, se ben costui hà più del goffo, che del gentilhuomo.

Cl. Conoscete altro di questo nome?

Gia. Conosco molti altri Napolitani, però non sò il nome, ma che hauete a far con costui? se la domanda è lecita.

Cl. Gli hò da dare vna lettera, che vien

da

da Napoli, e chi me la diede non sapeua la contrada doue habitaua, e me la raccomandò caldamente, & io per seruir l'amico hò fastidito Vosignoria.

Gia. Me hà fatto gratia: dunque Vosignoria è Napolitano?

Cl. Non, signor mio, Milanese al suo seruigio, e mi chiamo Claudio Gentile, e sono dimorato certi mesi in Napoli.

Gia. M'hauete preuenuto; io ancora son Messinese, & mi dimando Giacinto de Franchi, e stò quì per molti negotij di mio padre; non voglio esser largo nei dimandare, e parco nel rispondere.

Cl. Hò caro assai hauerlo incontrato, e conosciuto vn gentilhuomo delle qualità sue, & haurei ancora caro sapere il suo alloggiamento, acciò occorrendo alcuna cosa, possa, con sua bona gratia, aualermi di lei.

Gia. Costui m'affattura con il parlare, & il suo cognome corrisponde molto con la vita. Signor Claudio, disponete di me ad ogni vostro gusto,

che bench'io sia forastiero, tuttauolta è vn pezzo, che faccio residenza quì, e ci tengo casa di continuo, e non è molto lungi: e se Vosignoria desiderasse fauorirmi, mi saria di sommo contento.

Cl. Somma gratia è questa, che mi fate signor Giacinto mio, e credami, che se potessi, volentieri venirei a seruirla.

Gia. E perche non potete?

Cl. Tengo le mie genti nell'alloggiamẽto del Leon d'oro, doue valendo a seruirla, mi trouarà prontissimo, nõ solo a seruirla, ma a spender la vita per lei. O cielo, che insolita forza mi spinge ad amar costui.

Gia. La ringratio assai.

Cl. Signor Giacinto, già che per sua gratia s'è contratta amicitia fra noi, fatemi parre vi priego del dolor, che poco fà vi faceua lamentare.

Gia. Il mio tormento è tanto grande, che non sò se ne sia successo ad altri il simile.

Cl. Ed in che modo?

Gia. Basta ve lo raccontarò poi. Andiamo,

mo,

mo, che vi farò conoſcere la mia ſtanza, e dopoi v'accompagnarò all'alloggiamento.

Cl. Quanto commandate: andiamo.

SCENA DECIMA QVARTA.

Iſaura, e Tognazzo.

Iſ. SVenturata me, che quando credeua nella vecchiezza doueſſe ſtar contenta con dar marito a Florinda, me ritrouo tutta al contrario con queſto ſuo capriccio. Hora ſtà leggendo vna lettera, ſarà certo di Camillo, ma chi gli l'hà portata? Lonarda la fante non è vſcita, al ſicuro ſarà ſtato Tognazzo: voglio informarmene: Tognazzo, Tognazzo, tich, toch, tich, toch.

Tog. Il malanno alla porta, e chi la batte, che tanto buſſare, ch'hormai l'hauete rotta, oh, a voi madonna Maura hà dimandato la ſignora Smerinda.

Iſ. Sciagurato, mandi il malanno ſenza veder chi ſia eh?

Tog. E che importa questo a me?
Is. Importa a me, che biastemi.
Tog. E chi t'hà biastemato?
Is. Tù animalaccio.
Tog. Io non ne sò niente.
Is. Niente eh. Horsù basta: dimmi, che fà Florinda?
Tog. Poco fà è vscita dalla camera con le lagrime a gli occhi, & hà dimandato voi.
Is. E che disse quando vidde, che non ero in casa?
Tog. Non ve lo saprei dire, ma la Lonarda hà inteso il tutto.
Is. E tù sciocco, non hai inteso niente?
Tog. Hò inteso assai, sì.
Is. E che hà detto?
Tog. Hà detto, che Camillo farà a coltellate con Vergimpio, & il Napolitano con il Solito, & il signor Brancinto, e con Parampanpilo, & essa si prenderà per marito Costanzo al dispetto tuo, e del pazzo: hauete ne inteso adesso?
Is. Non t'intenderebbe vn dottore.
Tog. Così hà detto: se lo volete saper meglio dimandatene ad essa.

Is. Che

*Iſ.*Che Camillo farà a coltellate,con chi hai detto?
*Tog.*Farà a coltellate con il Napolitano,e Vercimpio con Soffanzo, & il Solito ſi prenderà ad eſſa al diſpetto di Parampanfilo,e Brancinto.
*Iſ.*Che confuſione di parole! io non ci poſſo pigliar ſenſo: & hora, che ſtaua facendo?
*Tog.*Ve l'hò detto tre altre volte,che ſi ſtaua aſciuttãdo gli occhi:e voi Madonna Maura, hauete il bel torto a far piangere quella bella creatura, ch'è vna compaſſione a vederla.
*Iſ.*Taci ſciocco, che tù non ſai quel che vuoi dire.
*Tog.*Sì, sì: non sò, gnaffe! che non sò vuol prendere il ſignor Brancinto,e voi gli volete dar per forza Camillo,e perciò piange.
*Iſ.*Bene,bene; mà dimmi,chi gli portò la lettera?
*Tog.*La lettera?
*Iſ.*La lettera sì?
*Tog.*Che lettera?
*Iſ.*La lettera,che ſtaua leggendo?
*Tog.*La lettera,che ſtaua leggendo? era

lettera.

Is. Lo sò molto bene, ch'era lettera, ma chi gli la diede?

Tog. Ce la diede, ce la diede: ce la portò: ce la diede. Non vuò dire, che ce l'hò data io, che non mi disse altro la signora Smerinda.

Is. Il malanno, che ti colga, pezzo d'animale, mirate risposta, che non sà fare vna ambasciata. Dimmi, quando Florinda vscì quì fuora con chi parlò.

Tog. Parlò con me, e dopoi me n'entrai, & essa restò quì fuora.

Is. Non vedesti tù dopoi con chi parlò?

Tog. Sì, sì, hora me ricordo, io me n'entrai, e la lasciai quì fuora sola, madonna sì.

Is. Io ti dico con chi parlò, e tù dici, che la lasciasti quì fuora: fusse stato, il Napolitano?

Tog. Dirò di sì, per leuarmi questa zecca dinanzi. Parlò con il Napolitano madonna sì: messer sì, che m'era dismenticato.

Is. Costui gli portò la lettera; mà non è Camillo quello, che viene?

Tog. Le

Tog. Lasciami fuggire, che costui me dà delle busse da cieco.

If. Ferma, non fuggire, che non ti farò toccare.

SCENA DECIMAQVINTA.

Olimpio, Isaura, e Tognazzo.

Ol. NOn fuggire, non fuggire: ferma, che t'hò da parlare.

Tog. Eccomi ser Camillo mio, che commandate?

If. Camillo, che cosa è, come andate di questo modo.

Ol. Non sai tù, che Medea vccise i figli per amor di Giasone, e Pelia fatto vn'essercito di Corinti se ne passò in Colcos, per acquistar il vello d'oro?

If. Io non sò, che vogliate dire.

Ol. Vien quà tù.

Tog. Eccomi, che mi commandate? non mi date di gratia ser Camillo mio.

Ol. Vattene in Milano, e ritroua quel-l'Alesandro, e digli, che Francesco è annegato in mare, e che Nettunno l'hà fatto suo Luogotenente, e se ne

vá

va ſpaſſeggiando con Florinda, & Hipolito, per hauer nuoua del Pupillo malcreato ſciagurato ragazzo.

Tog. Queſto è il conto d'hoggi.

Iſ. Coſtui è impazzito.

Ol. Ferma quà tù; paſſa quì tù altro.

Tog. Ohimè.

Iſ. Ohimè, che fai?

Ol. Dateui la fede, ch'io vi vuò ſpoſare: preſto non tardate, che s'aſpetta? ò volete, ch'io v'vccida? ò infame traditrice, tù ſei Scilla, che per amor di Minos tradiſti il padre, e la Patria; e tù nõ ti vergogni rubar la moglie ad Hercole? hor vi vuò caſtigar di voſtri misfatti, perche nõ haueſtiuo la meritata pena: paſſate quà meſchini.

Tog. Ohimè ſer Camillo mio, non vedi, che ſon Tognazzo?

Iſ. Et io ſon Iſaura, Camillo mio.

Ol. O il mio Tognazzo, facciamo vn ballo, e tù madonna ciuetta fà la cantilena, sù.

Iſ. Buono, che m'hà laſciato, laſciamene entrare.

Ol. Ferma, oue vai? cãtiamo la Girometta: che ti ſtan ſi ben, che ti ſtan ſi bẽ.

Tog. Non

Tog. Non sò cantar, nò.

Is. Ne tanpoco io: Camillo lasciami.

Ol. Viē quà Giacinto, pche m'hai priuato del mio bene, e tù hai vcciso Olimpio, & io vi voglio vccider tutti due.

Is. Ohimè, che m'vccidi! bene, che son fuggita: mirarò da lontano.

Tog. Ohimè, ohimè, non più ser Camillo, che non son Brancinto, nò.

Ol. Camillo piange il meschino, perche il Rè d'Atene è fatto musico, e và con vna gran schiera di Locuste infestando i campi della Puglia, & vn Gallo d'India è fatto Imperadore di Costantinopoli, & Alesandro de Galli è fatto Gouernator di Milano, e tù sei fatto voga auante delle Galere di Fiorenza: voga, voga, sia, voga, sia.

Tog. O sfuenturato me, a che son ridotto: voga, voga.

Is. Vuò dar questa noua a Florinda, acciò veda il suo innamorato.

Ol. Olà, non ti partire, che ti cauarò gli occhi: perche Diomede è fatto Tiranno di Tracia, Semiramis mantenne il Regno de gli Assirij qua-

ran-

rant'anni in pace, & in guerra, e fè vna Legge, che tutte le donne fussero commune, e sai perche la fè, perche era vna puttana, come sei tù, & io vuò darti il castigo, conforme l'hebbe essa dal figlio: hor prenditi queste due pugnalate.

If. Ohimè il fianco, ohimè il costato, cielo aiutami tù, che son morta: oh che t'hauessi rotto il collo: il bello innamorato galante, che se Florinda non farà a mio modo la voglio affogare.

Tog. Oh, che m'hai fatto snodar il braccio, tanto mi tieni stretto: lasciami ser Camillo mio.

Ol. Hor dimmi, Heliogabalo quando staua nell'Imperio, che cosa facesti tù al banchettare, tù a lussuriare, tù ad amazzare i più sauij huomini, che ti dissuadeuano dal mal fare? e tù sempre ostinato. Fratello è giunta l'hora, e fatta la sentenza, che sij strascinato per tutta Roma: non senti il suon della terribil tromba: thù, thù, questo è Heliogabalo Imperador di Roma, che si strascina, e

butta

butta nel Teuere il ſuo cadauero: sù, sù non ſi perda tempo.

Tog. Ohimè, ohimè, che ſon morto, aiuto, aiuto.

Ol. Sù, sù Romani ſatiateui di queſto infame, occidetelo, ſtratiatelo, lacceratelo, ſtracciatelo, e ſbranatelo, & hor che ſete ſatij lo butto nel Teuere.

Tog. Ohimè, che m'hà ſtroppiato la ſpalla, ò mãma Talacca mia: ohimè, che mi ſiè rotto il capo, ohimè la nuca del collo: me n'entrarò coſi ſtromboloni.

SCENA DECIMASESTA.

Gio. Gratio, Hipolito, & Olimpia.

Gio. ABui, a bui da loco: teniti, teniti ſto pazzo: ohi buoni chriſtiani, ohi gente, ohi huomeni. afferra da chella banna Panfelo, cha non te ſcappa.

Hip. Stà in ceruello dalla parte tua, e ſopra tutto a quella ſtrada là, che non fugga.

Ol. Ecco quà vn corbo, e da queſt'al-

tra parte vn'aſtore, e vogliono diuorare il preſentuolo malcreato ragazzo,& io ſon vn polcino, vuò naſcondermi.

*Hip.*Dategli di mano ſignor Gio. Gratio,non perdete tempo.

*Gio.*Frate, pe te dicere lo vero, haggio paura,cha non me ſoccedeſſe commo a mò nanzi:afferalo da loco, cha io me lanzo cõmo a farcone da cà.

*Ol.*O traditori! così aſſaſſinate vn pouero Pupillo:ò Aleſandro, che t'hà fatto Tereo, che l'hai fatto diuentare Vpupa;e tù crudel Filomena,come hai hauuto tanto ardire d'occider Franceſco, e darlo a mangiare a Progne: non vedi come piange, eſi lamenta la meſchina?

*Hip.*Accoſtiamolo con bel modo verſo la caſa.

*Gio.*Lo cielo me la manna bona ſta iornata, ch'haggio hauuto lo principio,non voglio hauere la ſcõpetura perzì: ferma cà ſignò Limpio, potta de la vita mia, che te cridi de fare.

*Hip.*Tenetelo ben ſtretto,nõ dubitate, ch'ho-

ch'hora l'afferro io ancora.

*Ol.*Olà doue mi portate, all'arme, all'arme; l'esercito è fuora, e s'hà pigliata Florinda, e la porta in Milano, per vccidere Olimpio, malcreato, presentuoso, ragazzo: affè, affè, che non l'vciderete, che vi prenderò per vn piede, e vi sbalzarò alla sfera del fuoco.

*Gio.*Ohime, ohimè, che malanaggia l'arma delli vischi toi. O cielo aiutami, e che caduta m'hà fatta pigliare! ohimè le nateche, ohimè, cha sò sfelettato.

*Ol.*Io vuò sbranarti, infame.

*Gio.*Tienelo Panfelo mio, cha chisso m'accide pe lo iorno d'hoie: ohimè la capo, ohimè le spalle.

*Ol.*Hora t'vccido.

*Hip.*Alzateui, che l'hò afferrato per mezo, che non si può mouere: afferralo per li piedi.

*Gio.*Affè, cha non me scappi chiù: camina alla via della casa, cha io me ne vengo alla branculuni, pe non me lo fare scappare.

*Hip.*Dite bene, caminate.

*Ol.*Non

Ol. Non vedete, che ſon Dedalo, che vado per l'aria: ſtà in ceruello Icaro, figlio, che non caſchi in mare.

Gio. Hor ſia lodato lo cielo, cha l'hauimmo arredutto cà.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Capitano, e Vallone.

Cap. NOn occorre, signora mia, ad incomodarsi, stiasi pur, ch'io son molto ben sodisfatto della sua cortesia, e li dò parola da Capitano inuitto fargli vna veste, che la possa portare l'Infante Brunora di Tartaria, e li bacio le mani. Che ti pare Vallone di questa mia dama?

Val. Bene, vale vn Reguo, e s'io fussi in voi, non la lasciarei mai.

Cap. Veramente lo meritarebbe; hai visto quanto amoreuole mi si è dimostrata, e che disgusto hà riceuuto, quando hà inteso, che quelle signore non veniuano à fare il ballo questa sera?

Val. E

Val. E quel suo Anguilla non è niente meno galante della padrona.

Cap. Così è; ma, che cortesia hai riceuuto tù dall'Anguilla, che tanto te ne lodi?

Val. Tanta, che non si può aguagliare al contento vostro.

Cap. Sciagurato: vuoi tù meco aguagliar il tuo gusto cō la dolcezza, che hò riceuuto io dalla signora Belluccia in abracciarla, palparla, e baciarla?

Val. Et io me ne sono entrato in cucina, & hò ritrouato nel fuoco vna pentola, che bolliua a scossa, e dentro v'era vn buon pezzo di carne di Vitella, vn Cappone ben grasso, & vna fetta di verina, con vn brodo grasso, che haurebbe sanato gli amalati. All'hora io pigliai vn paro di pagnotte fresche, e quelle fellate dentro di vn piatto, e postoui di quel brodo con caso grattato, pepe, & altre spetie, e con vn buon pugno di zuccaro, e cannella, e couerto per farlo stufare bē bene, e tra tanto hò pigliato il cappone, & vn buō pezzo di quella carne, & alquā-

to

to di q̃lla verina, e postolo in vn piat to l'hò vagheggiato, cõforme si vagheggia vna dama, e poi con vna destrezza incredibile m'hò tracannata quella zuppa franzese con il cappone, e la carne con tanta suauità, e dolcezza, che non haurei voluto finir mai. In questo venne l'Anguilla con vn carrafone di Sanseuerino rosseggiante, brillãte, è raspante, dicendomi: tò Vallone, beui, ch'altro verrà, che lo pagarà; & io tutto allegro diedi di mano al carrafone cominciai a baciarlo, palparlo, e succhiarlo di modo, che me lo beuei tutto, e questa si, che è stata altra dolcezza, e soauità, che baciar vna donna, come voi dite.

Cap. In fine douunque io vado, tù hai da fare delle tue eh?

Val. E che si vuol fare, bisogna empire questo ventraccio, come meglio si può, e per dirui il vero, hora, che hò fatta questa poca collationetta m'è risuegliato vn'appetito tanto grande, che mi mangiarei il mangiabile, siche andiamoncene in casa

per

per vita del signor Capitano, e recreamoci qualche poco.

Cap. Diauolo arrabiati: che cosa è questa, poco fà hai mangiato, & hora sei morto di fame? dimmi, che ti cõfidaresti mangiarte in vn solo pasto, ch'io te'l voglio fare per satiarti vna volta.

Val. Oh, che piacesse al cielo signor Capitano mio, e quando volete far tal cosa?

Cap. Quanto prima.

Val. Poca cosa mi basteria.

Cap. E saria.

Val. Sarebbe, come a dire, vn galle d'india, due capretti, quattro cap poni, cinque para di starne, sei pol lastri, otto para di piccioni, vent quaglie, trenta tordi, vna coscia d vitella, e quella farla in guazzetto in arrosto, alesso, in pasticci, paston con zuppe alla lombarda, alla tede sca, con due torte di zuccaro, qualche altra galanteria, conform pareria alla signoria vostra.

Cap. E doue vorresti ponere tanta robba?

Val. Ah,

Val. Ah,ah,ah, e queſto mi dimãdate! non vedete queſto Vallone, caperiaui altra robba,che queſta: di che vi fate merauiglia? v'aggiongerei di più dieci pernici,noue fagiani,vna lepore impeuerata, cinque.

Cap. Non più, non più, che mi vien voglia con queſta ſpada cauarti la fame: tu fareſti venir la careſtia in Roma.

Val. E perche m'hauete dimandato, ſe non eriuo per farmi fare queſta poco mangiatella?

Cap. Mangiatella dunque ti par queſta? ti giuro per queſta ſanguinolente ſpada, che queſta robba baſtarebbe ad vn'eſercito: non più parlar, ſaldo.

Val. Almeno ritorniamo in caſa della ſignora Belluccia, ch'è tanto galante, che non vi mancarà qualche altra coſetta,e tanto più, che l'hauete regalata bene.

Cap. Hò promeſſo fargli vna veſte, non l'hai inteſo?

Val. Et adeſſo non gli hauete donato nulla?

Cap. Nulla, perche?

Val. Per bene: me ne fò merauiglia, per esser Cortegiana, e così scaltrita.

Cap. Hà hauuto gratia singolare hauer hauuto commercio con vn par mio: andiamo.

Val. Andiamo: veramente l'hauete annobilita. S'io non stessi sicuro, che Anguilla l'hauesse fatto star di qualche cosa, mi vorria buttar nel teuere.

SCENA SECONDA.

Gio. Gratio solo.

POtta de lo 'nfierno cornuto, che fatica, ch'haggio fatta con sto pazzo cane! sò sodato da la capo, a lo pede, e mò me voglio piglià no poco de sciato cà fore, & haggio hauuto a gusto, cha lo Polito me mãna a portà sta lettera a chillo mercante pe me quietà no poco de celleuriello; ma l'hà fatta valiente l medico asse, cha quanto l'hà dat na certa conserua, e subbeto è tor

nato

nato 'ncapo soia, e se puosto a dormire, e dorme, comme no scãnato. Sia laudato lo cielo, cha chesta è la vota, cha m'arrechisco, cha chisti sò huomeni ricchi, & io me ne voglio ire con loro a Milano, s'Amore però non tozzola le chiocche, cha pe dicere lo vero m'increlce lassa stà cortescianella, cha me vole bene quanto l'occhi soi, & io perzì te sto cuotto: che deue dicere mò. cha da iersera non m'haggio fatto auedere, cha non è solito mio: vorria tozzolare, cha la lettera haggio tiẽpo ma la porta s'apere: ah, ah, è chillo diauolotto de Laurenzino.

SCENA TERZA.

Lorenzino, e Gio. Gratio.

Lor. LA padrona è tutta festa, tutta allegrezza, per vna burla, che ha fatta al Capitano; & hora mi manda a dire alla signora Emilia, che venga questa sera, che vogliono fare vn banchetto, perche v'e quel

vecchio, e ſpende allegramente, e la Signora l'hà detto, che quando haurà dato marito alla figliuola ſe ne vuole andare in caſa ſua, & io ne hò hauuto la mancia, laſciamel vedere, oh, foſſero perſi! oh, che l'i trouai: eccoli, vno, e due giulij.

Gio. Schiauo ſignò Laurienzino.

Lor. Oh, ſeruidor ſignor Gio. Gratio ſete fatto pur troppo del grande: non farui veder tutto hoggi.

Gio. Sò ſtato 'ntricato pe cierti negotij.

Lor. E che negotij?

Gio. Cierti negotij d'importantia, vaſtà.

Lor. Fuſſeui venuta qualche rimeſſa di danari da Napoli.

Gio. Noſſe, cha è ſtato nautro chiaito.

Lor. Haueſſiuo fatta fare qualche pace frà queſti Prencipi Romani?

Gio. E manco cheſto.

Lor. Haurete dichiarato qualche duel lo frà Caualieri?

Gio. E puro cà.

Lor. Ah, sì, sì, hora l'indouino: hauret fatto a coltellate, e vi farete ſeruit del ſpadone a duo gambe.

Gio. A doie mano vuoi dicere tù.

Lor. A

Lor. A due gambe dico io.
Gio. Vi, cha me frusci troppo mò Laureznino.
Lor. Ah, ah, ah.
Gio. De che te ridi? tieni mente, cha no zembrillo cacato a culo, pare cha me boglia burlare.
Lor. Sapete perche rido, perche voi vi prendete collera.
Gio. E non vuoi, cha mi piglia collera, cha si non fosse, cha stai doue stai, m'hauereßi fatta scappà la pacientia da vero.
Lor. E per questo poco vi sete adirato? altro farete quando vi farò l'ambasciata della Signora.
Gio. Che! enci 'nquarche festa?
Lor. Vi è la festa, e la vigilia.
Gio. Che cosa è?
Lor. La padrona.
Gio. Sì.
Lor. Ha detto.
Gio. Che?
Lor. Che vi dicesse.
Gio. Che cosa, forniscela?
Lor. Che voi.
Gio. Priesto, diauolo, cha me fai venire

li parasissimi.

Lor. Non v'accostate.

Gia. A doue?

Lor. A questa porta, che ve ne sarà pẽtire.

Gia. Cha ne pozza scire no vasalischomò, ch'hai fornuto: e perche causa?

Lor. Non sò, voi lo sapete meglio di me.

Gia. Eccomi rouinato: hauerà saputo fuorsi, cha l'autro iorno fui doue a la signò Sabella?

Lor. Credo, che questo sarà.

Gia. Lei ce l'hauerà ditto?

Lor. Che sò io.

Gia. E, cha me mandao a chiamare pe leiere na lettera, hai 'nduio, fammi buon'officio, cha quando sà patrona toia se piglia collera, manco li pulici ci resisteno alla casa.

Lor. E che buono officio volete, che vi faccia?

Gio. Na bona parola, frate mio.

Lor. E che mi darete, e farò, che la padrona non ne parli di ciò?

Gio. Che te voglio dare, frate, mò stò scarzo:subbeto, cha me veneno l'entrate

trate te voglio dare no bello teſtone

Lor. Datemi vn giulio, e datemelo adeſſo, & io vi dirò vn'altra coſa, e vi farò ſtare allegro.

Gio. 'Nquarche autra pappaioiola me vuoi dare ad 'ntennere.

Lor. Non certo.

Gio. Voglio hauere no giulio, che m'è romaſo de lo rieſto delle 'mbroglie, ch'haggio accattate per Gammillo: hauere lo voglio; vieni cà, eccolo lo giulio: dimmi, che coſa è, sù.

Lor. Datemelo prima in poter mio.

Gio. Io creo cha a tutta Romma non ce no cellaureliuzzo così furbetto commo à tè; hora te: dimmi la bona noua, sù.

Lor. Sappiate, che quanto hò detto nõ è ſtato vero, e la padrona vi manda cercando per me, che non mancate ſubbito, ſubbito andar da lei: ah, ah, ah.

Gio. Et hai voluto no giulio pe cheſſo: tornamello prieſto.

Lor. Si, si, ve lo ritornarò quando verranno l'entrate da Napoli: adeſſo ne hò tre.

Gio. E chi t'hà dati l'altri dui.

Lor. Il signor Florido, ch'è in casa, andate, ch'io vò per vn'altro seruigio: ah, ah, come ce l'hò fatto calare.

Gio. Disse buono Gãmillo cha lo viecchio era cà: lassame trasire, e pigliarene no poco de sfattioncella co sta bona robba, cha chesta more pe me, & io te la voglio martellare no pezzo affè.

SCENA QVARTA.

Claudia sola.

HO ritrouato tanta cortesia in questo gentilhuomo, che fra me stessa stupisco, e m'hà posto in obligo di spender questa vita per lui; poiche me si è offerto grandemente. M'ha raccontato parte de' suoi dolori, e mi marauiglio della giouane, ch'antepone vn seruidore per vn gentilhuomo, e poi vn gentilhuomo, come è lui, che meritarebbe vna titolata, nõ che vna gentildonna, e me gli sento tanto affettiona-

ta,

ta, che non haurei voluto mai partirmi da lui, e par che vn dolce fuoco pian piano mi và infiammando il cuore:che sarà meschina Claudia? quai nuoui pensieri mi turbano la mente? che insolito capriccio mi disuia dalla incominciata mia impresa? Ohimè, che ben m'accorgo, che questa è passione d'amore. Ahi Claudia, Claudia, dou'è il tuo sapere?dou'è il tuo giuditio? considera, che sei partita da Milano, per hauer noua di tuo padre, e fratello. Considera, ch'hai lasciata la tua cara madre in tanta malinconia per la tua partenza. Considera l'honore di tua casa, e di tuo zio, anzi secondo padre, che t'hà condotto con esso lui con tanta custodia, & hora vai vacillando in altri pensieri. Tutto vero; ma quell'odio, cuor mio,quell'affettionate parole, quella dolce cortesia, quel bel nome di Giacinto m'hanno di modo infiammato il petto sì, che in cambio di ritrouare i miei, corro pericolo perder me stessa. Ahi infelice Claudia.

SCENA QVINTA.

Florinda, e Claudia.

Flo. GOdi pur, ſcelerata Iſaura, della diſgratia del mio caro bene; prenditi ſpaſſo de i miei tormenti; giubila della mia mala fortuna, e ſij pur pertinacé nelli tuoi tradimé, ti, infame. E doue s'è viſto mai, ch'vna balia ſia contraria all'amor di ſua figlia? anzi l'hanno aiutate, e conſigliate, e fattole hauer il loro deſiderato intento. E quante ne ſon ſucceſſe d'amori infami, e non ſi legge, che la balia di Mirra l'induſſe a giacerſi con il padre, e Canace non ſi congiunſe con Macareo ſuo fratello ſol con l'aiuto della ſua balia, e molte, e molte altre d'amori inceſtuoſi, e ſcelerati; e tù perche mi ſei tanto contraria nell'amor mio giuſto, & honeſto, e ti raſlegri del mio diſguſto.

Cl. Chi ſarà queſta Signora, che ſi lamenta?

Flo. Ohi-

*Flo.*Ohimè, chi è coſtui, che mi guarda, m'haurà vdito lamentare?
*Cl.*Voglio accoſtarmi, e ſalutarla.
*Flo.*Vien alla volta mia, che ſarà?
*Cl.*Il ciel vi ſalui belliſſima Signora.
*Flo.*Siate il ben venuto, che dimandate?
*Cl.*Vado cercando la caſa del ſignor Florido de Floridi, e perche m'è ſtato detto, che in queſta contrada n'haurei hauuto noua, faſtidiſco Voſignoria ſe me ne ſapeſſe dar cognitione, e mi perdoni ſe il paio preſentuoſo.
*Flo.*Che ne hauete da fare?
*Cl.*Hò vna lettera ſua.
*Flo.*Di doue viene?
*Cl.*Da Milano.
*Flo.*E voi di doue ſete?
*Cl.*Milaneſe al ſuo ſeruigio.
*Flo.*Habbiate ritrouato quel che cercate, queſta è la caſa ſua: potrete darmi la lettera, che quando verrà gli la darò.
*Cl.*Haurei caro parlar con lui.
*Flo.*Potrete aſpettarlo, ò ritornarci.
*Cl.*Hò da parlar con il ſuo ſeruidore ancora.

Flo. In casa habbiamo più seruidori, qual di essi volete?

Cl. Vn certo Camillo.

Flo. Camillo! ahi. Camillo non è mai stato nel numero de' seruidori, ma è stato trattato da mio padre come proprio figlio.

Cl. Tanta più obligatione l'hauerà Camillo, & io ancora per lui.

Flo. E chi sete voi, che volete entrare in obligo per Camillo?

Cl. Son suo fratello, Signora.

Flo. Suo fratello?

Cl. Suo fratello signora sì, perche, ve ne marauigliate forsi?

Flo. Non volete, ch'io me ne marauigli, se io sò, che Camillo non hà fratello alcuno.

Cl. E verò Signora, che non hà fratello carnale, ma io gli son cugino, e siamo gionti poco fà con vn mio zio, per portarnelo in Milano.

Flo. Dunque Camillo è Milanese? voi volete darmi la burla; nō sò io molto bene, che sia figlio d'vn certo Pāfilo? Vuò finger non saper nulla.

Cl. Panfilo! ahi padre caro, quanto tē-

po

po sei stato pianto gentilhuomo, per seruidore.

Flo Voi piangete, e perche?

*Cl.*Per allegrezza di questo Panfilo.

*Flo.*E che allegrezza v'apporta?

*Cl.*Allegrezza tale, che dubbito morirne.

*Flo.*Vn giouane, come voi sete, così pusillanimo; e che vorrestiuo fare se fussiuo donzella?

*Cl.*Eh signora, non ve ne marauigliate, poiche tal mi fè natura; dunque conoscete Panfilo: e Camillo è in casa, e stà bene?

*Flo.*Conosco, e Camillo non è in casa, ma stà bene.

*Cl.*O mè felice s'haurò ventura di vederli: e doue potrei ritrouar Camillo?

*Flo.*L'andar vagãdo per Roma saràvano, p questa sera sarà quà, mà ditemi, donde procede tanto contento?

*Cl.*Lungo fora a dirloui: però sappiate, che questi sono altro di quel che si metteno, e Camillo è mio fratello, conforme l'hò detto, e Panfilo è mio padre, da me non conosciuto.

*Fl.*Che

Flo. Che cosa me dite! ma vēgono gente: perdonatemi, ch'è vergogna lo ſtar quì in ſtrada.

Cl. M'hai laſciato ſul meglio, che non li gli hò dimandato doue ſtà mio padre, però vi ritornarò queſta ſera. Ecco chi è ſtato cagion del mio diſturbo, che t'haueſſi rotto il collo. Andarò dal mio ſignor zio a dargli raguaglio del tutto.

SCENA SESTA.

Capitano, e Vallone.

Cap. NOn accade perder tempo, tù me l'haurai da pagare.

Val. E che colpa v'hò io? non ve'l diſſi prima, che ſteſſimo ſopra la noſtra.

Cap. Nò, nò, queſte ſcuſe non te vagliono, doueui auedertene prima, & auiſarmene.

Val. Doueuino auederuene voi, che ſete ſtato con lei, e non io, che ſon ſtato in cucina.

Cap. Ti dico di nuouo, che voglio il mio centiglio, ò quì t'vccido.

Val. Vc-

Val. Vccidete pur lei, che ve l'hà tolto, e non me.

Cap. Goloso, imbriaco, infame! ti seppe bene quando venne l'Anguilla, e ti disse: beui Vallone, ch'altro verrà, che la pagarà?

Val. Tornasse di nuouo, e mi facesse l'istesso inuito, ch'altramente li daria la stretta, ch'importa a me: ch'altro verrà, che la pagarà. Vi piacque il baciarla, palparla, e succhiarla, & ad ella piacque succhiarne il centiglio: hor, che volete da me, chiamate lei, chiamate lei, forsi ve lo renderà.

Cap. Come, forsi me lo renderà? dunque non son huomo io da farmelo rendere, al dispetto di cēto cinquantanoue eserciti.

Val. E tanto più, perche dunque vccider me.

Cap. Bussa quella porta: presto, a che badi?

Val. Oh, oh, io bussarò, ma respondete pur voi, che in quanto a me non aprirò la bocca.

Cap. E perche?

Val. Per

Val. Per dirla, non mi par bene, nè cõueniente, in vna casa doue habbiamo riceuuto tante cortesie, & hora ritornarui a brauarci? ohibò.

Cap. E il mio centiglio?

Val. Il vostro cẽtiglio! andate da gli orafi, e comprateuene vn'altro.

Cap. Non sò chi mi tiene, che non t prenda per vn piede, & arrondelandoti pet l'aria, ti mandi alla sfera del fuoco, & iui abrugiarti, come misera farfalla.

Val. Puh! tanto fù abrugiato colui, ch disse, ch'era Hipolito: che tãta guerra mi facesse questa fame lupesca, che mi tormenta.

Cap. Non più parole': batti quella porta dico, che se non si calano sino in strada con cento baciamani, e reuerentie, e mi restituiscono il centiglio, vuò mandar questa casa per l'aria.

Val. Eh, signor Capitano, auertite, che qui saranno gente, e vi bisognarà menar le mani, e non vi fate forte di me, che voi sapete la mia natura.

Cap. S'in questa casa vi fussero l'eserciti

di

di Serſe, la falange d'Aleſandro Magno, le ſchiere di Scipione, io con vn giro di ſpada le mando tutte in ruina.

Val. E ſe non hauete paurà di tanta gente, che ne volete far di me.

Cap. E perche dunque porti queſta ſpada, ſe non per adeprarla nelli biſogni?

Val. Voi ſete in errore, che la porto per laſciarla in pegno qualche volta nell'hoſtarie.

Cap. Io non vuò ſaper tante gofferie: caccia mano a quella ſpada, ò io t'vccido.

Val. Deh per amor del cielo ſignor Capitano mio.

Cap. Cacciala dico.

Val. Ohime: eccola cacciata.

Cap. Batti quella porta.

Val. Oh, ſe queſta porta fuſſe della cucina quanto batteria più volontieri: io batto, ma voi non vi partite, tich, toch, tich, toch.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Capitano, e Vallone in strada, Gio. Gratio, Florido, & Anguilla dalla finestra.

Gio. CHi è ſoco:ah,ah,ah,autro verrà, che lo pagarà.

Cap. Che baie, che affronti, che ſcorni ſon queſti: butta quella porta Vallone.

Val. Signor Capitano andiamocene, che quì ſon gente, e ci daranno la b[illegible]a.

Cap. Al corpo di quel diſgratiato di Marte, ch'io t'vccido: via leuameti dinanzi beſtia:tich,toch,tich,toch.

Val. Ohimè la ſchina:che t'haue ſi rotto il collo. Hor così fate, in nome del diauolo: buſſate voi.

Cap. Ola in bi, ladroni, non volete aprir queſta porta, ò la fa[illegible] ò andar per l'aria: tich,toch,tich,toch,tich, toch.

Flo. Chi è, che tanta furia, volete darci di capo a queſta porta, forſi la romperete: & altro verrà, che la pagarà.

Cap. A

Cap. Ah corpo del mondo : oh Marte beccaccio! e come comporti, che sia così vilmente trattato il Capitan Termodonte ruina eserciti, da gente così infame, a scelerata? Doue sei? olà, non serrar quella finestra, ò almeno aprite di nouo, ò scendete a basso, che vi vuò imparar di rispondere al primo huomo, che cinga spada. E tù traditor te ne stai così vigliaccamente in terra senza far faccia di niente?

Val. Che volete, che faccia? se fanno poco conto di voi, tanto maggiormente meno ne faranno di mè.

Cap. Grida, braua, minaccia, fanne cascar questa porta.

Val. B[illegible] voidirlo; ma, se v'è rumore io fuggo: tich, toch. Non la volete intendere, furbi, assassini, nò? ò volete, che il Capitanò ponga fuoco a questa casa: tich, toch [illegible], toch.

Ang. Che rumor, che fracasso è questo, non hauete discretione. ò volete romper questa porta, in tãra malhora. Vallone tu sei, che rumore è questo?

Val. Io, signor nò, signor Anguilla caro, è il signor Capitano, che non sò, che vuol dirui.

An. Che vuole il signor Capitano, hauesse portata la veste alla signora Bellucci?

Cap. Che veste, che veste, voglio il mio centiglio, che m'hauete rubbato in questa casa.

An. Che centiglio, che rubbato: voi nõ state in ceruello: andate, andate nell'hostaria, doue hauete beuuto, che lo ritrouarete, ch'io hò da far altro, e non mi date più fastidio: che altro verrà, che la pagarà.

Cap. Oh natura infame! come hai prodotti huomini così infami, conigli, codardi, e poltroni, che non sanno far altro, che brauare, e farsi forte dalle fenestre. Io vuò in ogni modo buttar questa porta per terra: tich, toch, tich, toch, tich, toch.

Gio. Non ci volite fà fà lo fatticiello nostro, ò che diascance hà da essere: aspettate, aspettate: ò Gio. Ferrante, ò Gio. Ferrante, scindite sò marrançone, priesto, priesto.

Val. Che!

*Val.*Che! non hò detto io padrone andiamocene?

*Flo.*Non hauete creanza? aſpettate, aſpettate: Marzocco, ò Marzocco piglia quell'archibugio.

*Val.*Eh ſignor Capitano, quì v'è vn eſercito: allarghiamoci corpo del mondo.

*An.*Ci hauete interrotto il gioco: chè altro verrà, che la pagarà, e voi adeſſo verrete, che la pagarete: ve vuò imparar a dar faſtidio a chi gioca: ò moſca, ò moſca porgimi quell'alabarda.

*Cap.*Arme in haſta, arme corte, & archibugi portano coſtoro! Vallone, và piglia quell'artigliaria, che vuò piantarla quì in mezo, e mandar per l'aria queſti ſgratiatelli.

*Val.*Pigliate quella zampogna, e ſonatela a voſtra poſta: non vedete, che hora eſcono di caſa, mò ſi vede ſe vi baſta l'animo.

*Cap.*Sarebbe pur troppo grandezza la loro d'eſſer vcciſi dalle mie mani: andiamo.

*Val.*Doue volete andare? aſpettate.

*Cap.*Non

Cap. Non mi romper il capo, lascia con il tuo diauolo.

Val. Ah, ah, ah, ah: io hò vna paura, che tremo, ma lui me ne auanza.

An. Olà, fermate Capitano di stoppa, doue sete fuggiti: ah, ah, ah, solenni poltroni: credo, che per vn'hora sempre correranno. Hor sì, che ti ci hò pur fatto stare Capitan poltrone.

SCENA OTTAVA.

Olimpio, Hipolito, e Florinda.

Hip. DVnque, Olimpio mio, te bisogna far animo nelle auuersità, e non subbito dar nelle smanie.

Ol. Non sò io medesimo quel che m'è successo, però sia lodato il cielo, che son guarito così tosto.

Hip. Tù dici, che Florinda ti tolse il pugnale?

Ol. Così parue a me, e sopra di quell'atto di vedermi amato, e disamato in vn stesso tempo, mi venne quella turbatione, e ne suanij.

Hip. Al

Hip. Al rimedio. Vedi in casa se v'è il signor Florido, che gli parlaremo, e gli farò conoscere per molte proue il caso nostro.

Ol. Dubbito, che non lo crederà.

Hip. Quando starà ostinato a non crederci, hò quì molte lettere di raccomandatione di diuersi amici, e trà l'altre n'hò del signor Anibale mio cognato, che furno amici vn tempo, che'l detto Florido andaua cercando vn suo figlio, ch'haueua perso, e dimorò molti giorni in sua casa.

Ol. Oh, che mi dite! questa matina appunto mi hà raccontato il successo. Piaccia al cielo, che così succeda, già che v'è corrispondenza; però io dubbito, mio padre, che non vi sarà in casa per la causa, che v'hò detta.

Hip. Batti dico, perche non è cosa d'huom saggio hauer credito ne a puttana, ne a ruffiana.

Ol. A dir il vero, non hò animo di bussare, che dubbito, che non esca la signora Florinda, e di nuouo mi suc

cedesse

cedesse qualche altro incōueniente.

Hip. Spediscela presto, non t'auilire.

Ol. Mi trema il cuore: tich, toch, tich.

Flo. Fusse di nuouo quel giouanetto: chi è, ohimè signor Olimpio mio.

Ol. Anima mia.

Flo. Sete guarito?

Ol. Sì, ben mio.

Flo. Ah, ch'io moro di contento, soccorrete.

Hip. Signora Florinda, signora Florinda: non vi perdete d'animo, eccoui il vostro Olimpio.

Ol. Cuor mio, eccomi, non dubbitate: che son sano.

Flo. Ahi dolce morte morir nelle tue braccia, Olimpio caro.

Ol. Oh dolce, e caro peso da me tanto desiderato, prendi caparra del mio honesto amore.

Flo. Ohimè, la mia honestà, Olimpio mio.

Ol. Anima mia, cuor mio, la tua honestà è mia, e per segno di ciò prendi questo anello, e questo cuore, e vaglia per fede, e questa destra confirma quel che la bocca esprime.

Flo. Et

lo. Et ecco la mia per confermatione di quanto hai detto.

Nip. Horsù, Signora Florinda, non si perda tempo, e già, che vi hauete data la fede di matrimonio, bisogna pigliar rimedio a quel che s'hà da fare.

lo. Eccomi pronta ad ogni vostro cōmando.

Ol. Il signor Florido è in casa, acciò possiamo dirgli il tutto, & hauere il suo consenso?

lo. Signor no, anzi bisogna rimediar d'altro modo.

Nip. E perche?

lo. Perche hà dato parola al signor Giacinto, & io con honesto modo hò impedito il tutto.

Ol. O bene.

lo. E poco fà è venuto quì il suo maestro, che non credo si fermarà se non lo troua.

Ol. Che faremo?

Nip. A gli estremi morbi gli estremi medicamenti s'applicano; mi pare mentre il negotio è in tanto estremo termine, che ne fuggiamo Florinda

rinda di casa, e meniamola in casa del signor Federico de Sàtis questo mercante mio amico, con il quale hò tenuta secreta corrispondenza, che la terrà in compagnia di sua moglie, e posta, che sarà in sicuro ritrouaremo il signor Florido,& effettuaremo il tutto.

Ol. Che dite, cuor mio, non volete veniruene?

SCENA NONA.

L'istessi,& Isaura dalla finestra.

Is. E Vscita vn pezzo fà Florinda in strada: eh! oh,eccola con il suo Camillo.

Flo. Farò quanto volete Olimpio mio, se ben ci habbiamo data fede di matrimonio, pur gli raccomando l'honor mio fin tanto si quieti mio padre.

Is. Data la fede! oh, ch'intendo.

Ol. Non dubitate, anima mia, che morirei mille volte prima, che darui vn minimo disgusto.

Hip. Non

Hip. Non temete, signora Florinda, che non se li darà noia, e sarò io ancora suo defensore.

Flo. Con questa buona speranza mi risoluo venir più allegra.

Is. Venir più allegra! dunque se ne vuol fuggire.

Ol. Facciamo così: il signor Florido si ritira a due, e tre hore di notte, noi veniremo ad vna hora, & vi darò dui fischi per segnale, voi tratanto vi starete in camera, acciò più facilmente l'vdiate, e subbito ve ne venirete a basso.

Flo. Come faremo, ch'Isaura non se ne accorga, la quale me s'è scoperta contra a vele spiegate?

Is. O pouero signor Giacinto!

Hip. E perche cagione vi è tanto contraria?

Flo. Ve lo dirò a più bell'agio dopoi.

Ol. Ve ne vscirete per la porta di dietro, che risponde con la camera terrena, doue è la cataratta, che saglie alla camera di vostro padre, che d'iui potrete vscir facilmente, che noi aspettaremo alla portella.

Is.Sì,sì,l'hauete penſata bene, ma non vi riuſcirà.

Hip.Poneteui vn cappello, & vn cappotto, acciò non così facilmente siate conoſciuta.

Flo.Queſto mi piace, me pigliarò il voſtro.

Ol.Sì anima mia, eccoui la chiaue della caſcia,pigliate ancora quel fazzoletto, che vi ſono certi danari.

Hip.Non biſognano, laſciategli andare,che mi farò contar dal ſignor Federico quanti ne potranno biſognare.

Is.Da vero coſtoro ſaranno facoltoſi, ſe non lo dicono per ingannarla.

Flo.Hora,Olimpio amato, m'entrarò, e mi ponerò all'ordine per l'hora deputata.

Ol.Sì vita mia.

Flo.Me vi raccomando, cuor mio, ſignor zio datemi licenza.

Hip.Vada Voſignoria felice, e ſtia pur allegra, poiche hauete pigliato vn gentilhuomo ricco, e giouane per marito.

Flo.Sia ringratiato il cielo.

Ol.Vi-

.Vita mia,li raccomando il mio cuore fin che ritorno.

o.Et io l'anima, che con voi portate. Hora son'io accertata del tutto:affè, affe, che non vi verrà fatta così facilmente; sventurato Giacinto se ciò sapessi.

ip.Olimpio mio, hora hai tutto il tuo contento, stammi allegro, e nõ dubitare, che sarà peso mio quietar il vecchio.

l.Di questo stò ancora dubioso, che con tutto ciò,che gli habbiamo dato fede di matrimonio, hò paura, che Isaura non mi faccia qualche tradimento, & il signor Florido nõ venghi prima dell'hora destinata.

ip.E cosa di donna l'hauer paura prima, che succeda la disgratia.

l.Ma è cosa da saggio preuederla.

ip.Ma non d'hauerne paura: andiamo a preder danari per quello, che ci potrà occorrere.

l.Andiamo. Amore ti ringratio di questi non pensati soccorsi, che mi vengono hoggi

SCENA DECIMA.

Giacinto, & Isaura.

Gia. INgrata, e disamoreuole fortuna, che t'hò fatt'io, che per qualsiuoglia amante mi perseguiti, e con le tue ponture mi trapassi, & affliggi mille volte l'hora? ma, che dico mille volte l'hora, se son ridotto a guisa d'vn spirto infernale, che porto meco vn'inferno di tormenti. Chi scriue del tormentoso penar di Sisifo col ponderoso sasso, chi del flagellato Isione con la volubil rota, chi del strappato cuore dell'infelice Titio, e chi di varij tormenti nell'oscuro abisso. Scriuete, scriuete pur di Giacinto infelice, che tutti questi tormenti paragonati con il mio, son nulla, anzi son fiori, e rose. Che fai misero Giacinto? non vedi, che per te si fà tenebroso il Sole, s'ecclissa la Luna, le stelle s'oscurano, & il giorno diuiene horrida notte? la terra qual tremola canna è diuenuta

ſotto i tuoi piedi:poiche Amor m'è contrario, Fortuna mi perſeguita, Geloſia m'vccide, e Florinda mi vuol morto:ahi.

ſ. Affe, affe, che non ti verrà fatta, fuggirtene ad vn'hora di notte eh? farò di modo,che ſgarrino i tuoi diſegni. Fingerò di volerla aiutare, e ſcoprirò il tutto al ſignor Giacinto, acciò che eſſo remedij dal cãto ſuo. vederemo, chi di noi dua riuſcirà maggior maeſtra; ma non è eſſo colui, che ſtà così appoggiato, & immobile in quel cantone,che ſarà?

Gia. Ahi diſgratiato Giacinto, che tardi più a morire?

ſ. Signor Giacinto, ſignor Giacinto.

Gia. Sù,che ſi tarda più? sù furie infernali, prendete queſto mio corpo: prendetelo,sbranatelo, e portatelo nel più profondo luogo de gl'infelici amanti.

Iſ. Il cielo m'aiuti, che coſa è queſta? ſarà diuenuto pazzo coſtui conforme Camillo:Signo r Giacinto?

Gia. Deh di gratia laſciatemi morire, poiche ſon caſcato in odio al cielo,

alla terra, & a Florinda.

If. Sù, sù, non vi perdete d'animo, ch'io son quà per beneficio vostro.

Gia. Ah Isaura, e che beneficio può mai resultarmi, se'l cielo, la terra, il fato, le stelle mi son congiurate contra, siche, Isaura mia, io son spedito, e mi tengo per vno delli più infelici, e disperati huomini, che viuino.

If. E perche tanta disperatione?

Gia. Se quando io credeua d'hauere hauuto il mio intento, me ne ritrouo più lontano, che mai, e per mio doppio tormento tutt'hoggi non possersi ritrouare il signor Florido, come non vuoi tù, che ne stia il più disperato huomo, che viua?

If. Piano, non tanta disperatione, che forsi la fortuna potria essere, che cominciasse a volgerui la faccia, mẽtre sin'hora vi hà volte le spalle.

Gia. Non vi è speranza più alle mie speranze, la salute è persa per me, solo per Camillo se ritroua speranza, e salute.

If. Voglia il cielo, che per lui non siano perse, e viue per voi.

Gia. Per

Gia. Per me? e come? in che modo può esser questo?

If. Vi dirò: sappiate, che Camillo hà dato ad intendere a Florinda, che è gentil'huomo.

Gia. E ben?

If. Hanno pigliato apontamẽto di fuggirnela questa sera.

Gia. Fuggirne Florinda questa sera? ohimè.

If. Intendete, non tanta furia.

Gia. Intenderò mal per me: & in che modo? e Florinda vuole andarsene già?

If. Habbiate vn poco di pacienza, & intendete il tutto: Camillo, come v'hò detto hà dato ad intendere a Florinda: ch'è gentilhuomo Milanese.

Gia. Florinda gli hà creduto?

If. Sì (non vuò dir che s'hanno data la fede) & hanno preso appontamento questa sera fuggirnela ad vn'hora di notte, hora io hò pensato per amor vostro ingannar Florinda.

Gia. Et in che modo?

Is. Voi ſapete, che ſono in diſgratia ſua per non ſecondare la ſua volontà: hora fingerò di farci pace, e d'aiutarla, e che per men male li vuò tener compagnia, acciò non vadi ſola.

Gia. Bene.

Is. Voi potrete venir mez'hora prima in luoco di Camillo, che trà voi, & eſſo nõ v'è differenza di perſona, e poi di notte è facil coſa eſſer preſo per ſcambio, e tanto più, che Florinda venirà paurosa, e non auertirà queſto inganno, & io ſtarò ſempre in mezo fra voi, & ella, acciò facilmente ſucceda il trattato.

Gia. E ſe lei ſe n'accorge, non ſono a peggior termine di prima?

Is. Se voi ſapete fingere non può ſuccedere ſe non bene. Quel ch'hauete da fare, e che più importa, è ritrouare vna caſa per qui vicino, doue toſto ci farete entrare, acciochè lei non s'accorga di voi ſe non dentro la caſa, ch'allhora ci potrete laſciare con compagnia, ò vero inſerrate dentro qualche camera, & andarete a ritrouare il vecchio, quale vedendo

dendo il caso seguito, & esser in poter vostro la figlia, haurà caro subbito faruela sposare, e tanto più che ve l'ha promessa, e così hauerete il vostro contento, & resteranno essi ingannati: hor che vi pare?

Gia. E che segno farà Camillo quando venirà?

Is. Darà dui fischi.

Gia. E se il signor Florido sarà in casa, come potrà succeder questo?

Is. Del vecchio non v'è paura, perche l'ordinario suo è d'entrare a due, e tre hore di notte.

Gia. E non sarebbe meglio aspettarlo quì sin tanto, che viene, che ne succederà vna delle due: se viene Camillo gl'impedirò la fuga, e se viene esso gli scoprirò tutto quello si è trattato.

Is. Nò: perche venirà Camillo accompagnato con altri, e veniranno armati, e ritrouandoui quì se sete solo pericolarete della vita, se accompagnato non sapete a che riuscirà la briga, e sgarrarete il tutto, e pure Camillo hauerà il suo intento, essendo

ſendo Florinda riſoluta voler lui, e non voi, e tanto più, mentre dice eſſer gentilhuomo.

Gia. Lodo il tuo parere, e mi riſoluo venire, tù potrai ſtare alla feneſtra, acciò vdendo il ſegno ve ne veniate ſubbito a baſſo.

If. Bene, ma ſopra tutto ricordateui di non far errore al tempo detto.

Gia. A mez'hora di notte?

If. Appunto.

Gia. Laſcia il penſiero a me, Iſaura mia, a riuederci, che vò a ritrouar Coſtanzo.

If. Andate felice. Hor ſi, che ſarà vano il tuo diſegno; ma come ſi farà quãdo lo ſaprà il padre, con che faccia ſe gli comparirà auanti? Io per me aiutarò la cauſa mia, e ſe non saprò fare mio dãno, del reſto laſcio il pẽſiero a lei, ma eccola, ch'eſce di caſa.

SCENA VNDECIMA.

Florinda, & Iſaura.

Flo. E Vn pezzo fà, che Iſaura è vſcita di caſa, forſi ſarà andata a

machinarmi qualche tradimento, conforme hà principiato, mentre tanto tarda a venire; mà ecco l'infedele bugiarda.

If. Piano, piano, Florinda mia, non tante ingiurie, che non le merito, mentre procuro l'vtil tuo, perche tanto adirarti?

Flo. Che vtile può mai vſcir da tè? s'io vedo con gl'occhi miei, che non solo non mi gioui, ma mi ſei cagione di noia, e diſpiacere, e ti rallegri della mia diſauentura.

If. E di qual diſauentura tua io mi rallegro, forſi, che t'hò detto, che Camillo era pazzo?

Flo. E la peggio mi haueſſi poſſuto fare, per te non ſi ſaria mancato.

If. Se io conſentiſſi al tuo volere non ſarei ne infedele, nè bugiarda, ma perche ti dico il contrario ti ſon caſcata in diſgratia.

Flo. Dimmi, che pretendi tù da me, pigliando Giacinto, ò pigliando Camillo?

If. Io non pretendo altro, che l'vtile, e l'honor tuo, che pigliando Giacin-

to

to hauerai vn gentilhuomo per marito, e pigliando Camillo hauerai vn pouero fante.

Flo. Non mi pregiudicar più Camillo, che forsi forsi te ne farò pentire; t'hò detto, che Camillo è gentilhuomo, e te lo ritorno a dire, e Camillo è mio marito anco te crepasse il cuore.

Is. Non tanta furia Florinda mia, che quelche hò fatto è stato per buon fine; ma, poiche sei risoluta voler Camillo, amo il tuo contento, e sono per impiegarmi tutta al tuo seruigio, e di Camillo, già che, conforme dici, è gentilhuomo.

Flo. Così è, gentilhuomo Milanese, e ricco di beni di fortuna. Hor, che dunque posso io sperar meglio, se Camillo, ò per dir meglio Olimpio è l'anima mia? se ci siamo alleuati insieme, se moro per lui, & esso è diuenuto pazzo per me; perche dunque ti poni hora a tormentarmi? anzi se mi amassi, conforme si deue, doueresti esporti ad ogni pericolo per amor mio, e d'Olimpio

mio

mio: vh, vh.

I ſ. Non piangere, Florinda cara, che mi pento di quanto hò fatto per il ſignor Giacinto, e mi ti offero à quanto poſſo per amor tuo, e del ſignor Olimpio: non pianger sù, quietati.

Flo. Oh Dio, Olimpio caro.

I ſ. Non più ti dico, anzi hò inteſo il trattato, che hauete concluſo inſieme d'andaruene queſta ſera, e non voglio conſentir, che vadi ſola, voglio eſſer io in tua compagnia.

Flo. E doue hai inteſo queſto?

I ſ. Baſtati queſto, che sò il tutto.

Flo. Dunque, mentre vuoi accompagnarmi, meglio ſarebbe a non partir di caſa, e facciamo entrar il ſignor Olimpio, perche, eſſendo di caſa, non vi ſarà pericolo della mia honeſtà.

I ſ. L'entrare ſtarebbe a poſta ſua, ma non ſi farà nulla, ſe tuo padre hà perfatto il matrimonio con Giacinto chi di noi hauerà ardire dirli, ch'hai pigliato Camillo? & hauendo dato la parola la vorrà mantenere, ſi mo-

modo, che a me pare, che bisogna seguire la fuga, e tanto più, che'l negotio corre ad hora.

Flo. E vero quanto dici, però se ti bastaua l'animo di dire a mio padre il tutto, non era se non bene, sol per non vscir di casa.

Is. E per ciò mi son risoluta venir teco, perche dopoi, che'l fatto sarà seguito, sarà pensier loro di remediare al tutto.

Flo. Horsù così si faccia; ma, che diremo a Lonarda, mentre vsciremo di casa così di notte.

Is. A questo hò ben pensato: gli diremo, ch'andiamo al monastero a veder tua zia inferma, che stà male, e che non apra la porta a nessuno, fuor che a tuo padre.

Flo. Buona resolutione. Andiamo, e prega il cielo, che questo giunga al desiderato fine, che ti farò conoscere se Florinda t'ama.

Is. Non ne sono in dubio.

Flo. Ecco Olimpio amato, che quelle fiamme, che son state occulte tanto tempo, con maggior possanza sono

vscite

vſcite fuora,e tù Amore, che m'hai dato tanto ardire, fauoriſci ti priego, chi di perfetto cuore ama. Andiamo.

ſ. Entrate. Veramente mē ne fà pigliar compaſſione, & è degna di ſcuſa. Ma mi diſpiace hauer pigliato l'impreſa per Giacinto, che ben m'accorgo, che dopoi, che ci haurà in ſuo potere ne anco farà frutto, che quando la donna non vuole, tutte le forze homane non baſtano; mà già, che hò cominciato biſogna finire, e rieſca, che vuole.

SCENA DVODECIMA.

Gio. Gratio ſolo.

HAuimmo fatta na sbrauiata a ſto Capitano, cha ſe cacato ſotta de paura, e ſe n'è foiuto commo a lo viéto: ah, ah, che guſto haue hauuto la ſignora Belluccia de chella 'nuentione: ch'autro verrà, che la pagarà; hà tanto riſo, che creo, ſenz'autro, cha s'è piſciata ſotto, e mò m'hà

pre-

pregato, che parla io a lo signò Iacinto, & io l'aggio impromisso mari, e munti; mà lassa fare a me, cha voglio fare tutto lo contrario, cha voglio che non c'accosta mai; perche, se be fengo de martellare ad essa; io stao, cha sò muorto, che me fà sparpeteiare, e menare prete, e quãto chiù me ci vao azeccando tanto chiù stò zembrillo d'amore, me frusсia, e me 'ntrona le chiocche: mà a dispietto de chillo caparrone de patrete n'haggio d'hauere li gusticielli mei affè. Hora voglio ire a portaro la lettera a lo mercante, cha fornuti sti rommuri di sti seruituri mei, me ci voglio cusire a filo duppio.

SCENA DECIMATERZA.

Aristarco.

Disse vn Sauio, ch'Amore erat placidus serpens, grata venena vomẽs; mà costui la sgarrò, secõdo dice Plauto, poiche vien seguito da

mol-

molti infortunij, come da penſieri, da dolori, da ingratitudine, da vanità, da ſtracchezza, da fughe, e da pazzie: onde, parlando in perſona di Giacinto, poſſo dire: Iactor, crucior, agitor, ſtimulor, verſor in amoris rota, nullam mentem habeo, vbi ſum, ibi non ſum, ego igitur, hò molte volte prouato dirli, ch'haueſſe laſciato queſto amore, e non l'hà voluto intendere, e dice la regola, che: hic ſatis dimoſtrate quicquid adijcitur ſuperfluum eſt; ſi che poſſo eſclamar con Horatio:

Adultus iuuenis tandem cuſtode remoto,
Cereus in vitiũ flecti monitoribus aſper.

Onde ne è diuenuto forſennato, e pazzo, e s'è riſoluto rapirla, e vuole, che ancor'io mi ritroui a queſto rapimento amoroſo, e che cingendomi vn'enſe mi trasformi Partenopeo, ergo igitur io huomo decorato, maeſtro di buone indole, ſpeculum honeſtitatis, hoggi, per compiacegli, biſogna diuenire vn'altro Giaſone, vn'altro Paride! O Ariſtarco, e quãto t'è diſdiceuole impreſa

ma l'hora prefissa è già vicina: è necessario, che vada, quia melius est non incipere quam ab incepto desistere.

SCENA DECIMAQVARTA.

Giacinto, e Costanzo.

Cos. DVnque sete risoluto?
Gia. Risolutissimo.
Cos. Sarei di parere, che ci pensassiue vn poco meglio.
Gia. Non occorre fare altro.
Cos. Dubbito di disordine.
Gia. Eccoci sù i pericoli.
Cos. Non volete, che ve'l dica?
Gia. Nò, doue il consiglio nõ hà luogo.
Cos. Parlo per la passione, che n'hauete, e facilmente ne può succedere qualche disgratia.
Gia. Che disgratia ne può succeder mai? il negotio stà bene agiustato, hò la balia dal canto mio, antecipamo il tempo non solo del hora, mà anco della mez'hora di più, e quando haurò Florinda in poter mio, al-

l'hora

l'hora ritrouaremo il vecchio, e gli narraremo il tutto, e se lui è persona di giuditio, conforme lo stimo, non solo, che non farà rumore, mà me ne hauerà gratia, e tanto più, che conoscerà, che hauendo possuto portar Florinda in casa mia, & io l'hò portata in casa del signor Alfonso Monaco, che se bene è Messinese, è molto suo amico, & iui starà con la moglie fin che verrà lui, e poi s'agiustarà il tutto.

Cos. Et il signor Alfonso si contenta farui questo seruigio?

Gia. Tanto l'hò pregato, e fattoli vedere, che ciò facendo, non ne riceuerebbe biasmo alcuno, anzi lode, reparãdo alla fuga vituperosa di quella, che alla fine s'è contentato.

Cos. Hor questo và bene fin'hora: parliamo dell'altro più importante.

Gia. Di che altro importante habbiamo da parlare?

Cos. Quel che habbiamo da considerare è, che non ci venga qualche carica adosso, e noi non siamo più che due, e sarebbe stato bene fussi-

mo almeno quattro, ò cinque.

Gia. Perche tanta gente?

Cos. Perche venendo Camillo per l'istesso effetto porterà seco il padre, & il Napolitano, e se noi l'incontriamo, come potremo resistere all'assaito, & hauer mira alle donne?

Gia. E per questo habbiamo anticipato il tempo, che venirà ad vn hora, & hora non è ne anco vn quarto.

Cos. in ogni modo era bene hauer più gente, che l'haueriamo nascosti per questo capostrada, & occorrendo il bisogno c'hauriamo soccorso.

Gia. M'è dismenticato, per fretta, a non dirlo al signor Claudio.

Cos. E s'io n'era consapeuole haurei chiamato il Capitan Termodonte.

Gia. Non importa, non vuò più gente di noi due, & il maestro, che si fingerà esser il Napolitano, che così gli hò dato ordine, che con tutto che sia vecchio, ancora vale per vn'huomo.

Cos. Hor eccolo a tempo: ritiriàmoci in questo cantone, e vediamo come si porta nel parlare Napolitano.

Gia. Ritiriamoci.

SCENA DECIMASESTA.

Aristarco, Giacinto, e Costanzo.

Ar. QVamquam, etsi, quamuis, se ben che'l parlar hetrusco mi stia sempre nelle fauci, pur questa volta per compiacer a Giacinto necesse est, vt Partenopeus loquar, & quod magis oportet fingere il brauo, ò Aristarco, e quantum mutatus ab illo, in vece de i libri l'arme, e da persona decorata ensifaro, & raptor di vergine: crederò, ch'in questo habito stia bene.

Gia. Maestro, che si fà, sete all'ordine?

Ar. Conforme mi vedete, non sò se vi paio Aristarco, ò vero il Napolitano.

Cos. In quanto all'habito non possete star meglio, se la lingua v'aiuta, và bene.

Gia. Horsù parlate Napolitano, e lasciate i latini da parte, e ricordateui di chiamarmi Camillo, tù Costanzo

Pan-

Panfilo, e voi Maestro Gio.Gratio.

Ar. Libenter così farò.

Cos. Hor non si perda tempo: fate il segno, & quando verranno fuora, non molto vi trattenite a parlare, acciò non si scopra l'inganno.

Ar. Dice buono Costanzo pe lo iorno d'hoie.

Gia. Bene: attenti al ricordar de' nomi, acciò non si faccia errore.

Cos. Non dubbitate.

Ar. Priesto frate, scimmo mò mò da stà mazziata: sed heu mihi, in che strano laberinto mi ritrouo.

Gia. A voi, che faccio il segno: fis, fis.

Cos. Vuò dare vna reuista per queste strade.

Ar. Non si può negare, che questa non sia vna pericolosa impresa: il ciel n'aiuti.

SCENA DECIMAQVINTA.

L'istessi, Isaura, e Florinda.

Is. HO vdito fischiare, certo sarà il signor Giacinto: Signor Giacinto.

Gia.

*Gia.*Madonna Isaura, son'io, scendete: Florinda stà pronta per venire?

*Is.*Appunto stà aspettando a basso, hora venimo, ma ricordatevi di quanto v'hò detto.

Gia. Non solo, che me ne ricordo, mà ancora hò fatto trasformare il maestro in Napolitano, e Costanzo in Panfilo.

*Is.*Hauete fatto bene: hora veniremo.

*Gia.*Costanzo, da vn'altra reuista per quaste strade, e voi maestro state in ceruello al parlar Napolitano, & occorrendo cacciar mano alla spada fatela da gentilhuomo.

*Cos.*Per le strade sin'hora non v'è niuno, il negotio và bene.

*Ar.*Non dubitate, che m'adoprarò a quanto posso, e valeo.

*Gia.*Attéti, che la porta s'apre: ò Amore soccorrimi, e fammi, ti priego, goder l'amato mio bene.

*Is.*Vedi Camillo quanto hai fatto con le tue parole, ch'hai seducta Florinda mia a venirsene teco. Serra ben questa porta Tognazzo.

*Flo.*Eccomi pronta signor Olimpio

caro in voſtro potere,e vi raccomandando l'honor mio , conforme vi hò detto , e così dico a Voſignoria ſignor Hipolito.

*Gia.*Non dubbitate anima mia.

*Coſ.*Non temere di ciò ſignora Florinda.Horsù andiamo prima , che venghino gente.

*Ar.*Iammoncenne prieſto frate , per 'nquarche diſgratia.

*Flo.*Come non vi faceſtiuo veder più dopoi,ſignor Gio.Gratio?

*Ar.*Sò ſtato intricato pe ciertie negotij de 'mportantia . Iammoncenne su:o diauolo, ecco gente.

SCENA DECIMASETTIMA

Li ſopradetti,Olimpio,& Hipolito.

Ol. DI queſto ſtiaſi pur ſicura , che li farò io conoſcere ſe ſon giouane honeſto, e moderato; mà che gente ſon quelle auanti la caſa del mio bene?

*Iſ.*Andiamo , Florinda , non ci trattemiamo più,ch'è vergogna.

*Hip.*M'hà

*Hip.*M'hà parso intendere, che sia Florinda. Fermateui: olà, che donne son queste?

*Gia.*Costanzo, questo è Camillo, e bisogna far rumore: ritira le donne in questa strada, & io, & il maestro tratteneremo costoro con le spade.

Cos. Tanto farò. Andiamo signora Florinda.

Ol. A voi dico: olà, che dõne son queste?

Ar. Heu me miserum.

*Flo.*Signor Olimpio, entriamo in casa, acciò non siamo conosciuti.

*Ol.*Ohimè. Olimpio! che tradimento è questo? Lasate queste donne, traditori.

Gia. A tempo sei, che ti cauarò l'anima, infame ragazzone.

*Hip.*Ne mẽti, che siam gentilhuomini.

Ar. Non ne puoi mentire.

*Is.*Andiamo Florinda, che volete esser vccisa in mezo le spade?

*Flo.*Doue mi vuoi menare senza il mio bene: Olimpio mio, Olimpio mio.

*Is.*Ohimè, ecco palese il tutto.

Ol. Anima mia, come quì fuora?

Flo. Ohimè, che vedo! io ſon tradita.

Gia. Partiti Coſtanzo.

Coſ. Andiamo ſignora Florinda, può fare il cielo, volete eſſere vcciſa.

Flo. Laſciami traditore.

Iſ. Il negotio è ſcoperto, laſciami fuggire.

Flo. Doue fuggi traditrice? con queſto pugnale farò le mie vendette.

Coſ. Fermate, fermate: laſciate il pugnale.

Ar. Oh me diſperditum, non poſſo ſoſtener più l'empito del contrario.

Gia. Coſtanzo, Coſtanzo hai ſaluato le donne?

Ol. Non ti varranno più queſti tuoi tradimenti, ſei morto.

Hip. Il tuo ſaluar ſarà vano.

Gia. Ohimè, non mi vedo niuno intorno, ſaranno ritirati, è forza, che mi ritiri io ancora.

Ol. Sei fuggito pur come gli altri: vadanſi con Dio; mà, che tradimento è queſto, Florinda mia? ohimè, doue è coſtei?

Hip. Sarà fuggita per la paura.

Ol. Oh ſuenturato Olimpio: poſſena

ſuc-

succederti maggior disgratia di questa? Giacinto traditore, ti cauarò l'anima scelerato, poiche sei cagion d'ogni mia ruina, gionto con quella infame, e scelerata d'Isaura, e farò cosa, che mal per voi sia campato il saluato Pupillo; e già, che hò perso il mio bene, nõn mi curarò perder la vita, facendo le mie vendette.

Hip. Non è questo tempo di lamentarti: andiamo appresso a Florinda, che poi parlaremo di ciò.

Ol. Vattene per questa strada, padre caro, ch'io andarò per quest'altra, e chi prima la troui la porti in casa del signor Federico.

Hip. Così farò.

Ol. Andate. Ti farò conoscer traditore, che s'hò saputo esser seruo, saprò ancora esser gentilhuomo, e farò, che mal per te si sia saluato il saluato Pupillo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Florido, Belluccia, & Anguilla.

Flo. NOn vi pigliate fastidio vita mia.

Bel. Non vi lasciarò partire, che vuò saper che disgusto hauete riceuuto in mia casa per questa partita così repentina.

Flo. Non hò riceuuto dispiacere altramente, anzi hò hauuto vn contento grande, e quanto io faccio vn seruiuigio, & me ne ritornerò.

Bel. Tanto importante è questo seruigio, che no'l potete trattener sino a dimani?

Flo. Il partire disgusta più a me, che a voi signora Belluccia mia, e gli dò parola quanto dò vna reuista in casa, me ne ritorno subbito.

Bel. Se così è, mi contento.

Flo. Così è certo: voi sapete il mio desiderio, & hora che vi hò a mia volontà, volete, che vi lasci?

Bel. Credo, che per questo vi siate disgustato, che vi hò stratiato tutt'hoggi; ma vi dico, che questa notte sarò tutta vostra, e per caparra vi vuò baciar la mano signor Florido mio bello, bello.

Flo. Signora Belluccia, voi mi fate spiritar di dolcezza: diami licenza, che ritor-

ritornarò hor hora.

*Be.*Non voglio, che andate ſenza Anguilla. Anguilla, Anguila?

*An.*Che commandate ſignora?

*Bel.*Vattene con il ſignor Florido, e ritornateuene gionti, hai inteſo?

*An.*Tanto farò: entrateuene, ſignora, perche è tardi.

*Flo.*Signora Belluccia entrateuene, e tù Anguilla reſtati.

*Bel.*Io me n'entro a ponere in ordine la menſa per il voſtro ritorno.

*Flo.*Anguilla reſtati.

*An.*Hò da fare altro ancora; mà ditemi, ſignor Florido, che mutatione è ſtata la voſtra voler vſcir fuora in ogni modo.

*Flo.*A dire il vero hò inteſo da queſta camera della ſignora Belluccia vn gran rumore di ſpade, e mi hà parſo intendere la voce di Camillo. Hora vuò veder s'è in caſa, perche farò ſerrar bene l'vſcio, e che non ſi parta, & aggiuſtar certi conti del banchiero, e poi me ne venirò, e ſtarò più quieto.

*An.*Fate bene da perſona ſauia.

 *Flo.*Me

Flo. Me spedirò subbito : tich,toch : ò Camillo ?

An. Camillo mi promise vna bona mãcia, purche hauesse fatto star questo vecchio in casa tutt'hoggi, e se ci hauesse fatto pernottare m'hauria duplicata la mancia.

Flo. O Camillo, ò Camillo ? tich, toch, tich.

An. Dopoi non l'hò visto più, e già stà disposta la signora Belluccia.

Flo. Dormono costoro : ò che cosa vuole essere? Isaura, Lonarda : tich, toch, tich, toch.

SCENA DECIMANONA.

Florido, Anguilla, e Tognazzo.

Tog. TVtt'hoggi questa porta ha fatto ruina, non hà hauuto vn'hora di riposo, se fusse quella del giardino, già sarebbe andata per terra, vẽga il cãchero a chi batte, che nõ mi fanno riposare vn poco: chi è là?

Flo. Venga il canchero a te, sciagurato, e che, sei venuto dal giardino?

Tog. Oh,

og. Oh, il meſſere, ſon venuto per la mancia, perche è figliata la vacca, & hà fatto vn vaccarello bello, come la padrona.

n. Bella comparatione da par ſuo.

lo. Chiama Iſaura, che venga giù.

og. Non vi ſtà, perche è andata gionta con la figliolozza a veder il monaſtero, che ſtà male.

n. Mira huomo, che tiene coſtui.

lo. Mia ſorella ſtà male nel monaſtero?

og. Meſſer nò, diſſe, che voſtra zia era partita dal monaſtero, che ſtaua male.

lo. Camillo è in caſa?

og. In caſa, gnaffe! che io me ne ſarei fuggito in Villa, che mi dà tante mazze, che mi fa crepentar dalla collera.

n. Mentre Camillo non è in caſa, vuò andar per vn'altro ſeruigio. Signor Florido, attendete, che hor hora ſarò da voi, e ricordateui del voſtro Anguilla.

lo. Andate, che ſarà penſier mio, Anguilla caro. Dimmi tù quanto tempo

po è,che ſon partite?

Tog. Son partite,ch'è vn pezzo sì.

Flo.Che diſſero qnando partirono?

Tog. Diſſero, nō aprir la porta al meſſere, che noi andiamo nell'inferma, che ſtà male tua zia.

Flo. T'hò inteſo,ſcendi a baſſo,& apri.

*Tog*Hora vengo.

Flo. Queſto impedimento mancharebbe per farmi renegar la patienza: hò ſtentato,e ſudato per arriuar coſtei,& hora, che mi ſi moſtra benegna laſciarla:nò nò; vada il mondo in ruina:mora a poſta ſua mia ſorella,ch'io me vuò corre il frutto da me tanto deſiderato, che non hò poſſuto tutt'hoggi, & hora vorrei perder l'occaſione?

Tog. Bondì meſſere:datemi la mancia.

Flo. Entra,entra, che te la darò.

Tog. Sì, che me ne vuò comprare vna Leſina,& vn poco di ſpago per rappezzarmi le ſcarpe.

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Isaura, e Florido.

Is. L'affetto già seguiua, se non veniuano Gio. Gratio, Camillo, e Pāfilo, e chi sà, che fine haurà hauuta la questione: voglia il cielo, che non sia ferito niuno: sò, che ne hò hauuto a perder la vita, se Costanzo non m'aiutaua. Chi s'hauesse imaginato, che vna fanciulla hauesse hauuto tanto ardire di portare il pugnale sotto? mà, che non fà Amore! misero Giacinto, hor sì, che ti dispери, & io t'hò posto in questi trauagli. Quanto era meglio per me, e per voi à non intrigarmene: hora mi ritrouo disgratiata, infedele, e traditrice, ne sò a che risoluermi. S'io mi stò salda, il vecchio terrà me ancora por colpeuole: dunque è necessario, che gridi, e faccia rumore: Traditore, traditore, a questo modo si robbano le donzelle: Camillo infame, e scelerato; me n'andaro hor

hora alla giuſtitia, e gridarò tanto, che mi farò ſentir a tutta Roma: tich,toch: Tognazzo, Tognazzo: giuſtitia, giuſtitia.

Flo Iſaura, che coſa è? è morta mia ſorella, che tanto gridi in ſtrada?

Iſ. Qui ſete voi eh? E altro, che morta voſtra ſorella.

Flo. E che coſa è?

Iſ. La maggior ruina, che può eſſer giamai: figlia, figlia, e come voglio fare?

Flo. Dillo in tua malhora, che coſa è ſucceſſo? dou'è Florinda mia?

Iſ. Florinda voſtra! ſi, ſì: dimandatene al voſtro Camillo: dimandatene al voſtro ſecretario maggiore.

Flo. Dillo in nome del diauolo: non mi tener più sù la corda.

Iſ. Sappiate ch erauamo vſcite per andare nel monaſtero da voſtra ſorella, che ſta male.

Flo. Tutto queſto sò.

Iſ. Quando ecco Camillo con dui armati, e s'hanno pigliata Florinda.

Flo. Ohimè, che dici! Camillo noſtro?

Iſ. Si, ſi, Camillo voſtro, & al gridare, e contraſtar, che hò fatto, è venuto

sopragiongendo il signor Giacinto, hanno cacciato mano alle spade, e s'hanno fatto vna cortelliata d'vn hora, & io son fuggita per la paura: & ella se n'è rimasta con il suo Camillo.

Flo. Dunque Florinda hà consentito alla fuga?

Is. Signor sì, perche era innamorata di Camillo, e per questa cagione ricusaua le nozze del signor Giacinto: Camillo scelerato: giustitia, giustitia.

Flo. Non gridare, non gridare, non ti far sentire, che sarà pensier mio di castigarlo; entra in casa, e non far rumor di niente.

Is. Voglio venir alla giustitia insieme con voi.

Flo. Entra in casa dico, non far più rumore: eraci nessun'altro seco?

Is. Non v'hò detto, che v'erano due altri, li quali hò conosciuti, ch'erano il Napolitano, & il padre.

Flo. Entra, non cridare.

Is. Figlia, figlia, e come hai fatto questo dishonore alla casa tua?

Flo. Stà

Flo. Stà salda, con il tuo diauolo, che tù mi suergogni più di quel ch'hà fatto essa: entra nella tua malhora.

Is. Hor si vederà chi è l'incolpata: giustitia, giustitia.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Florido, e Tognazzo.

Flo. Camillo hauerne fuggita Florinda, & ella andarſene ſeco! mi par troppo duro il crederlo, e pur lo vedo; poiche la bontà, e modeſtia di Camillo, e l'honeſtà di Florinda mi diſſuadeno da ciò; mà il ſecolo corrotto in che ci ritrouiamo, cagiona altri effetti più ſcelerati di queſti. O Camillo infame! queſto è l'honore, ch'hai riceuuto dalla caſa mia? queſti ſono i meriti, che riceuo da te, ſcelerato? mà tutto ſarà ſtato trama di quel forfantone del Napolitano, e del padre: ò ſuenturato me; pur credeua, che con il tuo matrimonio, figlia ſceleratiſſima,

ma,

ma ritrouar Giacinto mio,& hora m'è forza di perderte ancora,quello perso per disgratia,e te vccisa dal padre istesso. Hor,che farò? s'io vado alla giustitia mi sarà doppia vergogna:la resolutione è di ritrouarli, e con dolci parole condurli in casa,& iui farne quella vendetta,che meritano : così fia bene fare:ò Tognazzo ?

*Tog.*Eccomi messere.

*Flo.*Vien meco.

*Tog.*Ser sì:caminate, che io verrò dietro,conforme faccio all'asino.

SCENA SECONDA.

Florinda sola.

OVel manigoldo del seruidor del traditor Giacinto, m'hà leuato dalle mani la scelerata Isaura;mà ne farò ben'io la vendetta:tradirmi di quel modo? e quel forfante del Napolitano, egli mi portò la lettera, e poi è stato il primo ad ingannarmi? Olimpio mio, ben mio, e quanti ti

tradiſcono; mà doue ſaranno andati; ohime dubbito di qualche male, e di qualche ſiniſtro penſiero, che hauendomi viſta vſcita con Giacinto, dubitaſſero della mia fede. Ahi, ch'è pur troppo facil coſa ad vn Amante entrarli nel cuore ſimil ſoſpetto. Non doueua partirmi nò: doueua laſciar a lui la vendetta dell'infame Balia, & haurei viſto l'eſito della queſtione, e poi me ne ſaria andata con lui; mà il ſdegno dell'inganno fattomi, m'hà fatto precipitare in queſto errore. Mi retirarò in queſto cantone, che non ſarà gran fatto, che tornino quà. Ahi infelice me.

SCENA TERZA.

Florinda, e Gio. Gratio.

Gio. LO Cielo me la manna ianca, ſtà iornata, cha chiſto ſarà no 'mbroglio troppo faſtidiuſo, non ſacciò commo reſcerà, & haggio tanta bona fortuna, ch'allo derete

non

non ne cacasse io la penitēza, e che! è cosa de no lippolo fuirene na femmena zita, gentildonna de chiù, cha li parienti se la pigliariano p'aggrauio, e besuognaria soccedereci morte d'arcuno:chisti sò Milanisi, e se ne fuieriano, e lo signò Gio.Gratio Pappalardiello, ò ierria 'mpresone, ò risicò d'ireme lo cuollo'nterra, ò haueria d'essere acciso:che, te pare no poco d'erua pe lo piecoro? ò diauolo cha io me lo sonno, cha tante ne faraggio affinche vna me ne 'ntorzarà 'ncanna. Hora chisti m'hanno ditto, cha l'aspetta cà, perche se bene hanno pigliato l'appontamiento co n'hora de notte se voleno spedire; me voglio retirare a sto pontone pe si, che veneno.

Flo. Ahi Balia scelerata: ahi Gio.Gratio traditore.

Gio. Hora bona pozz'essere, che cosa è chesta, ch'haggio sentuta dicere: Gio. Gratio traditore.

Flo. Come te lo comportò l'animo a tradire Olimpio mio?

Gio. Chi diascance è chisto: e dice, cha hag-

haggio traduto Olimpio ſuio:io deuento tutto de no piezzo.

*Flo.*E ſe voleui tradirlo, infame, a che portarli la lettera?

*Gio.*Chiſto parla co mico, ch'haggio portata alla lettera la ſignora Florinda.

*Flo.*Ahi, ch'è pur troppo vero, che'l traditore con le parole inganna, & con i fatti vccide.

*Gio.*Io deuento no taratufolo, sò io, ò non sò io: ſe ſongo io, non haggio fatto tradimento a niſciuno, e ſe non ſongo io, commo me trouo cà. Io m'adono, cha ſongo io, e chiamaria ſta capo de pietto a ſti pipierni, che tradimento haggio fatto a lo ſignò Limpio mai: cheſta pare, che ſia la ſignora Florinda dalla fineſtra.

*Flo.*Mà, che gioua il lamentarmi quì, s'Olimpio m'andarà cercando per queſte ſtrade.

*Gio.*Satanaſſo fatte arraſſo:Cielo ſanto aiutami tù:che coſa è cheſta? la voglio chiamare: ſignora Florinda, ſignora Florinda.

*Flo.*Ohimè, odo chiamarmi, il dolore m'hà

m'hà occupato i ſenſi, che non auertendo, che ſono in ſtrada, mi ſon lamentata, e ſon ſtata conoſciuta.

Gio. Signora Florinda, po fare lo cielo, e che coſa è cheſta, e non vidi, cha è lo ſignò Gio. Gratio tuio.

Flo. Ah infame traditore, quì ſei, & hai ardire ancora venirmi innanzi?

Gio. Hora bona ſaruame, che t'haggio fatto ſignora Florinda mia?

Flo. Queſto di più: che m'hai fatto? non t'hò io conoſciuto quando ſei venuto con Giacinto, con finto nome di Camillo, à leuarmi di caſa?

Gio. Io?

Flo. Tù, sì?

Gio. E quando è ſtato queſto?

Flo. Il quando ancora mi dimandi, ò vorrai farmi cieca?

Gio. Io non ſaccio chello, che diciti: ſi vengo mo cà ad aſpettare lo ſignò Limpio, co lo ſignò Polito, comme voglio eſſere venuto con Giacinto.

Flo. Se penſi ſcuſarti con le bugie ſei in errore: non t'hò dimandato io, perche non t'hai fatto vedere, e tù m'hai riſpoſto, ch'eri ſtato intrigato?

Gio. Io,

Gio. Io: mò me deruparia da coppa a n'altreco, e chiauaria sta capo de pietto a sto muro, che cosa e chesta? io te dico de nuouo, cha nō ce tale cosa pe lo iorno d'hoie, e non saccio, che volete dicere proprio.

Flo. Io non vuò perder tempo più teco, traditore, mà sse nō hauerai quel castigo, che meriti dal signor Olimpio, ti farò conoscere, che cosa è sdegno di donna tradita a torto.

Gio. Hora bona pozza essere, hora bona saruame, che cosa è chesta, che me soccessa, doue songo stato, io sò iuto per lo seruitio de lo signò Polito, e chesta dice, cha sò stato con Iacinto. Io sò confuso, io sò deuentato de stoppa, e nonsaccio, che m'è soccießo: voglio ire a trouare, ad issi.

SCENA QVARTA.

Anibale, Claudia, & Isaura.

An. DVnque, Claudia mia, t'informasti del tutto?

Cl. Del

Cl. Del tutto puntualmente mi ſaria informata, ſe non veniua giungendo quel ſoldataccio.

An. Che ſiano ritirati a queſt'hora?

Cl. Così credo ancora io; però queſta è la caſa del ſignor Florido: volete, ch'io buſſi?

An. Sì. Sia lodato il cielo, che doppo tanto tempo ti ritrouarò pure, Hipolito mio, & haurà queſto contento Coſtanza mia ſorella, e tua moglie.

Cl. Tich, toch.

An. Qual non deſidera altro, che vederti, e poi morire.

Iſ. Chi è? che gente ſon queſte?

An. Il ſignor Florido è in caſa?

Iſ. Sinor nò, ma che n'hauete da fare?

An. Habbiamo da ragionargli di coſa di molta importanza.

Iſ. Eſſo non v'è; mà ditemi chi ſete, acciò, venendo, poſſa fargli l'imbaſciata.

An. Noi ſiamo Milaneſi, gionti hoggi in queſta Città, & habbiamo certe lettere ſue, che molto importano.

Iſ. Milaneſi?

Cl. Mi-

Cl. Milanesi, madonna sì: diteci, Camillo è in casa?

Is. Che ne volete da Camillo?

Cl. Habbiamo ancora da parlargli, per esser nostro paesano.

Is. Fossiuo per sorte voi, che due, ò tre hore sono quì hauete detto, che sete fratello di Camillo?

Cl. Appunto, io son desso.

Is. Vedete quanta astutia hà vsata quel traditor di Camillo, per ingannar Florinda? e di che modo li sete fratello, se Camillo è figlio a Panfilo seruidor del Napolitano?

An. Madonna, lunga sarebbe l'historia a raccontarla, mà diteci ancora doue habita que-sto Napolitano?

Is. Talche sarebbe troppo lunga l'historia eh? questo bisogna, in ogni modo, che sia furbaria del Napolitano, e di Panfilo.

Cl. Madonna, io non sò, che borbottate fra voi: diteci se Camillo è in casa, e doue habita questo Napolitano?

An. Fauoriteci di gratia, diteci questo?

Is. Come si stanno costanti. Hauete desiderio assai di saperlo?

An. Vn

An. Vn desiderio estremo.

Cl. Nõ ci possete far maggior seruitio.

Is. O terra! come non t'apri, & inghiotti questi scelerati.

An. Che dite, non ci volete far questo piacere?

Cl. Di gratia leuatici di questa curiosità.

Is. Talche volete sapere da me doue si ritroua Camillo, e doue habita il Napolitano? e voi non lo sapete?

An. Se noi lo sapessimo, non l'haueriamo richiesto a voi.

Cl. Che ci giouarebbe a fastidirui?

Is. Vi giouarebbe: che sete venuti per ingannar il signor Florido, conforme hauete ingannata Florinda.

An. Non sò, che diciate: noi non siamo per ingannar nessuno.

Cl. Chi Florinda habbiamo mai noi ingannata?

Is. Horsù, fratelli, andate per i fatti vostri, e ringratiate la fortuna, che nõ vi si ritroua il signor Florido in casa, che certo certo non la passarestiuo, come vi credete.

An. Madonna burlate, ò dite da vero?

Is. In-

ſ. Ingannar coſì vna gentildonna eh?

Cl. Diteci di gratia, che inganno è queſto?

ſ. Ditemi voi prima quanti danari vi hà dati quel ſorfante del Napolitano, & il ſuo ſeruidore, acciò foſſiuo venuti qui per ingānarci ſotto queſta finta credenza di Milaneſi.

An. Che fintione? che danari? voi freneticate.

Cl. Io non sò, che ſi voglia dir coſtei.

ſ. Non ſapete quel che dico eh? non sò chi mi tiene, che non faccia coſa di pazza: andate, andate in voſtra malhora, che è vergogna andare ingannando il mondo con queſte furberie.

An. Auertite, che fate errore, n'hauerete preſo in ſcambio.

ſ. Che ſcambio, che ſcambio, ſcelerati, forfanti.

Cl. Se non fuſſe, che porto riſperto alla caſa del ſignor Florido, ti vorrei pigliar per i capelli, e ſtraſcinarti per tutta queſta piazza, & impararti a portar riſpetto a chi non conoſci: vecchia vbriaca. Signor zio, andiamo-

mocene cõ Dio, che questa è qualche fante malcreata, che dal parlar me n'accorgo.

An. Vecchia ribalda: prega il cielo, che non m'incontri con il signor Florido, che ti farò dar il castigo, che meriti.

Is. Che vecchia, che vecchia, io son più giouane di voi, e son padrona, e non fante, ne vbriaca, che vbriachi sete pur voi: andate, andate, che non vi verrà fatta, come credeuate; mà io non sono vna sciocca a perder il tempo più con voi?

An. Mira come succedeno gli errori.

Cl. Affè, affè, che m'hà voluto far perder la pacienza da donero: almeno ci haueſſe detto, che disordine è questo, ch'è successo.

An. Con chi parlastiuo voi prima?

Cl. Con vna giouane, che a mio giuditio può esser figlia del signor Florido, e dubbito non sia quella Florinda, che dice costei.

An. Vengono gente, ritiriamoci in questo cantone quà.

Cl. Ritiriamoci, e stiamo ad vdir, che diran-

diranno, forsi hauessimo qualche luce di questo disordine successo in questa casa.

*n.*Come volete.

SCENA QVINTA.

Aristarco, Anibale, e Claudia.

Ar. MAle, male sese habet, il negotio non può andar peggio, che credendosi Giacinto ingannare è rimasto egli miseramente ingannato, e doue si credeua hauer in pegno la preda, se la ritroua più lõtana, che mai; mà chi son costoro, che sì fissamente mi guardano? dubbito non esser conosciuto, seguirò il parlar Napolitano, già che son stato pigliato per scambio per Gio. Gratio Pappalardiello.

*An.*Hò vdito nominare Gio. Gratio Pappalardiello.

*Cl.*Et io ancora: vsciamoli all'incõtro.

*Ar.*Chisti veneno alla vota mia.

*An.*Andiamo. Basciouí la mano padron mio.

Ar. Seruetore, patrone mio bello, che ve pozzo seruire?

An Farci gratia: habbiamo inteso, ch sete il signor Gio. Gratio Pappa lardiello.

Ar Isso sò, allo commando vuostro hauite da differire quarche punto de duello?

Cl. Habbiamo caro conoscerlo.

Ar. Eccomi cà sempre a seruirle.

An. Signòr, noi siamo gentilhuomin Milanesi, parenti stretti di Panfilo vostro seruitore.

Ar. De Panfilo, lo seruitore mio?

An Il seruidor vostro sì; ma per fortuna.

Cl. Ahi padre caro!

Ar Hora mò, che hauimmo da fare?

An. Haueriamo caro vederlo, e parlargli.

Ar. Quid faciam: ritrouarò modo, che costoro partano hor hora di Roma, con dirli vna bugia, benche dice il Sauio: mendacium in se prauum; tuttauolta bisogna per amor del mio Giacinto farlo.

Ar. Claudia, non sò, che si frenetichi costui.

costui?

. Diteci, signor Gio. Gratio, che tanto parlar solo: voleteci far piacere farci parlar con mio padre?

n. Sì, di gratia, perche è tardi, e ci vogliam ritirare.

r. Sapite, che vi voglio dicere?

. Nò.

r. Ve voglio dare na mala noua.

n. E di che?

r. Panfelo, e Gammillo hanno fatta na mala iornata.

. E come?

r. Hora sacciate, cha lo patrone de Gammillo haue na bella figlia.

n. Sì?

r. Et l'haue voluta maretare co no gentelhommo de cà, Gammillo se n'era 'nnamorato ardentemente, & allo ditto a lo patre; & hãno accisso chillo gentelhommo pe pigliare sella isso.

n. Ohimè.

. Oh infelice Claudia.

r. Lo patre de lo muorto, e lo signò Floridò lo vanno cercanno pe l'accidere, ò pe farelo ire presone, e fa-

felo castigare dalla giustitia.

An. E che ne sō fatti, se'l sapete ditelo

Ar. Sì lo saccio! ta'ndeuenata pezone io, che l'haggio voluto sempre bene, l'haggio aiutati a saruare.

Cl. Dunque son salui?

Ar. Signori sine, sò saruati, che sta matina proprio sò sciuti da Romma.

An. Che farò dunque misero, & infelice vecchio. Ah Hipolito, Hipolito, non ti bastaua quanto eri stato fuori di casa tua, se non faceui questo secondo delitto?

Cl. Et ecco quello, che diceua la fante: infelici noi, che faremo?

Ar. Sapete, che volite farecrai matine de notte, e vui iateuinne, perche, se vi fariti 'ntennere, che siti pariēti de chisti ne poterissiuo pagà vui per la penitentia.

An. Qual strada faremo?

Ar. Facite la via de Napole, e ve sò schiauo

Cl. Vdite, vdite, signor Gio. Gratio, questo gentilhuomo, che è morto, come si chiamaua, e quando è successo il delitto.

An. Si

An. Si chiamaua, se chiamaua: ò Dil. Si, si lo signò Alessio Vbaldino, & hà trè iorni, che è stato acciso, m'arrecommando.

An. Andate. Eccoci gionti in Roma, ecco ritrouato Hipolito con il Pupillo. Hor si, che ti consolarai Costanza infelice: hora morrai di dolore? Ahi Olimpio, Olimpio, e quāti trauagli ci hai dati: per saluar te Hipolito hà persa la libertà, e finalmente perderà la vita.

Cl. Signor zio, non vi date in preda al dolore; poiche vado considerando quello mi disse la giouane, che Camillo staua bene, & era per Roma, e che s'aspettaua, e saria venuto per dargli la lettera, di modo, che non può esser questo, che hà detto costui.

An. Figlia andiamo in piazza Nauona a ritrouare il signor Federico, & iui ci informaremo della verità.

25

SCENA SESTA.

Capitano, e Vallone.

Cap. AL rimbombar de' tamburri al ſonar delle trombe, al ſparar dell'artigliarie, al ſcaricar de gli deſtriſſimi, e arditi archibugieri, fa che ſia tutta la cauallaria innanzi, i moſchettieri a i fianchi, e gli archibugieri dietro, e dato ſubbito il ſegno, acciò il Capitan Termodonte, come Coloſſo ineſpugnabile, faccia teſta auanti tutti. Così ordinaua io le ſquadre, Vallone, quando era nella Fiandra, & hora ſon ridotto in queſta parte, doue la guerra è bãdita dall'Italiche contrade, e l'aria non è offeſa da i tumulti militari: fortuna crudele, fortuna diſamoreuole.

Val. E di queſto vi prendete collera?

Cap. Non vuoi tù, che m'adira, e che ne ſcoppia di rabbia, e di dolore? poiche non doueua la morte infame pigliarſi tant'huomini valoroſi, ma conſeruarli ſin'al mio tempo,

acciò

acciò m'hauesse hauuto à scapricciare con tutti, e si fusse visto, e conosciuto, che più degno era di lode. hanno scritto di Cesare, che fu tanto valoroso, che trionfò de' Parthi, de' Medi, e degli Assirij, e d'altri Popoli, e non s'accorgono, sciagurati che sono, che portaua con esso lui vn millione di persone, che bisognaua vincere per forza: e così Pōpeo, Anibale, e molti e molti altri; mà quando penso a i successi d'Alessandro Magno, tanto più crepo di rabbia, che dicono, che si fè padron del Mondo con poco, ò nessuno ostacolo, e sai perche gli vennero tutte le sue battaglie felici?

Val. Perche?

Cap. Perche non hebbe mai a petto il Capitan Termodonte, e di questo mi ramarico, di questo m'incrudelisco, m'indrago, e m'inuiperisco, che doueua la natura discortese farmi allhora venire in questa luce del mondo, e non hora, che vi sono tanti conigli, tante galline, tanti niente, che quando sol si viene a due paro-

luzze subbito se ne fnggono, e squagliano come vento, & io resto a morsicarmi le mani.

Val. Veramente hauete ragione. Come fà del grande hora, che non hà contrario alcuno.

Cap. Grand'errore feci, Vallone, a partirmi di Fiandra, doue ordinariamente si staua con l'arme nelle mani, & haurei ridotti quei popoli Heretici, e scelerati tutti ad vn tempo a lasciar la vita, ò l'heresie, & hora me ne stò quì perduto sol per amor di questo Hipolito, e di questo Pupillo.

Val. Ancora l'hauete con Hipolito, e con il Pupillo?

Cap. Ancora sì, e tù non lo sai?

Val. Che volete, che sappia, mi credeua, che vi fusse vscito di mente da che vi pose mano hoggi alla spada.

Cap. E chi fù, ch'hebbe tanto ardire di cacciar mano alla spada, e non habbia subbito hauuto il meritato castigo.

Val. Quel Panfilo seruidor del Napolitano.

Cap. Ah,

Cap. Ah,ah,quel Panfilo fù conuertito in aria, e non si vidde più.

Val. Et io vi dico, che è sano, e viuo, & è quell'Hipolito, che andate cercando,& il Pupillo è il seruidore del signor Florido.

Cap. Come può esser questo?

Val. Come vi dice il vostro Vallone è.

Cap. Donde lo sai tù?

Val. Poco fà hò ritrouato Costanzo seruidore del signor Giacinto, e mi disse,come questi erano gentilhuòmini Milanesi, e che ne haueuano fuggita la figlia del signor Florido, per non farla hauere al suo padrone, & il signor Giacinto andaua cercando voi,per vccider costoro.

Cap. Se così è, dunque farò la vendetta d'ambedue ad vn tempo.

Val. De chi ambedue?

Cap. D'Alesandro de Galli, e del signor Giacinto.

Val. De Giacinto può ben essere,che se è per Alesandro è già spedito il fatto suo, conforme hò inteso due hore sono.

Cap. Come a dire?

Val. E morto esso, e tutti i figli.

Cap. E Vittoria mia?

Val. E Vittoria vostra ancora cred'io.

Cap. Come sai tante cose?

Val. Lo sò, perche haura due hore, che hò incontrato vn vecchio con vn giouanetto, il quale andaua dicendo il vecchio al giouane: stammi allegro, che speramo, senz'altro, ritrouar Hipolito tuo padre & Olimpio tuo fratello, i quali stãno l'vno al seruigio del Napolitano, e l'altro al seruigio del signor Florido de Floridi, ond'io sentendo questo, sospettai di quello, che haueua fatto hoggi Panfilo con voi: gli tenni dietro, e m'accorsi, che il vecchio era il sig. Anibale della Calci, & il giouanetto non sò penetrar chi sia, ò se è figlio suo, ò d'Hipolito, se bene io sò, che Hipolito non hà figli maschi.

Cap. Il signor Anibale della Calci; quel gentil'huomo, ch'hà hauuto vn'altro suo fratello, che morì, qual fù molto valoroso.

Val. Appunto questo è desso, e la sorella

rella

rella di questo signore è moglie di questo Hipolito.

*Cap.*Come sai, che sia moglie di questo Hipolito?

*Val.*Non vi ricordate, ch'io son Milanese, e staua di casa nella stessa contrada, potete dunque ben considerare se posso saperlo.

*Cap.*Hor guarda, che cosa m'hai tù detta, e doue son trascorso per non pensar tant'oltre: sappi dunque, che Anibale è molto mio amico, & il suo fratello, che si chiamaua Capitan Pompeo siamo stati nelle guerre di Fiandra giontamente, & erauamo Camerata insieme, & hora contrattaua vccidergli il cognato, a chi, per legge d'amicitia, son molto obligato.

*Val.*Dunque non sapeuate questo?

*Cap.*Nò, che non haurei assunta l'impresa, & hora, che lo sò, andiamo à ritrouar detto signor Hipolito, che vuò pacificarmi seco, e con il Pupillo, e gli farò ancora pacificare con il signor Giacinto, e se non fusse morto Alessandro, ritornarei hor

hora

hora in Milano ad vcciderlo, per le ſcelerate attioni, che hà fatte.

Val. Hor, poiche vi hò fatto tanto beneficio, non volete fare il paſto, che m'hauete promeſſo hoggi?

Cap. Non ſolo il paſto, mà vn veſtito da capo a piedi.

Val. La ringratio del veſtito, fatemi il paſto a mio modo, e mi contento andar più ſtracciato di quel che vado: rallegrati Vallone mio, che ſpero empirti a mio guſto d'eſquiſite viuande, e ſaporiti vini, e dopoi, che ſarò ſatio a mio modo, poſſa morir, che morirò contento.

Cap. Andiamo a ritrouarli, e non ſi perda tempo.

Val. Andiamo: queſta è la volta, che la ſignora Belluccia ſi goderà il cẽtiglio.

SCENA SETTIMA.

Gio. Gratio ſolo.

CHeſta ſarà la iornata, che me ſonno, ſenz'autro, eſſere acciſo; perche

che vego lo negotio troppo 'mbrogliato, e nō pò ſcire bono pe l'arte. Haggio ditto chello, che m'è ſocceſſo con la ſignora Florinda, & iſſi non m'hanno fatto fornire de parlare, cha voleuano, che l'haueſſe portata alla caſa de lo ſignò Federico, e ſe l'anno pigliata co mico, che m'hanno voluto fare ſcappà la pacienza da vero, e mò ci ſimmo ſpartuti, e vanno comme ſpiritati pe trouarla, e ſi ſe affrontano con Iacinto lo voleno accidere propio, e chillo và pe accidere a loro, conforme m'hà ditto Coſtanzo. Hora trouati mò ſignò Gio. Gratio miezzo a ſe reuote, e vidi a che te mietti. Io voglio traſire alla caſa a fà no ſeruitio, e po torno aſcì cà fore, e quãno c'affrontammo, dico cha non l'haggio trouata, e rompanoſi la capo 'nfra de loro: laſſame traſire, cha lo cielo prouederà allo rieſto.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Costanzo, e Giacinto.

Cos. SOn remasto fuor di me stesso dell'ardir della signora Florinda, e veramente dimostrò animo generoso quando s'accorse dell'inganno, mà io resto marauigliato d'hauer vdito chiamar Panfilo per Hipolito, e Camillo per Olimpio, di modo, che m'hà suscitato nella memoria i miei antichi padroni, e dubbito non siano costoro, che sotto finto nome non siano posti a seruigi altrui, così ancora hò fatto io, che da Francesco mi fò chiamare Costanzo, per fuggir l'ira del scelerato Alesandro. Oh se sarebbe felice la mia vita; mà ecco il padrone.

Gia. Costanzo che fai, doue sei stato, hai noua della mia vita, hai ritrouato il maestro, ti sei incontrato co' vecchio, e dimmi s'io son morto, ò viuo?

Cos. Oh, oh, se ne hauete ditte, io adesso

ſo non fò nulla, ſono ſtato vagabondo per Roma per ritrouar tutti, e non hò ritrouato neſſuno, e voi non mi parete ne morto ne viuo, ma in grembo alla diſperatione.

Gia. Hor ſi, ch'hai dato nel ſegno.

Coſ. Signor Giacinto, ricordateui, che ſtate in Roma, e ſiamo foraſtieri, e donne non ve ne mancano belle come Florinda, e migliori, e più nobili di lei ancora: a che dunque diſperarui?

Gia. I tuoi ricordi non giouano, Coſtanzo mio. Io ſon riſoluto hauer Florinda in mio potere, e poi perder la vita; mà non la perderò prima, che non vccida chi è cagione della mia morte.

Coſ. Leuateui, ſignor, queſti ſtrani penſieri dal capo, che ogni coſa s'agiuſtarà con il tempo di miglior modo di quello, che v'imaginate.

Gia. Non v'è altro modo di queſto, però ti priego, Coſtanzo, che ſuccedendo ſiniſtra diſgratia della mia vita, tù debbi ſubbito ritornartene in Meſſina da mio padre, e racconta-

tagli

tagli il tutto, e digli che ti dia ducento ſcudi per il tuo fedel ſeruire, e così ancora al maeſtro.

Coſ. Che ſtrano augurio è queſto, che vi fate ſignor Giacinto, laſciate di gratia queſti penſieri, e riſolueteui, che di buona, ò ria fortuna ch'hauerete da correre, Coſtanzo vi ſtarà ſempre appreſſo, e me vi farò veder più toſto morto a i voſtri piedi, che abandonarui mai ne morto, ne viuo.

Gia. T'hò hauuto ſempre a caro, e per l'auenire t'harrò cariſſimo, e mi pregiarò d'hauer vn Coſtanzo a' miei ſeruigi.

Coſ. Signor, laſciamo da parte queſte coſe, e diamo al tronco, che habbiamo da fare?

Gia. Son di parere, ch'eſſendono coſtoro guidati da queſto Napolitano, che coſtui non ſappia doue ſia Florinda, e non ſarebbe gran fatto, che fuſſe quì dentro.

Coſ. Difficil coſa ſarà, che la tengano in caſa, però biſogna ſaperlo.

Gia. Voglio in ogni modo informarmene.

Coſ. Così

Cos. Così son di parere io ancora.

Gia. Vogliam bussare, ò aspettare, che esca qualcheduno quì fuora?

Cos. Aspettate: la porta è aperta.

Gia. Entriamo senza perder tempo.

Cos. Signor, il perder la vita volontariamente non è ardire, ma pazzia manifesta.

Gia. Perche?

Cos. Perche, se quà è Florinda è necessario, che vi sia Panfilo, Camillo, & il Napolitano, e staranno sopra la loro, di modo, che facilmente possiamo esser vccisi senza far frutto.

Gia. Non è tempo di pensar tanto, stà sopra la tua: entriamo.

Cos. Già che così volete, entriamo.

SCENA NONA.

Isaura, Giacinto, Costanzo, e Gio. Gratio.

Is. MOlto tarda a venire il signor Florido con Tognazzo, chi sà s'haueranno ritrouata Florinda. Mirate astutia quella del Napolitano, e di Panfilo, che per dare ad intendere

dere, che veramente ſiano gentil-
huomini haueuano mandato quei
Milaneſi a poſticci, e con quanto
ardire defendeuano le loro bugie.

*Gio.*Ohimene, ohimene, aiuto, aiuto, aſſaſſini, aſſaſſini.

*Iſ.*Che rumore è quello?

*Gia.*Ferma quì traditore.

*Gio.*Non ſaccio, che volite da mene, sfortunato mene.

*Coſ.*Non ti mouere, che ſei morto.

*Gio.*Signore mio, padrone mio: miſericordia, aiuto, aiuto, che v'aggio fatto io?

*Iſ.*Oh, oh, il ſignor Giacinto con il Napolitano.

*Coſ.*Dicci doue è Florinda, e vatti con Dio.

*Gio.*Bene mio, Coſtanzo mio, cha non ne ſaccio niente pe l'arma de vauemo.

*Iſ.*Hor sì, che ci ſei incappato galant'huomo: vccidetelo ſignor Giacinto, che coſtui è ſtato cagione del tutto, e lui hà portato la lettera a Florinda.

*Gia.*Dimmi la verità, ò con queſto pugnale

gnale ti sčanno.

Gio. O pe l'amor de lo cielo signò Iacinto mio, non saccio, che volite dicere.

Cos. Via spediteui signor Gio. Gratio.

Is. Non gli vsate pietà, vccidete questo traditore: come fà del semplice adesso.

Gio. Chest'autra poco de ionta ci mancaua, madamma Trasaura, non te mettere l'arma sotto li pedi, cha non saccio, che voliti da mene.

Gia. Come non sai quel ch'io dico? doue hanno portata Florinda?

Gio A nulla banna, sfortunato mene, bene mio, signò Iacinto mio, lassateme appontare allo manco.

Gia. Via resolutione.

Gio. Mò quanto m'apponto, cha me hauiti spezzata la strenga, e nautro poco, me faciuiuo fare zita bona perzì.

Is. Aftè, che meritate peggio di questo.

Gio. A piacere, a piacere, madonna Trasaura mia, ca pe te pure ce ne sarà, e quando venerà lo viecchio vederimmo chi è stato cha traduta

Flo-

Florinda io, ò tù.

*Cos.*Madonna Isaura, non più parole.

*Gia.*Lasciamo la questione, dimmi, Camillo doue hà portata Florinda?

*Gio.*A nulla banna, perche Gamillo la và cercanno isso perzì.

*Gia.*Dunque non è in suo potere.

*Gio.*Signore none, cha l'hanno sperduta.

*Cos.*Doue haueranno disegnato portarla?

*Gio.*Alla casa de lo signò Federico, chillo mercante Milanese, che stà a chiazza Nauona.

*Is.*Vedete quanto bugie trouarà, per vscir dalle mani di costoro.

*Gia.*E come quel mercante si poneua a far seruigio a questi tuoi seruidori, e dar disgusto al signor Florido?

*Gio.*Cha non songo chiù seruituri, signore none, cha sò gentilhuomeni Milanesi.

*Cos.*Come son stati sin'hora per seruidori.

*Gio.*Non saccio, che'mbroglia de lo zio de Gammillo pe farelo accidere, e Panfelo, che pure l'è zio l'hà

faruato.

*Gia.*Questa è certo furbatia.

*Gio.*Cha non è furbaria, signò Iacinto mio, signore none.

*Cos.*Di che casata son costoro?

*Gio.*Gamillo è de casa de Galli, e Panfelo de casa gentile.

*Cos.*Ecco certo il negotio: ecco ritrouati i miei padroni a tempo, che sarà necessario vccider alcun di loro, ò esser vcciso da essi.

*Gia.*Stiamo ad vdire tutta questa historia: come si chiamano veramẽte?

*Gio.*Gamillo se chiamma lo signò Limpio, e Panfelo lo signò Polito.

*Cos.*Ecco il negotio più chiaro.

*Is.*Non gli credete niente signor Giacinto, che questa è furbaria tramata da esso con il suo seruidore, e poco fà son venuti due huomini mandati da questo galanthuomo per ingannare il signor Florido, conforme hanno ingannata Florinda.

*Gia.*E chi son stati costoro?

*Is.*E stato vn vecchio, & vn giouane, e si fingeuano Milanesi, & andauano cercando il signor Florido per dargli

gli ad intendere questa fauola.

Gio. Creo cierto, cha lo diascance te ci hà mandato a posta pe farete rompere lo cuollo, ch'huomeni haggio mandati io cà? con chi l'hai, e cha creo, ch'hai li varuaruoscoli a l'occhi, e non ci hai visto buono.

Cos. Dimmi, madonna Isaura, che disſero questi d'essere.

If. Il vecchio, ch'era cognato a Panfilo, & il giouane, che l'era figlio.

Cos. Non disſero come si chiamauano.

If. Nò, perche m'accorsi subbito dell'inganno.

Cos. Il vecchio certo è il signor Annibale, ma il giouane non posso considerar chi sia.

Gio. Non saccio, che voliti, che giouane, che viecchio: con chi l'hai, madāma Trasaura, ch'hai fatto errore.

Gia. Dimmi: questa nouella è del Boccaccio, ò pure de gli Hecatomici del Giraldi?

Gio. Oh, cha me farissiuo chiauà stà capo de pietto a sto muro, che ne saccio io, cha lo Boccaccio fà capotombole con lo Girardo, de chesto

pur

pur t'haggio da dare cunto?

Cos. Signor Giacinto, non si fà più frutto, andiamo dal signor Federico, e vediamo s'hanno ritrouato Florinda.

Gia. Dici bene; andiamo: Madonna Isaura, à Dio.

If. A Dio, & io ancora me n'entro, e dubbito, che da vero costoro siano gentilhuomini, mẽtre il signor Giacinto non ha fatto altro motiuo.

Gia. Iate, che possiate essere accisi tutti dui, cha m'hanno voluto stroppeiare, e tù nautra vecchia tartagliosa, pettolella perzì, donde s'hà cacciato tẽte verlenghe: che huomeni haggio mandati io, che cosa è: e sempre a perfidiare, ch'io haggio fatto annencosa: lassame trasire a pigliá lo cappiello, e la spata, cha io me sonno, cha sto ballo non se fornirá senza suono de spatate: voglio serrá sta porta, e ícire dalla portella, e ire a trouare a issi.

SCENA DECIMA.

Tognazzo, e Belluccia.

Tog. IO non sò s'è giorno, o s'è notte ancora, perche non sò quanto hò dormito, nè sò a che hora fà di la matina.

Bel. Molto tarda a venir Anguilla, e quel fraſchetta di Lorenzino andò per non ritornar più.

Tog. Credo, che dormo ancora, che questi occhi traditori non voglio no aprirſi.

Bel. Io hò paura del Capitano, che non veniſſe a far qualche inſolenza.

Tog. Vi aprirò a voſtro marcio diſpetto, e mi riſuegliarò del tutto.

Bel. Veramente la vita di noi miſere è vita troppo infelice, e per vn guſto, che habbiamo, riceuemo cento di ſpiaceri; mà chi è coſtui, che và cascadendo.

Tog. Oh, hora ſi che ci vedo, ch'è notte, ma non è molto nò: perche ci vedo vn poco: vedi là quella femina

chè

che mi guarda. O là madonna, mi sapresti dire quanto hò dormito, e se è sera, ò matino.
.E tù mi sapresti a sorte dar nona d'Anguilla mio seruidore.
g. Di donde è quest'Anguilla di lago, ò di mare, che s'è di terra l'hò vista hoggi.
.Questo è il contadino del signor Florido, tù vai arretecando, ò il mio Tognazzo, non mi conosci, non ti ricordi, che son venuta in Villa, e tù mi facesti tante carezze?
g. Sapete, perche vado arretecando, che dormo, e non ci vedo bene; ma mentre vi hò fatto carezze in villa, a voi tocca farmene hora nella Città.
.Aprigli occhi, che mi vederai, e conoscerai, e poi ti farò carezze.
g. Dite bene sì. Questi occhi sonnachiosi non vogliono aprirsi bene. Oh, hora vi conosco: si si, voi sete la signora Brancuccia.
.Adesso mi conosci è: e ben il mio Tognazzo, che vai facendo a quest'hora.

Tog. Son andato con il messere in ca[sa]
del parente, e me hà lasciato a l'[u]
scio, dicendomi, aspetta quì To
gnazzo, & io aspetta, aspetta: alla
fine mi son posto a dormire poc[o]
lontano, & hora, che sò suegliat[o]
l'hò ritrouato chiuso, e credo, che
se ne sia andato: l'hauete per fort[u]
na veduto?

Bel. Io non l'hò visto da hoggi.

Tog. Se n'è andato sì: è hora questa [da]
non esserlene andato, e dubbio
che non dorma ancora, & io resta[rò]
quì fuora questa notte: quest'al[tra]
disgratia mi mancharebbe fra ta[n]
te disgratie d'hoggi.

Bel. E che disgratie son state queste?

Tog. Vi vorrebbe vn'anno a contar[le],
mà ditemi, Signora Brancuccia, c[he]
fate quì fuora a quest'hora: auer[ti]
te, che non siate rubbata?

Bel. E chi vuol rubbarmi?

Tog. A dirui il vero, vi rubbarei io a[n]
cora: se volete venir in Villa, mi [fa]
rete passare il sonno.

Bel. Vi venirei, mà tù mi faresti mo[rir]
di fame, perche non hai, che dar[mi]

Tog. Fa-

g.Fateui dar de' danari dal signor Brancinto,e cõpriamo qualche cosa, & andiamocene hor hora.
.E tù non hai danari?
g.E che danari volete, ch'habbia! questo sì, in Villa vi farò tante carezze, ben mio, signora Brancuccia mia.
l.Non toccare, sciagurato presontuoso.
g. E voi in Villa,come mi toccastiuo dicendomi: Tognazzo mio, il mio Tognazzo:adesso io non toccar voi? affè,affè, che,l'amicitia di voi altre donne è tutta di dammi, dammi, & io adesso, per leuarmi il sonno, vi daria vn bacio.
l.E và via,ignorantone, leuamiti dinanzi, che se viene il signor Giacinto ti darà delle bastonate. Vuò entrarmene, che costui è vn matto, ignorante,e potria far qualche baia.
og.Bastonate, canchero: non mi bastano quelle, che hò hauute tutt'hoggi da Camillo? Vuò entrarmene,e veder dalla Lonarda, se posso hauer qualche tozzo, & andarmene

alla paglia a dormire: a Dio signor
Mantuccia; mà se n'è entrata senz
dirmi niente; e quando vengono i
Villa sono tutte galanti, mentre g
dai del tuo: adesso nella Città non
se li può cacciar vn tantino de rob
ba di sotto, e non solo, che non t
danno cosa alcuna, ne anco voglio
no essere toccate; vedete, che cosa
l'amicitia delle donne, son tutte
piene d'interesse; lasciami entrare.

SCENA VNDECIMA

Claudia, Oimcinto, e Costanzo.

Cl. LA bugia dettami dal Napolita
no mi ha fatto vn poco mara
uigliare, siamo andati dal signor Fe
derico, e ci hà chiariti del tutto: mi
zio hà voluto restarui, & io son
vscita, forsi m'incontrassi con Gia
cinto. Ahi Giacinto mio, se tù sapes
si l'amor che ti porto, e chi io sono
m'hauresti compassione, e sariam
dolce il penar per te, ben mio; m
non conoscendomi per donna, no
puoi

puoi amarmi, come amante, ma sì ben come amico, & io come amico desio goderti, ma sarà molto breue la nostra amicitia, ben mio; mà non è colui, che viene esso? ò bona notte signor Giacinto, come così di furia, & a quest'hora?
ia. Bona notte signor Claudio, appũto haueua voi frà lingua.
l. Essendo ruminato per bocca di chi tant'amo, non posso sperarne altro, che bene.
ia. Così è appunto.
l. Dunque, a che posso io giouarli?
ia. Assai.
l. Questo è il mio contento, commandate pure.
ia. Hò da castigare vn'insolente, che cerca leuarmi l'honore, & io cercarò leuargli la vita.
l. In che modo?
ia. Ve lo raccontarò ad altro tempo: mà ecco Costanzo mio seruidore; ben, che si fà, sono ritornati?
os. Mentre son stato aspettando, non è ritornato niuno, & hora passando per Campo di fiore alla sfuggita,

l'hò visti, e dubbito, che non venga-
no quì per quest'altra strada.
Gia. Perche non ti sei accostato? forsi
haueresti inteso qualche cosa.
Cos. Andauano con tanta furia, che nō
è stato possibile; mà non v'hò detto,
che veniuano, eccoli a voi.
Gia. Signor Claudio, questo è quell'in-
solente, che stauamo parlando, ap-
punto giunge, per riceuere il meri-
tato castigo.
Cl. Che venga pure, che li farò cono-
scere, signor Giacinto, quanto l'a-
mo. Amore a che m'hai ridotta.
Gia. Non ne sono in dubbio della sua
affettione.
Cos. Ecco costoro, che farò, infelice,
ch'io sono? vcciderò a chi hò saluata
la uita? nò. Sarò traditore al padro-
ne? ne anco. Fingerò ferire, & atten-
derò a riparare i colpi all'vno, & al-
l'altro.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

L'istessi, Olimpio, Hipolito, e Gio. Gratio.

Hip. DI modo, che questo di più è successo?

Gio. Sì, padrone mio, e se me trouaua la spata l'accideua affè, 'nccasione stà iornata d'hoie non saccio, che m'è soccieslo con chist'autro Gio. Gratio nouamente sciuto 'ncampagna, che si le signorie vostre non me diceno, cha songo io, veramente ne staria in dubbio, si songo lo signò Gio. Gratio sì, ò nò.

Ol. Horsù habbiam po tà in saluo Florinda, ogni cosa s'accomodarà.

Gia. Non l'hauerete così facilmente, come credete, traditori.

Hip. Che traditori? ancora non l'hai finita, signor Giacinto, non ti basta l'inganno, che ne hai fatto, ch'hora ritorni di nuouo a fastidirci.

Gia. Torno per leuarui la vita: defendeteui pure: a voi signor Claudio.

Ol. Forsi qui la perderai ancora.

Cl. Non dubbitate ſignor Giacinto.

Gio. Và, cha 'nce na gran differenza, trà mo, e tanno, cha me ne voglio manciare lo fecato.

Coſ. Adeſſo vi farò conoſcere, poltronacci, con chi hauerete da fare.

SCENA DECIMATERZA.

Li ſteſſi, Florido, , & Anguilla.

Flo. CHe rumore è queſto? olà fermate, fermate: ò Bargello, ò Bargello: ò Corte, ò Corte.

Gia. Tù non la ſcapperai queſta volta.

Ol. Nè tù ritornerai più in Meſſina.

Flo. Aiuto, aiuto, Corte, Corte: Camillo Camillo traditore, queſto a me ah

An. Queſto è vn gran rumore: olà, olà, che rumor è queſto? vedemo partirgli: indietro, indietro: alto alla Corte, che ſete prigioni.

Gia. Corte, sbirri, ò mamma mia ſaruame.

Flo. Signor Giacinto, ſignor Giacinto, fermate, fermate di gratia.

Coſ. Attenderò a rompere i colpi hor

che

che son senza contrario.

An. Olà soldati prendete i capistrada, che non ne scappi niuno: fermate, olà, che sete prigioni: non l'intendete nò?

Hip. Andiamo Olimpio: fuggiamo la Corte.

Cl. Signor Giacinto, ritiriamoci, che non andiamo prigione.

Gia. Moro, se non vccido costui.

Flo. Infame, scelerato, traditor di tuo padrone, dou'è mia figlia, doue?

Ol. Nõ vuò mentirui, signor Florido, per l'obligo, che gli deuo, & vn'altra volta parlaremo, e voi in Campo Marzo ci riuederemo.

Hip. Ritiriamoci in nome di Dio.

Ol. Come volete,

Gia. Doue vai Ragazzone infame.

Cos. Le strade son piene di birri, retiriamoci.

Cl. Così credo ancora io.

An. Non dubbitate, signor Giacinto, che son stat'io per partir la questione.

Gia. Il cielo te'l perdoni, Arguilla, che hora la fimua; mi, ohime, mi sento

ferito il braccio: Costanzo agiuta a sbottonarmi.

Cos. Mostrate signore.

Cl. Ohimè, che sento!

Flo. Doue sete ferito.

An. Oh, che disgratia!

Cos. Eccolo, & è appũto vicino al fiore.

Cl. Non dubbitate, signor Giacinto, fermate, lasciateui legare con questo fazzoletto.

Flo. Entriamo in casa, che quì non si ci vede.

Gia. Doue ve lo rimeritarò mai, signor Claudio mio.

Cl. Ahi, che piacesse al cielo, e fussi tua sempre: mi sarà gratia particolare l'hauer a seruirla, però, signor Giacinto mio, questo gentilhuomo quì è il signor Florido de' Floridi?

Flo. Io sono al suo seruigio.

Gia. Questo è desso.

An. Chi sarà questo giouanetto?

Cl. E chi sono stati costoro, con i quali habbiamo hauuto la briga?

Gia. Con vn suo seruidore chiamato Camillo, & vn certo Panfilo seruidore di quel Napolitano, che andauate

dauate cercando hoggi, padre di detto Camillo.

Cl. Dunque voi ſete il ſignor Florido, e quelli ſono ſtati Camillo, e Panfilo? ohimè ſoccorrete, ch'io moro.

Gia. Signor Claudio, ſignor Claudio, che coſa è, ſete ferito voi ancora?

Cl. Ahi padre caro, ò fratello amato, ò Giacinto mio, ſon morta.

Gia. Coſa è? ſignor Claudio, ſignor Claudio, ohimè, che vedo, queſto è donna.

Coſ. Donna?

Flo. Che miro!

An. Che guardo!

Gia. Donna sì: non vedete le treccie? alza quel cappello Coſtanzo, & aiuta a mantenere, che io non poſſo per il braccio ferito.

An. Chi ſarà mai coſtei?

Flo. Donna, ma ardire d'huomo: ſignor Claudio, ſignor Claudio, queſta non riuiene; pigliatela in braccio, e tiratela dentro, ch'iui la faremo riuenire.

Gia. Ohimè, che noua turbatione m'è ſopragionta: vna donna per la vita a riſ-

a rischio per me! facciasi conforme hà detto il signor Florido, che io ancora mi séto molto addolorato il braccio.

Flo. Entriamo dentro, signor Giacinto, e pigliate il possesso di vostra casa, ancorche crepasse l'anima a Camillo.

Gia. Entrate signore: Costanzo piglia costei, agiutalo Anguilla caro.

An. Quanto commandate: manteneti-gli il capo, Costanzo, che io la pigliarò in braccio.

Cos. Caminate, che così stà bene.

Gia. Ahi dura seruitù d'Amore! in che stato conduci i tuoi miseri seguaci! In ogni modo bisogna, che costei sia innamorata di me infelice! & io ardo per altra amante; ma, come tanto costante? me si è offerta con la propria vita; mà, che non fai tù Amore? entrarò pure, e vederò chi sia: guida tù bendato fanciullo questo misero battello combattuto da dui contrarij venti.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Aristarco, e Lorenzino.

Ar. TAnti causa mali solus Amor fuit, ò per dir meglio, sola fœmina fuit; che metamorfosi è stata questa d'hoggi, che hò fatta per secondar la volontà di Giacinto: certo, che frà me stesso stupisco: m'hò leuate quelle vesti, e lasciato la spada, per dubitatione, ch'essendo di notte non fussi stato ritrouato da qualche furia di satelliti, e mi hauessero, come malfattore, condotto nalla carcere. Hor si, che son verificati quei versi in persona di Giacinto, che fè Antonio Beccaria:

Quam benè torsisti iaculum memorande Cupido,
Traiecere meum spicura dira iecur.

Lor. Sia maldetto il gioco, e trauaglino, e quasi non dico quando l'hò visto ancora, che m'hanno fatto trattenere, e perdere dui giulij, & hora mãdà a dire la signora Emilia, che non

stà

stà commoda di venire, perche questa sera lei ancora vuol fare vn conuito, & adesso stanno burattando la farina per fare le lasagne, & io ne hò pigliato vn pugno, e lo vuò menar in faccia al primo, ch'incontro.

Ar. Questo è il puellulo di questa meretricola, amata vn tempo dal mio Giacinto,

Lor. Oh, ecco il maestro del signor Giacinto: custui è stato cagione, ch'io habbia abbandonata la mia padrona, lo vuò salutar: bona sera signor Maestro.

Ar. A Diò Lorenzino, e ben donde si viene a quest'hora?

Lor. Vengo dalla signora Emilia per vn seruigio della padrona.

Ar. Come stà la signora Belluccia, hor che non viene il mio Alunno in casa?

Lor. Non tiene palumbi in casa, signor nò, perche son fattidiosi.

Ar. Tù non intendi, Alunno, dis's'io, cioè discepolo, ò giouane.

Lor. Signor nò, non vi è stato nessun giouane, ma si ben questo vecchio, ch'habita qui.

Ar. E

Ar. E quando?

Lor. Hoggi.

Ar. Hor questa è stata la cagione tutt'hoggi della sua absenza, admiror, ch'essendo costui vecchio, vada lussuriando, poiche dice Quintiliano, che luxuria eneruat vires.

Lor. Che dite de i nerui viui?

Ar. Dico, che cotesta tua padrona, Lorenzino mio, è bella, che riduce a se non solo i giouani, ma i vecchi ancora.

Lor. Signor sì, voleteci venir voi ancora, che vi farò l'imbasciata? gli vuò buttar questa farina nel volto, e saltar in casa.

Ar. Venirei volontieri, mà dubbito de i morbi gallici, pellarelle, e dolori.

Lor. Stà a vedere, che a poco a poco se ci và accostando, che dite, volete venire?

Ar. Minime, non voglio venirci, poiche dice Menandro.

Ferarum immnium imitior fœmina.

Lor. E che, non v'è altra femina, che la fante: non dubitate nò.

Ar. Con questo tuo adeschamento fa-

resti

resti inciampare altr'huomo, che Aristarco.

Lor. Dunque volete venire? accostateui vn'altro poco, caminate pure.

Ar. Poiche me n'assicuri, andiamo.

Lor. Hor prendete signor maestro i baci della padrona: ah, ah, saltà in casa Lorenzino.

Ar. Ehu, ehu, che m'hai allucinati gli occhi, che son quasi cieco: ò sceleratissimo proditore, così insidiarmi nella vita? vuò delucidarmi gli occhi in questo cantone, e poi ritrouarò Giacinto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Anibale, e Tognazzo.

An. E Stata tanto la furia d'Hipolito, e d'Olimpio di venirne a parlare al signor Florido, che non m'hanno dato tempo di calzarmi. Già, che il signor Federico non hà voluto, che ci fussimo partiti da sua casa. Claudia, dopoi hauuta la certezza del verò, subbito è vscita di

nuouo

nuouo, per fare rassettare le cose nell'allogiamento: onde non hò requie, nè quiete fin, che non la ritrouo; poiche lasciare vna giouane bella, e sola a quest'hora in Città forastiera, mi fà star con l'animo assai turbato, e poi desidero io parlare al signor Florido, acciò non succedesse qualche rumore: oh, la porta s'apre.

Tog. Ch'allegrezza è quella del messere, che il signor Brancinto sia ferito nel braccio, e stà più allegro di questo, che della Vacca, che hà fatto il Vaccarello.

An. Costui parla d'allegrezza, e di ferite', che cosa sarà?

Tog. Tutta la casa stà in riuolta, chi piange, e chi ride.

An. O galanthuomo, ò huomo da bene?

Tog. E non mi date fastidio di gratia, che vado di prescia.

An. Doue con tanta fretta?

Tog. In casa del parēte di messere, a dire che nō si pigli fastidio p. la figliolozza, pche Camillo è figlio del messere,

re, fratello della moglie del figliolo.

An. Io non t'intendo, dunque Camillo è in casa.

Tog. Vi hò detto, che non si pigli fastidio il parente per Camillo, perche quell'huomo vestito femina è fatto moglie al figlio di messere.

An. Ditemi, di gratia, Camillo è in casa, e non vuò saper altro.

Tog. Voi non m'intendete, signor nò, che Camillo non è in casa, ma si bene il messere, che piange, ride, bacia, e medica il braccio al figliuol di Messina.

An. Io non posso comprendere quel che si voglia dir costui: fammi vn piacere, chiamami il signor Florido.

Tog. Voi mi fate impazzare; il messere non può venir fuora, che stà medicando, piangendo, baciando, e ridendo il figliuolo di Messina. Voi non la volete intendere.

An. Questo è vn sciocco: fammi entrare, che ti vuò dar la mancia.

Tog. La mancia mi volete dare? horsù entrate, che andarò per l'atlra porta al seruitio del parente.

An. Hor

An. Hor ſia lodato il cielo.

SCENA DECIMASESTA.

Capitano, e Vallone.

Cap. VAllone, buſſa quella porta; io vuò mandar queſta caſa per l'aria.

Val. A piacere, che quando queſti ſignori ſaranno pacificati, vi faranno reſtituire il cenciglio ſenza rumore.

Cap. Stò tanto imbizzarito contro quell'infame d'Aleſandro, che ſtò in punto di ſcender nell'inferno, e fargli maggior ſtratio di quel che là giù riceſſe.

Val. Voi mi fate ridere: ſcender nell'inferno! ah,ah,ah.

Cap. Di che ti ridi? ſciagurato, è queſta la prima volta forſi?

Val. Talche altre volte ancora vi ſete ſceſo?

Cap. Si, e non è molto tempo, e feci ruina tale, che per molti ſecoli ſe ne ricordarà il Regno di Napoli.

Val. E come, che vi ſucceſſe?

Cap. Non

Cap. Non ti ricordi nell'anno 631. che fù l'incendio del Monte Vesuuio?

Val. Sì.

Cap. Io ne fui cagione.

Val. E come?

Cap. Haueua gusto non dirlo; mà perche le cose, per secrete, che siano, sempre si scoprono, e di diuerse maniere, ti raccontarò il negotio appunto come passa.

Val. O, che siate benedetto: dite di gratia, che starò attentissimo in vdir sì stupendo prodigio.

Cap. Tù ben sai, che nel mese di Decembre del 631. quel che successe, e fù la cagione, che essendomi risoluto scendere vn poco a spasso nel regno di Dite, vi andai, e ritrouailo tutto sottosopra d'allegrezza.

Val. Che allegrezza si fa nell'inferno?

Cap. Si faceua vna festa grande, poiche cerbero s'era maritato con Megera, & haueuano ordinato giostre, e barriere per tutto l'inferno: onde io gionto, che fui viddi il scioperato proponimento, le trascurate barrere; poiche, chi portaua per lancia

vn forcone, chi vn'vncino, e chi vn tridente : onde facendomi beffe di tal cosa, mi voltai a Minos, a Eaco, & a Radamanto, che sopra d'vn palco ruuido, e ruuinoso stauano, per sententiare a chi di quei spiriti infernali toccasse il pregio della giostra, e con voce assai terribile, e fiera gli gridai, dicendoli quanto disdiceuole fusse a comportare, che si facesse simile bagordaria auanti di Plutone, e Proserpina reina dell'inferno. Onde quei Giudici tutti humili, e riuerenti scesero dal ruinante palco, e dissero, che io hauesse hauuto il pensiero di simil giostra.

Val. Vi prendestiuo gran peso.

Cap. Mi presi pensiero di riformar l'inferno, e fui cagione della ruina di due Città, e molte altre Ville, e Castella.

Val. E quali sono state queste due Città?

Cap. La Città de i Pompeiani, e la Città de gli Herculani nel Regno di Napoli, hoggi popolarmente chiamate Torre del Greco, e Torre della

Non-

Nontiata.

Val. E come fuſtiuo cagione di queſte ruine?

Cap. Perche volendo, che ſi faceſſe la gioſtra con quella maeſtà, che conueniua, ordinai, ch'haueſſero polita, e ſcopata la piazza maggiore, per doue correua il lago Auerno, la quale era tutta piena di cenere infocata, e che haueſſero diuertita l'acqua del lago ſin che ſi faceua detta gioſtra.

Val. State a ſentire, doue andarà a parar coſtui. E così?

Cap. Ritrouauaſi a quella piazza molto vicino la buca, che rieſce nella ſommità del Monte Veſuuio: onde quei ſpiriti, ribelli del cielo, per ſparagnar fatica, e non portar quella cenere ſopra le ſpalle, mi pregorno a tutto lor potere, ch'io ſoffiaſſe gagliardamente verſo il forame di detto monte, onde io, non penſando più oltre, diedi vn ſoffio tanto gagliardo, e con tanto ſtrepito, che sbucai l'inferno per la via del monte con tanto terrore, e con tanto

veh-

vento, che si portò per l'aria arena, cenere, pietre, e dardi infocati, siche i luoghi conuicini, e lontani hebbero tanta paura, che si crederno morire.

Cal. Mira che sento, ah, ah.

Cap. Quando quei spiriti maldetti viddero aperto il varco, ad vn batter d'occhio dderruporno tutta quella quātità di cenere, & acqua meschiata insieme con tanta ruina, e fracasso, che ruinorno le dette due Città, e molte altre Ville intorno, si che appena vi è rimasto il segno doue stauano, quando io volendo far principiar la giostra, entrò nell'inferno vn'anima d'vn birro, e raccontommi il tutto; onde tanta rabbia mi venne, e tanto sdegno, che pigliata Megera per vn piede, & arrondelandola per l'aria, la mandai fuor dell'inferno, & altretanto feci a Tesisone, & Aletto, e se Cerbero non si ritrouaua buon piede, altretanto haurei fatto ad esso.

Cal. Saluati Cerbero.

Cap. Così sdegnatomi volto ad Eaco, e

damanto, e pigliando l'vno per vn piede con questa mano, e l'altro con quest'altra, li cominciai a percuotere l'vn con l'altro con il capo, e credi, che fù tanto il bombo, che s'atterri l'inferno, e furno cagione, che la terra tremasse, e tremò tante volte quante botte io gli daua, & i popoli, venuti in maggior spauento, abbandonorno i proprij alberghi; e dopoi satiato di strariarli, e posto in terror l'inferno, me ne vscij tutto bizzarro, & indiauolato.

Val. Io stupisco delli cheribizzi di quest'huomo, doue ha inuentato queste cose, l'incendio del monte Vesuuio dice essere stato lui: ah ah, ah. Signor Capitano, vi dò vna buona nouua, che quando morrete, & andarete a casa del diauolo, Plutone farà ordine, che siate cacciato dall'inferno, e non vi ci vorranno per niente.

Cap. Eccoti raccontato vn fatto eccelso, che non l'hò voluto raccontare al Capitan Francesco mio fratello ma il signor Olimpio non viene

anco.

andiamo di nuouo à ritrouarlo.

*al.*Andiamo, che il corpo mio s'è di tal modo astenuato in sentir questo fatto, che mi mangiarei quelli altri pochi diauoli, che ci hauete lasciati.

SCENA DECIMASETTIMA.

Costanzo, & Aristarco.

Cost. O Contento grande, ò allegrezza infinita, ò giubilatione inaudita, ò consolatione estraordinaria, & ò felicità repentina successa. O Costanzo, non più Costanzo, mà Francesco, ò Hipolito, non più Panfilo, ò Olimpio, non più Camillo; ò ferite, non più ferite, mà gioie state occulte sin'hora, & adesso con maggior chiarezza rilucere alla vista del saluato Pupillo. O seruitù ben spesa, ò fatiche ben'impiegate, ch'alla fine sete state ben conosciute da chi conoscer vi deue.

*Ar.*Che voci di contento son queste di Costanzo: heus Costanti fili, che

nouelle cōſolatorie hai per le mani

Coſ. O maeſtro, quì ſete? le maggiori allegrezze, che ſi poſſano vdir giamai.

Ar. Dic queſo Coſtanti dulciſſime.?

Coſ. Credo ſappiate la coſtione, e l'altra coſtione ſucceſſa, che n'è rimaſto ferito nel braccio il ſignor Giacinto: onde il ſignor Florido, medicandoglilo, s'è accorto del neo a guiſa di fiore, che tiene nel braccio, dal che, egli gittando vn ſoſpiro ſi poſe a piangere, e volendo ſapere il ſignor Giacinto la cagione, con voce interrotta hà detto hauer perſo vn figlio co'l medeſimo ſegno nel braccio vint'anni ſono, rubatogli da vn certo mercadante Ingleſe, chiamato Franceſco Stregoni. Quando il ſignor Giacinto hà vdito queſto, tutto pieno d'allegrezza, hà abbracciato il vecchio, dicendogli, lui eſſer ſtato ritrouato in vn Vaſcello, che portaua detto Franceſco Stregoni quando fù aſſalito da due Fuſte Turcheſche, e detto Franceſco morì, e che dopoi furno vendute

turte

tutte le ſue mercantie in Aleſandria, & iui il ſignor Odoardo hebbe da dette Fuſte eſſo d'età di trè anni in circa; doue ſono venuti in cognitione, che detto ſignor Giacinto è il figlio del ſignor Florido, rapito già dal detto Franceſco Stregoni, e per ciò è tanta l'allegrezza, che lingua humana non potria raccontarla, e dimani ſi ſpediſce la poſta in Meſſina al ſignor Odoardo.

Cr. Certo, che queſto è vn contento grande; mà come ſi ricorda tanto il ſignor Giacinto?

Of. Dice hauerglilo raccontato il ſignor Odoardo.

Cr. Queſt'allegrezza certo ſi potrà ſcriuere in carte.

Of. Maggiore appreſſo; poiche, ritrouandoſi preſente il ſignor Anibale delli Calci, e vedendo, che il ſignor Giacinto non ſi poſſeua ſatiar di ringratiare la ſignora Claudia, che con tanta prontezza d'animo haueua eſpoſto la vita per lui contra il padre, e fratello, benche non conoſciuti da lei, l'hà cercata per mo-

glie & il signor Anibale ce l'hà concessa, & al signor Olimpio se l'è cóceduta Florinda, & hora vado a chiamargli, e portarli sì grata nouella, che sò che si ritrouano in casa di quel mercadante in piazza Nauona, se volete venire?

Ar. Voglio venire, che per strada mi farai maggiormente certiore del tutto.

Cos. Andiamo, che vscirete dalli panni: ò giorno contento, ò giorno felice.

Ar. Libentissime, eamus.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Gio. Gratio, Anguilla, Anibale, Florido, Giacinto, & Claudia.

Gio. DE muodo, Anguilla, cha lo viecchio pazzeia d'allegrezza?

Ang. Ben lo potete considerare.

Gio. De manera, che lo signò Giacinto hà pigliato la figlia de lo signò Polito, e lo signò Limpio la signà Florinda, che vene' ad essere sora carnale

nale allo signò Iacinto,& isso la voleua per mogliere , & auza sò niespolo ; si se trouaua puosto nnammuollo.

An. Tutti li disturbi sono stati di giouamento, mà ritiriamoci in questo cantone, ch'hora escono di casa.

Gia. E tanto il contẽto, che hò, signori miei, in hauer ritrouato voi , signor Padre,& voi signor Anibale per secondo padre della mia bella , e valorosa Claudia , e credetimi certo, che non essendone capace questo mio cuore , stò in procinto d'impazzirne.

Flo. Figlio il tuo contento non è senza il nostro, e ringratio il cielo , che dopoi tanti trauagli occorsi,& tanto tempo, alla fine, per mezzi impensati , pur sei ritornato oue nascesti a consolar tuo padre, che tanto tempo t'hà pianto per morto, & hora, in vn sol punto , hò riceuuto quattro contenti segnalati, che dubbito, che ben presto ne morirò: l'vno hauer ritrouato te, Giacinto mio, il secondo hauer questa bella

ſignora per nuora, ſeu figlia, il terzo hauer viſto il ſignor Anibale mio tanto amico caro, quarto hauer ricuperato l'honore di Florinda mia: onde mi ſento così pieno di contento, che parmi hora riceuere nuouo ſpirto.

An. Altretanto dico io, ſignor Giacinto, e ſignor Florido miei, poiche dopò tanti trauagli, e diſgratie, mercè del crudo Aleſandro, hoggi tutto ad vn tẽpo hò ritrouato il mio caro cognato, & il Saluato Pupillo, & hò dato marito a Claudia mia vn gentilhuomo come voi ſete, ſiche poſſo ben dire, che queſto giorno ſia colmo d'ogni contento, e d'ogni felicità.

Cl. Et io che poſſo dire, ſi non lodare il cielo, che dopo tante procelle, e tante tempeſte, alla fine ſi ſia ſcoperto il ſole, per la quale ſiam gionti nel porto delle conſolationi, ſolamente mi tien turbato l'animo la ferita del mio caro bene: che dite ſignor Giacinto mio, come vi ſentate?

Gia. Ani-

Gia. Anima mia, non dubitate, ch'io mi sento bene, e benedico quella mano, che mi ferì, per farmi tanto beneficio.

An. E assai la ferita signor Giacinto?

Gia. Non signor, nò è niente, quattro, ò sei giorni, che porti il braccio riposato, guarirà senz'altro.

Cl. Così speriamo; ma chi son costoro, che stanno in quel cantone?

Gia. Chi è là.

Ang. Siam noi, signor Giacinto, che hauendoui vdito con tanto affetto ragionare d'allegrezza, che quasi di contento hò voluto piangere.

Gio. M'allegro, signò Iacinto mio, con tutti chisti autri signuri delle bone noue, & ch'hauite pigliata sà bella mogliere, che lo cielo te la pozza guardare.

Cl. Signor Giacinto mio, questo non è Gio. Gratio Pappalardiello?

Gio. Io sò a lo commannao, e seruitio de sà bella faccia.

Gia. Esso è, perche?

Cl. Adesso è il tempo, che mi farai bone le bugie dettemi poco fà.

 Gio. Che

*Gio.*Che buſcie, e doue t'haggio viſta manco ancora?

*Cl.*Signor Padre,non vedete chi ci poſe in cõfuſione cõ la morte d'Aleſſio Vbaldino?

*An.*Si, però non mi pare eſſo, che quello era di più tempo.

*Gio.*E quando è ſtato chetto?

An Hauerà vn'hora poco più.

*Gio.*Io non ſaccio,che volite dicere patruni miei, chi Aleſſio, che torchino,ne paonazzo, cheſta e coſa da fareme menare prete, e non ſaccio donde è ſciuto chiſto autro Gio. Gratio Pappalardiello, e la voglio fornire mò, che vene la ſignora Florinda.

*Gia.*Credo ſia ſtato ſenz'altto il Maeſtro, che velo raccontarò dentro.

*An.*Signor Giacinto diame licenza, che dia queſta bona noua alla ſignora Belluccia.

*Gia.*Sì, digli, che ſcenda a baſſo, e voi ſignori miei entrateuene, che'l ſereno vi fà male.

*Fo.*Così facciamo: andiamo ſignor Anibale.

*An.*An-

An. Andiamo, e voi ſignor Giacinto entrateuene preſto, ch'è tardi.

Gia. Vuò aſpettar vn'altro poco, per veder ſe viene il ſignor Hipolito, e ſarò toſto dentro.

SCENA DECIMANONA.

Giacinto, Claudia, Anguilla, Gio. Gratio e Belluccia.

Gia. Anima mia, quanto tarda il ſignor Olimpio, & il ſignor Hipolito.

Cl. E tanto il deſiderio, che tengo di vederli, e conoſcerli, che ogn'hora mi pare vn'anno.

Bel. Buona notte a Voſignoria ſignor Giacinto mio con queſta bella ſignora.

Gia. Altretanto a Voſignoria, ſignora Belluccia, da Anguilla hauete inteſo il mio contento, e deſiderarei ancora, che con il mio s'aggiungeſſe il voſtro.

Bel. Ben potete farlo.

Cl. Chi è queſta bella ſignora?

Bel. Serua di Voſignoria.

Gia. S'hauete caro ritirarui, e per farui conoſcere che vi hò amato, vi fò cinquecento ſcudi di dote.

Gio. Cincociento ducati, buono!

Cl. Altri ducento ve ne vuò donare io, poiche ſete ſtata amante del mio Giacinto.

Gio. Songo ſettre!

Bel. E più di ſei altri ne hò io, haurei à caro di trouar qualche partito honorato.

Gio. E che aſpetto, che non la ſcerucchio io?

Gia. Signor Gio. Gratio parlate ſolo: hauete guſto di volere la ſignora Belluccia per moglie.

Gio. Si, patrone mio la voglio, e me ci voglio cuſire a filo doppio.

Gia. Che ſi tarda, che dite ſignora Belluccia, non vi contentate?

Bel. Signor nò.

Gio. Bene mio, voime vedere muorto: te voglio eſſere marito, ſchiauo, e ſeruitore.

Cl. Non li fate queſto incontro ſignora Belluccia.

Gia. Signora Belluccia fatelo per amor

mio

mio.

Bel. Già, che me lo commandate io mi contento.

Gio. Pò cha si contenta tù mò, non sò contento io.

Gia. Di questo modo non finirete mai.

Bel. Signor Gio. Gratio, hauete hauuto disgusto, c'hò parlato così? io l'hò fatto per vedere se da douero voi mi amauate.

Gio. E se è così, e tù fella pane, priesto, che spirito pe amore tuio.

Bel. Et io altretanto, e vogliamo fare vna vita felicissima.

Cl. Horsù, signora Belluccia, io mi rallegro, e così dico ancora a voi, signor Gio. Gratio.

Gio. Allegrezza, e bene te venga, signora Craudia mia, che vè pozza vedè Principi: Belluccia mia, io sò ricco, spirito mio.

Bel. Habbiate discretione: non vedete, che sete in strada, & in presenza di questi signori.

Gio. Non poteua stare, s'a lo manco non t'hauesse fatta na maniatella pe piglia lo possessore ben Anguilla

la, tù ti ſtai così ſaudo, ſaudo, e non t'alleigri de lo patrone tuio.

An. Non volete, ch'io me ne rallegri: ſtaua cõſiderando, che queſta giornata è tutta d'allegrezza.

Gia. Hor ſia lodato il cielo, entrateuene con la ſignora Belluccia, e dimatina fateui vedere, che vi ſi darà quello, che vi è ſtato promeſſo. E tù Anguilla ritorna dal ſignor Hipolito, che ancora tù ſarai rimeritato della tua affettione.

Gio. Vaſo la mano de Voſignoria, ſignore sì, crai matino ci vengo, e quando t'è promeſſa la porcella, curri con la funicella, diſſe madamma Viatrice de lo paieſe mio.

An. Somma gratia m'è quando mi cõmandate, ſignor Giacinto mio padrone, hora vado, e dubbito, che quel cicalone del Capitano non lo tenga a bada.

Gia. Và toſto, e digli, che l'aſpettiamo in caſa: ſignora Claudia, mio bene, entriamo, anima mia.

Cl. Quanto Voſignoria commanda: bona notte ſignora Belluccia.

Bel. Cen-

Bel. Cento mila a Voſignoria con il ſignor Giacinto.

Gio. Belluccia mia traſitinde, e 'nderizza da magnare, cha vogliò ire io perzi a trouare lo ſignò Limpio, cha m'hà 'mpromiſſi mille ducati s'haueua Ftorinda pe mogliere, e me l'haggio guadagnati tutt'hoie con na ſpata 'nmano, ſpirito mio.

Bel. Queſti altri ancora hauemo: horsù andate, e ſpediteui toſto.

Gio. Và bella faccia mia, và, cha me vengo; mà ecco lo ſignò Limpio affè.

SCENA VIGESIMA

Gio. Gratio, Olimpio, e Coſtanzo.

Ol. COſtanzo mio, ò per di meglio, Franceſco caro, il ringratiarti, per dimoſtrar l'obligo, che ti tengo, non biſogna con parole, ma con gli effetti, poiche non da ſeruo, ma da fratello ſempre ſarai da me tenuto.

Coſ. Non occorre, ſignor Olimpio mio

mio. Io ſono il più contento huomo, che viua, poiche Iddio m'hà conceſſo gratia di ritrouarui, e queſta vita, che m'auanza ſempre la terrò in ſuo ſeruigio.

Ol. Non occorre dir altro: credo, che il ſignor zio Hipolito con la ſignora Florinda, & il Capitano ſiano gionti per l'altra ſtrada.

Sof. Coſi credo: ecco il Napolitano.

Ol. Signor Gio. Gratio, che fate, che vi vedo ſtar quieto ſenza parlare?

Gio. Oh, padrone mio, è tanta la contentezza, che la lengua ſe n'è traſuta dintro lo cannarone, e pe no buono piezzo sò ſtato commo a muto, mà mò haueraggio chiù parole, cha non ne hà na pica de marzo, e tanto chiù, cha io perzì me sò 'nzorato co la ſignora Belluccia, e lo ſignò Iacinto, e la ſegnò Craudia m'hanno donato ſettecento docati, 'acontempratione matrimonio, e mo ſteua aſpettanno Voſignoria pe la promeſſa de li mille docati.

Ol. Vo-

Ol. Volontieri, e dimani fateui vedè in casa, che non solo li mille ducati, ma altri doicento di più; tratanto licentiate questi Signori, e tù Francesco mio ne verrai meco, che mi par mille anni d'abbracciar questi Signori.

Gio. Te pozza vedere Prencepone, segnò Olimpio mio bello.

Cos. Andiamo.

Gio. Hora io n'haggio sette, e dodici, che songo decenoue, e seie, che fanno vinticinque centenara de docati: sò ricco affatto. Signori miei, che aspettate, che siate inuitati alle nozze, l'Autore dell'Opera volontieri ve 'nuitaria; mà dubbita, ch'essendono tanti, non conoscendo tutti, facilmente farebbe errore nel dare li luoghi a chi tocca, riceueteui il Saluato Pupillo, parto nato in Villa di Sanseuerino, sua Patria, e fatigli carizze, perche se be l'Autore li ne hà fatti quanto hà potuti, dubbita non siano a bastanza, e se hà dato gusto fatetene segno d'Allegrezza, A Dio.

Fine dell'Atto quinto, & ultimo.

presentata in Villa sotto li 27. d'Aprile 1645. con li sottoscritti personaggi, e Musici tutti di detto Casale.

Florido vecchio. Il Signor Carlo Ansalone.
Olimpio. Il Dottor Vrsino de Albertis
Florinda. Il Signor Pier Luigi de Filippo d'età d'anni quattordici.
Tognazzo. Il Signor Diego Anselone.
Isaura. Il Signor Raimondo Adoasi.
Gio. Gratio. Il Dottor Fisico Gioseppe Anselone.
Hipolito. Il Signor Andrea Macchiarella.
Belluccia. Il Signor Pietro Anselone d'età d'anni dodici.
Anguilla. Il Dottor Fisico Giulio de Filippo.
Lorenzino. Il Signor Sebastiano de Filippo d'anni dodici.
Giacinto Il Dottor Honofrio de Filippo.
Francesco. Il Dottor Pacilio Antonio de Santis.

Ari-

Ariſtarco. Il Dottor N. de Filippo.
Anibale. Il Signor Vincenzo d'Auria.
Claudia. Il Dottor Franceſco de Filippo.
Termodonte. L'Autore dell'Opera.
Vallone. Il Sig, Gio. Filippo de Filippo.

STROMENTI.

Il Reuerendo D. Giacomo Aniello de Santis, ſono di Cimbalo.
Il Signor Gio. Filippo de Filippo, di Tiorba.
Il Signor Agoſtino de Falco Napolitano, di Rebecchina.
Il Dottor Honofrio de Filippo, di Chitarra.
Il Signor Fuluio d'Angelis, di Leuto.

LA MVSICA.

Il Reuerendo D. Giacomo Aniello de Santis, di Baſſo.
Il Clerico Signor Gregorio Medugno, di Contr'alto.
Il Clerico Signor Gioſeppe de Filippo, di Tenore.
Il Dottor Fiſico Signor Andrea de Santis di Soprano.

Riu-

RIuscì il Saluato Pupillo con grandissimo honore de' Recitanti, e de' Musici, e con grandissimo contento de' Risguardanti, & in particolare del Dottor Signor Gio. Girolamo de Filippo, alla cui venuta per suo honore detta opera rappresentossi.

E non si merauigli il curioso Lettore in leggere, e scoprire, che in vna Patria così picciola sia rappresentata questa Opera da Rappresentanti tutti suoi Cittadini, con i suoi Musici, eccettuandone però il Signor Agostino di Falco, che vinto dalla curiosità, si sportò à posta da Napoli in Sanseuerino. Et acciò s'habbia qualche contezza di detta Patria, sappia, che il luoco doue stà fondata è molto bello, come si scriue.

Risiede detto Casale nella falda dell'altissimo monte in Tauro, oue antichissimamente si scorge essere stata la prima apparitione del glorioso Angelo Michele, nella sommità del quale à gli occhi vi si rappresenta antichissima Cappella, che si può dire più tosto miracolosa, che artificiosa.

Che ciò sia vero, i Cittadini volendola

la ampliare, quanto si fabricaua il giorno, la matina miracolosamente si trouaua disfatto; nè per molte diligenze fatte, si è possuto altro considerare, che à detto glorioso Michele, mediante il suo Creatore, non piacesse dopò habitarui, e dirò così, se mi sia lecito, che per la souerchia asprezza del monte, e difficoltà de i visitanti in sì luoco aspro, & perche così piacque al Facitor del tutto, fè la seconda apparitione nel monte Gargano; e per confermatione di questo, sappiasi il detto monte esser rimasto sacro, che non vi si può portar nessuna sorte di cibi pascali, che ne sono fatte molte esperienze, e vi sono subito successi miracolosi prodigi di tempeste.

Dunque si lascia considerar al Lettore, se detto Monte è sacro à sì diuino Custode; onde essendoui successi molti, e molti miracoli, i Cittadini non possendono visitar spesso detto luoco per l'asprezza, Sanseuerino fè il Conuento, doue hoggi resiede nella bassanza del monte, vn miglio sopra detta Villa, oue da i Reuerendi Padri di S. Agostino vien'officiato.

Il detto monte in Tauro hoggi hà corrotto

rotto il nome, e si dice in Tarì, come la Cappella di S. Angelo in Tarì, & il Conuento fatto dopò, si chiama S. Angelo in panicolo.

Non vi paia fuor di merauiglia questa poca descrittione di questo Monte, per essere degno di Scrittore illustre, & io con quella poca curiosità, che la naturale inclinatione m'addita, e per relatione, e traditione antica d'huomini vecchi della Patria, quali me hanno detto di tutte queste cose esserno scritture, che si conseruano nell'Archiuio di Sanseuerino, conforme gli haueuano detto i loro antecessori, & io mi son confermato in ciò.

E la nostra Villa, che di superbi edificij fà pompa, e mostra à gli altri Casali, stando lor superiore, con vna prospettiua mirabile del mar di Salerno, e Castell'à mare di Stabia, viene illustrata, signoreggiata da Mezzo giorno, e Settentrione con bellissimi giardini di soauissimi frutti, e freschissime acque, ch'iui con varij artificij in fonti si trasmutano, che veramente si può dire, che Pallade sdegnata per l'aggrauio riceuuto nella Valle Idea, partisasi da sì odioso luoco, in

questa

questa nostra Patria ricouerata si sia; & iui la sua scienza ne i suoi descendenti infuse, si che per le molte qualità del Clima, signoreggiante, ne cagiona vn'aria sottile, e salutifera, che risuegliando l'intelletto a' suoi Cittadini, gli produce d'eleuato ingegno, e di sauio giuditio, che pur è cosa di merauiglia a chi no'l sà, che in vna Patria angusta di nouanta fuochi esserui tanti Dottori, oltre quelli, che non hanno recitato in dett'opera, e tanti altri Studenti, & altri Cittadini circonspetti, che di varij honorati essercitij & intrate ciuilmente si viuono, e questo è quanto ho possuto dire di detta Patria, non stendendomi più oltre, per esser interessato in ciò, lassando la curiosità a gli occhi proprij di chi desia vederla, e viui felice.

Errori occorsi nel stampare.

Cart.	*Vers.*		
4	12	Hugoni, leg.	Stregoni.
25	12	Caraldo.	l'Araldo
73	27	se,	le
89	15	anie,	anzi.
90	8	mo	ne

Cart.	Verf.		
102	26	darmi	darsi
106	15	à voi	à noi
113	24	malnato	malcreato
126	14	item	Iacinthi
137	24	chiappari	cappari
144	16	Remo	Remolo
145	7	Cuatin falce	can trifauce
146	26	hora	ire
150	8	sù me	verso me
155	11	Soria	Ionia
167	20	crudelis	crudeles
170	25	Fasciano	facciamo
172	26	che m'ami	che non m'ami
193	20	vi	gi
194	22	lo Polito	lo figl. ò Polito
198	14	Lei	Chi
201	21	odio	addio
205	25	metteno	mostrano
210	10	ch'io	se io non
213	1	non	vi
	22	mò	adesso
232	20	questo	presto
235	2	ingratitudine	egritudine
235	12	hic	rei
244	12	disperditum	deperditum
251	3	Gio. Cratio	giungendo
267	11	pegno	pugno
268	7	differire	definire
295	5	esso	esso è